

**DOTTORATO DI RICERCA IN PROGETTAZIONE DELLA  
CITTA' DEL TERRITORIO E DEL PAESAGGIO**

**Ciclo XXVII**

**COORDINATORE**  
Prof.ssa Camilla Perrone

**Geografie inquiete**  
Gli spazi intermedi nel territorio postmetropolitano

**Settore Scientifico Disciplinare**  
ICAR 20

**Dottorando**  
Dott.ssa  
Maddalena Rossi

**Tutore**  
Prof.  
Giancarlo Paba  
**Co-tutore**  
Prof.ssa  
Camilla Perrone

**Coordinatore**  
Prof.ssa Maria Teresa Bartoli

Anni 2012-2014



## Sommario

Sommario .....	3
Introduzione .....	7
Contesto di riferimento .....	7
La tesi sostenuta.....	9
Obiettivi della ricerca e risultati attesi .....	10
Metodologia utilizzata e struttura del lavoro .....	11
Capitolo Primo. Background. Orizzonte ‘post-metropolitano’ .....	13
1.1 La città.....	14
1.1.1 Il carattere regionale, transcalare e interconnesso dell’urbanizzazione contemporanea.....	18
1.1.2 Il carattere ‘viscoso’ dell’urbanizzazione contemporanea.....	23
SOTTOSOGLIA I - Le parole - .....	27
Capitolo secondo. Confini e spazio ‘postmetropolitano’ .....	33
2.1 Il confine negli studi urbani .....	37
2.2 Il confine. Soglia, dispositivo, spessore.....	44
2.2.1 Il confine. La soglia.....	46
2.2.2 Il confine. Il dispositivo.....	48
2.2.3 Il confine. La frontiera .....	52
2.3 Il confine nello spazio postmetropolitano .....	56
2.3.1 Gli effetti della contemporaneità sulla soglia.....	56
2.3.2 Gli effetti della contemporaneità sul dispositivo .....	59
2.3.3 Gli effetti della contemporaneità sulla frontiera .....	63
SOTTOSOGLIA II – Confini – .....	64
Capitolo terzo. Gli spazi intermedi. Verso una nuova geografia concettuale dei territori postmetropolitani .....	69
3.1 Lo spazio intermedio negli studi urbani.....	76
3.1.1 Spazi intermedi come frange urbane .....	76
3.1.2 Spazi intermedi come spazi residuali e abbandonati.....	79
3.1.3 Spazi intermedi come spazi pubblici contesi.....	82
3.1.4 Spazi intermedi come terzo spazio .....	84
3.1.5 Spazi in-between come ‘forma’ dell’urbanizzazione contemporanea.....	86
3.2 Lo spazio intermedio nei territori ‘postmetropolitani’ .....	90
I INTERMEZZO – Specie di ‘spazi in-between’–.....	97
Intermezzo 1 Specie di spazi ‘in between’ nati dalla ridefinizione della geografia dei confini fisici della città contemporanea.....	100
Intermezzo 2 Specie di spazi ‘in between’ nate dalla ridefinizione della geografia dei confini politici della città contemporanea .....	109
Intermezzo 3 Specie di spazi ‘in between’ nate dalla ridefinizione della geografia dei confini semiotici della città contemporanea.....	114

3.3 Lo spazio intermedio. Metacaratteristiche e Caratteristiche .....	118
3.3.1 Spazi intermedi: metacaratteristiche.....	118
3.3.2 Spazi intermedi: caratteristiche generali .....	119
SOTTOTRACCIA III - Lo spazio intermedio. ....	123
Conclusioni.....	129
Bibliografia.....	133

«A chi tra noi vorrebbe avere un ruolo attivo nella creazione di pratiche culturali contro-egemoniche 'una politica di posizione' intesa come punto di osservazione e prospettiva radicale impone di individuare spazi da cui iniziare un processo di re-visione» (Hook1998).

Il percorso di ricerca, di cui questi scritti rappresentano le riflessioni conclusive, ha avuto inizio lungo il concetto di margine. Chi scrive avvertiva per tale concetto un istintivo, profondo senso di urgenza, relativo alla necessità di pervenire ad una sua rilettura all'interno dei contesti territoriali contemporanei appoggiata sul 'dominio' disciplinare della *critical urban theory* e del *the right to the city* di matrice lefebvrina (LEFEBVRE 1968).

Man mano che però la ricerca sui territori della contemporaneità andava avanti, il concetto di margine appariva sempre più ambiguo e inadeguato a descriverli. Esso, infatti, è un concetto relazionale, che presuppone la centralità di un elemento altro a cui riferirsi e rispetto al quale collocarsi - 'al margine' appunto, ovvero nella parte estrema -.

La lettura dell'urbano contemporaneo, compiuta negli anni della ricerca, ha rivelato, tuttavia, una progressiva complessificazione del suo sistema di centralità (fisiche, politiche e simboliche), che sembrano esplodere quantitativamente e qualitativamente tra le maglie dei territori attuali, secondo geografie ancora in transizione e ancora da esplorare, ma, rispetto alle quali, comunque, diviene impossibile definire, ancora, cosa significhi essere o trovarsi al 'margine'.

Pertanto lo studio, andando avanti, si è focalizzato sulla ricerca di immagini più esaurienti su cui appoggiare il racconto dei territori della contemporaneità, come verrà descritto nelle pagine a seguire.

Vorrei qui ringraziare alcune tra le molte persone che mi hanno aiutato in questo percorso: i Professori Alberto Magnaghi e Daniela Poli per i loro pungenti consigli e le loro 'utopie concrete', Claudio Saragosa per le lunghe chiacchierate, il Prof. Massimo Morisi per il suo 'educato' rigore e acuta curiosità, caratteristiche che lo rendono un'eccezione', il mio relatore Prof. Giancarlo Paba e la mia correlatrice Camilla Perrone per avermi 'regalato' un 'mondo scientifico' in cui perdersi. Ringrazio i miei colleghi di dottorato, in particolar modo Luca di Figlia, caro compagno in questo viaggio. Ringrazio Enrico Pantani per lo scambio costante di idee, materiali e bozzetti. Infine ringrazio la mia 'allargata comunità familiare', 'spazio di mezzo' per eccellenza, a cui, naturalmente, queste riflessioni sono dedicate.



## Introduzione

### Contesto di riferimento

«Il tessuto urbano si generalizza e si potrebbe parlare di urbanizzazione completa della società attraverso lo scoppio della città tradizionale, se questo termine non avesse un senso dubbio» (LEFEBVRE, 1970).

Le città e i territori della contemporaneità, come sostiene larga parte della produzione scientifica internazionale nel campo degli studi urbani, sono attualmente sottoposti a processi di trasformazione strutturale dei loro assetti insediativi, sia dal punto di vista morfologico, che delle relazioni (sociali, politiche, economiche e simboliche) determinate dal loro costituirsi. Questi nuovi processi insediativi presentano caratteristiche che li distinguono profondamente da quelli studiati e posti al centro della riflessione teorica dagli studi urbani nel XIX e XX secolo e colpiscono in modo differenziato le diverse formazioni urbane e territoriali: le aree metropolitane monocentriche, le aree metropolitane policentriche, i territori caratterizzati da diffusione e polverizzazione insediativa, le reti urbane multipolari formate da città insieme interdipendenti e distinte. L'incertezza delle denominazioni che la letteratura scientifica attribuisce a tali processi testimonia da un lato, la pluralità di forme di questo nuovo organismo urbano (Polycentric Urban Region, Functional Urban Region, Polycentric Metropolis, Mega-City Region, Polynuclear Urban Region, Polycentric Network, Edgeless City, Endless City, City-Region, Regional City, etc.) (GILLHAM 2002; HALL PAIN, 2006; KEIL 2011; KLOOSTERMAN, MUSTERD 2001; LANG 2003; ROY 2009; SCOTT 2001), che produce territori e spazi diversi e diversificati, per forma, funzione e ruolo, tra di loro, ma anche da quelli studiati facendo riferimento prima all'idea di città e poi a quella di metropoli (SOJA 2011) e dall'altro, una diffusa difficoltà, all'interno della cornice disciplinare degli studi urbani, a coglierne la natura e delinearne un ritratto.

Partendo da questi presupposti il lavoro di ricerca è stato strutturato su due quesiti fondamentali: il primo, di natura ontologica, si domanda: «che cosa è ancora la città?»; l'altro, di natura epistemologica, si chiede invece: «come posso ancora conoscerla e interpretarla?».

Per quanto concerne il primo dei due quesiti, «che cosa è ancora la città?», la ricerca ha assunto come prospettiva esplorativa dei nuovi processi insediativi in atto la concettualizzazione di «post-metropolitano» formulata da Edward

Soja<sup>1</sup> nel 2000 e quindi da esso rielaborata nel 2011, proponendosi, con tale suggestione concettuale, di concentrare l'attenzione su una nuova fase di «multi-scalar regional urbanisation» (SOJA 2011: 680), nella quale sarebbe in corso e quindi concettualizzabile il passaggio da un modello di sviluppo urbano tipicamente 'metropolitano' ad un processo, appunto, di 'urbanizzazione regionale'.

Tra le ragioni alle quali tale passaggio sarebbe riconducibile: la globalizzazione del capitale, del lavoro e della cultura, i processi di ristrutturazione economica e la formazione di una nuova economia, infine gli effetti della rivoluzione prodotta dalla disponibilità di nuove tecnologie di informazione e comunicazione (SOJA 2011: 684).

Tra gli effetti prodotti da tali processi Soja (2011) ne enumera quattro: il primo ha a che vedere con la scomparsa delle differenze significative in termini di stili di vita tra contesto urbano e suburbano e con il delinarsi di diversi modi di vita (sub)urbani; il secondo, sinteticamente identificato con il concetto di exopolis, avrebbe a che vedere con il ribaltamento della condizione urbana e post-metropolitana, e cioè con un rimescolamento che vede da un lato l'emergere di forme di suburbano in contesti tipicamente urbani e l'affermarsi di forme di urbanità in contesti tipicamente suburbani; il terzo con la combinazione paradossale di forme di decentramento e ricentralizzazione, legato a processi di espulsione di alcune funzioni urbane in contesti periurbani, capaci di generare nuove centralità e di dare forma a nuove geografie 'intra-metropolitane'; infine l'emergere di una nuova forma urbana, quella delle città-regione sempre più globalizzata, 'polinucleare', 'densamente reticolare' e ad alta 'intensità di informazione', multiscalare e interconnessa (ivi: 684).

Tali considerazioni hanno delle implicazioni rilevanti in relazione al secondo quesito fondamentale su cui si struttura la ricerca, ovvero «come posso ancora conoscerla e interpretarla?».

Di fronte all'evidenza di una nuova, emergente fisionomia dell'urbano in termini di urbanizzazione regionale transcalare e interconnessa (*ibidem*) si impone, infatti, la necessità di lasciarsi alle spalle un'idea ottocentesca di città e di superare il tradizionale approccio dicotomico alla sua lettura, basato sulle classiche contrapposizioni binarie centro/periferia, urbano/rurale, locale/globale. Questa evidenza, quindi, sollecita gli studi urbani a rinnovare i loro modelli teorici di analisi e studio della realtà urbana, e, al contempo, a produrre 'nuovi orizzonti' epistemologici, lessicali e rappresentativi della stessa.

---

<sup>1</sup> Edward William Soja (1940 New York) è un geografo e *urban planner* della *University of California* (UCLA), Los Angeles dove è professore emerito di *Urban Planning*, e della *London School of Economics* (LSE), Londra.

## La tesi sostenuta

Sulla base di queste riflessioni la tesi sostenuta dalla ricerca è che i processi insediativi attualmente in corso, dal carattere regionale multiscalare e interconnesso, hanno messo in tensione un concetto fondamentale nel rapporto tra l'uomo e lo spazio che è quello di confine, sia da un punto di vista fisico, che politico, che, infine, simbolico. La geografia dei confini nella città contemporanea si sta, cioè, ridefinendo, contaminata, sfumata, dilatata nella sua dimensione planetaria e connettiva, moltiplicata nella dimensione semantica e digitale, in quella finanziaria come in quella politica, con modalità che rispondono ad una composizione fatta di ritmi intrecciati, sovrapposti, stratificati, talvolta armonici e più spesso disarmonici. In tale contesto, prodotto di sfondamenti, sovrapposizioni e nuove delimitazioni, caratterizzate da energie contrastanti e di segno inverso, si è ormai perduta l'autoevidenza dei singoli spazi, la certezza e univocità delle loro delimitazioni e definizioni spazio-temporali. Si stanno così definendo su più «livelli di realtà» (PIATTELLI, PALMARINI 1984) – fisici, politici e simbolici – spazi indecisi, inquieti, imprevedibili e spesso scomodi su cui, per il momento, è difficile posare un nome, ma che possono dare un contributo consistente nel rinnovare la lettura e la comprensione dell'urbano contemporaneo, poiché stanno ridisegnando la superficie del reale. La loro caratteristica principale è quella di essere 'spazi di mezzo', spazi 'tra' le cose, '*in-between*', di trovarsi, cioè, in una condizione di quella indefinitezza, che mettendo in contatto separa, o, forse, separando, mette in contatto, persone, cose, culture, identità.

Per tali ragioni, lo studio sostiene che, se vogliamo impostare in modo proficuo la questione del fenomeno urbano oggi, è necessario muoversi all'interno di uno scenario di lettura dei processi insediativi in atto alternativo rispetto a quello tradizionale, che, accettandone l'ormai strutturata complessità, prenda consapevolezza che una sua esauriente descrizione non ha più a che fare con forme pure, dai confini netti, ma con stati misti in transizione; è il processo e non più il termine di permutazione l'essenza della nuova realtà urbana. Ciò sancisce un passaggio fondamentale in relazione allo scenario su cui impostare una lettura dei nuovi processi di urbanizzazione che è quello 'dal confine alla zona intermedia', ovvero di un progressivo e cosciente distacco da un criterio analitico e interpretativo dell'urbano che ha un interesse predominante per gli aspetti indivisibili e dicotomici del farsi città, per lo stato delle cose nel loro essere più che per i loro mutamenti, per la sostanza più che per l'interazione, per abbracciare, al contrario, una concezione dei nuovi territori contemporanei che, rifiutando tali meccanismi dicotomici, decide di lavorare sugli aspetti e sui meccanismi unificanti e quindi sulle aree di relazione in sintesi significa passare ad una prospettiva '*in-between*', ovvero da un' «ontologia incentrata sull'idea di sostanza e sulle proprietà ad un'ontologia delle relazioni» (TAGLIAGAMBE 2008: 5).

## Obiettivi della ricerca e risultati attesi

Alla luce di tali considerazioni la ricerca si è posta come obiettivo il racconto (in una prospettiva critico-interpretativa) dell'evoluzione della geografia dei confini nella realtà urbana contemporanea e del lento emergere, come conseguenza di tale evoluzione, di *'in-between spaces'*. Essi, declinati a più scale, sono divenuti componente caratteristica e predominante dell'urbano contemporaneo, (BRIGHENTI 2013; GIBELLI 2003; SIEVERTS 2003 IN YOUNG ET AL. 2011), essendosi diffusi, come morfologia ed evento (BRIGHENTI 2013), in una esplosione quantitativa e qualitativa, negli intrecci fisici, simbolici e politici della complessa trama territoriale (SECCHI 2013). La ricerca tenta, quindi, di dimostrare, attraverso una decodifica dei loro tratti principali e una catalogazione delle varie tipologie in cui si manifestano, che essi possono avere un ruolo fondamentale, ponendosi come nuova categoria lessicale e analitica, nell'interpretare le nuove forme della «postmetropoli» (SOJA 2000), consentendo di 'ricentralizzare' il focus del ragionamento sull'urbano contemporaneo in «una prospettiva promettente» (FIEDLER IN YOUNG ET AL. 2011), il cui elemento strutturante è l'«intra», la relazione o, meglio, la struttura relazionale del medesimo, sia sul piano fisico che su quello politico e simbolico.

Il progetto intende produrre un contributo teorico significativo relativamente alla costruzione di quadri analitico-interpretativi pertinenti e aggiornati dei processi insediativi che caratterizzano i territori della contemporaneità, contribuendo, così, all'avanzamento scientifico della ricerca relativa ai processi di urbanizzazione regionale multi-scalare. L'esito atteso è, quindi, quello di contribuire a produrre innovazione teorica, fornendo elementi per un avanzamento disciplinare in termini di 'riconcettualizzazione' della città contemporanea, ma anche pratici, nella convinzione che sia importante creare nuove immagini descrittive della realtà urbana contemporanea e quindi la condivisione di queste immagini, di un modo, cioè, di leggere e di nominare i fenomeni nuovi e quindi definire i problemi da affrontare, poiché le immagini sono potenti strumenti di orientamento delle strategie di governo (BALDUCCI IN BALDUCCI 2008). Patsy Healey<sup>2</sup> suggerisce infatti (HEALEY 2004, 2007 IN BALDUCCI 2008) che l'attività di descrizione e interpretazione fa parte, come tante altre azioni comunicative o pratiche, condotte dai soggetti più vari, di quelli che possiamo definire *governance episodes*, tentativi di innovazione che, attraverso una azione di *probing*, di verifica e confronto, possono stabilizzarsi, trasformarsi in *governance practices* ed eventualmente aspirare a cambiare la *governance culture* (*ibidem*). La ricerca, quindi, pur mirando a produrre risultati teorici, è guidata, però, anche dalla 'speranza' che essi possano avere delle ripercussioni pratiche.

---

<sup>2</sup> Patsy Healey (1940 Loughborough) è una *Urban planner*, professoressa emerita in *Global Urban Research Unit*, presso la *School of Architecture, Planning & Landscape*, della *Newcastle University*.

## Metodologia utilizzata e struttura del lavoro

L'approccio metodologico su cui è stato impostato il lavoro di ricerca è di natura teorica, essendosi basato su un confronto con la letteratura nazionale e internazionale degli studi urbani relativa ai nuovi fenomeni insediativi in atto a livello mondiale, nonché su alcuni micro-affondi, di natura 'ibrida', in quanto 'rubati' al dominio di altre discipline; un cammino '*in-between*', appunto, tra scienze politiche e sociali, filosofia e geografia, sul concetto di 'confine' e su quello di '*in-between*' e, infine, sui loro reciproci rapporti.

Il lavoro è strutturato secondo una sequenza logica che, partendo da una sintetica analisi delle dinamiche insediative in corso e delle sfide che esse lanciano agli studi urbani, proietta la propria riflessione sul passaggio dalla centralità del confine nell'organizzazione e quindi nella comprensione dello spazio urbano a quella dello spazio intermedio come elemento strutturante le nuove forme insediative in termini fisici, politici e culturali e, quindi, come potenziale loro nuova chiave analitico-intepretativa.

Nel primo capitolo viene tentata una ricostruzione dei caratteri costitutivi dell'urbano contemporaneo «postmetropolitano» (SOJA 2011), che porta ad una loro rappresentazione in termini di una pluralità di sistemi variabili e caratterizzati dalla compresenza 'rizomatica' di relazioni de-spazializzate sempre maggiori, nella forma di reti e flussi, di economie e informazioni translocali e transnazionali e di relazioni fisiche spazializzate tra le persone, e di diverse forme di *agency* tra le cose e tra le persone e le cose e gli elementi di natura.

Nel secondo capitolo la ricerca approfondisce il concetto di confine e quindi, delimitando il proprio studio ai soli confini 'territoriali' (intendendo con tale espressione indicare quei segni non soltanto fisici e materiali, ma anche simbolici e metaforici, i cui effetti, comunque, incidono, in maniera più o meno consistente e diretta, sullo spazio a cui si riferiscono) tenta di indagare quali sollecitazioni e trasformazioni essi (nelle tre accezioni di: soglia, dispositivo e frontiera) abbiano subito a causa dei nuovi processi di urbanizzazione in corso.

Nel terzo capitolo viene indagato il lento emergere, come conseguenza delle sollecitazioni impresse dai nuovi fenomeni insediativi al concetto di confine, nello spazio concreto e in quello simbolico dei territori della contemporaneità (BALDUCCI 2008 IN BALDUCCI, FEDELI, PASQUI 2008), di 'spazi intermedi' [*in-between space*] (YOUNG, BURKE WOOD, KEIL 2011), luoghi inquieti e non abbastanza frequentati, che stanno ormai divenendo una caratteristica dominante dell'urbanizzazione contemporanea e che possono

potenzialmente divenire concetto cardine su cui appoggiare un nuovo suo racconto interpretativo.

Il terzo capitolo è 'interrotto' da una sottosezione, denominata 'Intermezzo'. In esso si tenta, per la prima e unica volta nel corso del testo (da cui anche la scelta di distaccare materialmente lo scritto dalla sequenza narrativa fino ad allora seguita), di declinare la riflessione sui territori reali della contemporaneità, cercando, quindi, di comprendere i volti assunti dagli *'in-between space'* e tendandone una tipizzazione. Il lavoro non si riferisce ad uno specifico territorio di analisi, ma si limita a tipizzare luoghi e questioni urbane comuni a più riflessioni scientifiche e che caratterizzano una molteplicità di territori della contemporaneità.

I tre capitoli terminano con tre sezioni definite rispettivamente 'Sottosoglia I', 'Sottosoglia II', 'Sottosoglia III', che possono essere lette o come loro chiusura (dei capitoli), ma anche congiuntamente (I,II,III), come un'unica riflessione autonoma e consequenziale.

Il termine scelto per denominarli, Sottosoglia, sta a significare che essi contengono una riflessione che ha accompagnato, sottotraccia, tutto il lavoro di studio, finalizzata alla ricerca di nuove rappresentazioni e significati che aiutino a ricostruire il senso e lo spazio di quello che sta accadendo dal punto di vista insediativo. Tali paragrafi sono, cioè, il luogo di micro-affondi teorici, senza pretesa di esaustività, effettuati, però, nel tentativo di produrre un realistico racconto di come funzionano il mondo e gli insediamenti contemporanei, praticando uno studio fortemente orientato ad un rinnovamento non solo dei modelli interpretativi, ma, prima di tutto, degli stessi schemi mentali con cui occorre avvicinarsi all'osservazione dei fenomeni spaziali (AMIN, THRIFT 2005). Abbiamo usato la formula 'Sottosoglia' in maniera simbolica, per il diretto rimando che essa ha con l'immagine, postulata dalla ricerca, del confine come forma (soglia), nella volontà di affermare un distacco (da cui il 'Sotto' accostato al termine) dall'immagine del confine come elemento di costruzione di senso della realtà urbana contemporanea e sancire, al contempo la necessità, a tal fine, di un passaggio alla centralità dell'*'in-between'*.

## **Capitolo Primo. Background. Orizzonte 'post-metropolitano'**

«Vi sono epoche in cui l'urgenza della riflessione sul senso e sui percorsi della storia umana si fa impellente: epoche di transizione, in cui le vecchie strade sono tutte percorse, e le nuove devono ancora aprirsi. Epoche di scelta e di libertà, e insieme di dubbio e di incertezza. Una domanda ben posta, o anche solo un dubbio profondamente vissuto sono allora più fecondi di risposte consuete, espressione di verità consuete» (LOTMAN 1994).

In coerenza con la citazione del noto semiologo russo J. M. Lotman<sup>3</sup>, posta in apertura del capitolo, questo studio inizia con una consapevolezza e molti dubbi.

La consapevolezza, ormai esperita quotidianamente da ogni individuo e acquisita in ambito scientifico in più contesti disciplinari, è che il mondo, come funzionava e come eravamo abituati a capirlo una volta, semplicemente, non esiste più.

Alcuni processi economici, sociali e politici, negli ultimi decenni, hanno subito e mostrato delle forti accelerazioni e sembrano definire la nascita di una nuova epoca, quella contemporanea. La pluralità sostantiva e la transcalarità dei mutamenti di cui le persone fanno esperienza e su cui gli analisti elaborano i costrutti sono, infatti, tanto rilevanti da far pensare ad una vera e propria trasformazione che ha attraversato o sta determinando un cambiamento non contingente, una qualche rottura (LAINO 2012: 21). Senza pensare di essere esaustivi nella conoscenza e uso delle tante fonti del dibattito sui caratteri delle condizioni di vita del nuovo secolo, si propone, qui, comunque, la tesi che il mondo contemporaneo è stato soggetto ad un profondo cambiamento, i cui esiti sono ancora, in parte, in evoluzione. Volendo, molto sinteticamente, identificare le matrici di questa trasformazione, possiamo individuare tre macro-processi che ne stanno alla base: la crisi del capitalismo e dello statalismo e la loro riorganizzazione, la rivoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e la globalizzazione del capitale, del lavoro e della cultura (CASTELLS 2004, SASSEN 2001, SOJA 2011). Il grande ciclo di modificazione dei fondamenti dell'economia e della produzione, la transcalarità dei cambiamenti, sia da un punto di vista delle possibilità di spostamento che di quelle di comunicazione e informazione, la rottura delle cornici scientifiche novecentesche, il cambiamento di paradigma in molti ambiti di ricerca, la pluralizzazione delle culture nel tempo, le trasformazioni del peso dei vincoli materiali e culturali della riproduzione

---

<sup>3</sup> Jurij Michajlovič Lotman è stato un linguista e semiologo russo (1922 -1993), capofila della cosiddetta scuola di Tartu (o "Tartu-Mosca"), in Estonia.

sociale, nonché i cambiamenti che riguardano la vita personale, la pervasività della precarietà, la diffusione del lavoro flessibile come esperienza di massa, l'evidente cambiamento nella concezione di pubblico (LAINO 2012: 21), sono, invece, tutti epifenomeni, volti di questo mutamento, che hanno segnato in profondità le formazioni sociali e che consentono di ipotizzare, appunto, che siamo di fronte ad un vero e proprio passaggio d'epoca, alla nascita di una nuova «era» (SOJA 2011).

I seguenti due fattori risultano maggiormente rilevanti ai fini del nostro ragionamento. Da una parte, questo cambiamento strutturale ha avuto enormi conseguenze sulla realtà urbana, inducendo un radicale mutamento nella sua fisionomia socio-spaziale; dall'altra, esso ha avuto altrettanto importanti effetti sul modo di produzione della cultura in generale e di quella urbanistica in particolare, che si è trovata, così, priva di riferimenti interpretativi adeguati a spiegare la mutevolezza dei nuovi volti urbani. I cambiamenti materiali e sostanziali che sono avvenuti all'interno del mondo contemporaneo negli ultimi trenta anni hanno, infatti, profondamente modificato il volto della città sia come entità fisica che come 'realtà metafisica', innescando un complesso processo di ridefinizione dello spazio urbano secondo modalità che si sono appena cominciate a comprendere. Tale cambiamento ha lanciato, a sua volta, una profonda sfida agli studi urbani, evidenziando l'inadeguatezza dei loro modelli teorici di analisi e studio della realtà urbana e sollecitandoli, pertanto, alla produzione di 'nuovi orizzonti' epistemologici, lessicali e rappresentativi di essa. Su sollecitazione di questi due fattori, intimamente interconnessi e profondamente caratterizzati da una dimensione di incertezza e dubbio, la tesi inizia, come già detto nell'introduzione, con due quesiti fondamentali, intorno ai quali si è strutturato tutto il lavoro di ricerca: il primo, di natura ontologica, si domanda: «che cosa è ancora la città?»; l'altro, di natura epistemologica, si chiede invece: «come posso ancora conoscerla e interpretarla?».

## 1.1 La città

«Londra esiste ancora. Ma non sarà mai più la stessa» (WOOLF 1931).

«Le città sono divenute straordinariamente complicate, e per questa ragione è difficile parlarne in termini generali; non è più possibile trovarsi d'accordo nemmeno su che cosa può essere considerato una città. Quando immaginiamo una città, pensiamo a luoghi o momenti specifici: Parigi viene identificata con la vita dei suoi caffè, New York con Manhattan, Calcutta con il rumore del traffico. Tuttavia, oggi numerose città si estendono per chilometri, inglobando zone che presentano caratteristiche diverse: aree abbandonate, parchi, giardini, industrie, centri commerciali, aree di parcheggio, magazzini, discariche; inoltre metà popolazione mondiale vive nelle città (.....). La città è ovunque e in ogni cosa. Ma se oggi il mondo urbano è una catena di aree

metropolitane collegate tra loro da luoghi/corridoi di comunicazione (aeroporti e vie aeree, stazioni e linee ferroviarie, aree di parcheggio e autostrade, portali telematici e autostrade informatiche) che cos'è dunque il non urbano? È la piccola città, il villaggio, la campagna? Forse, ma solo fino ad un certo punto, perché le 'impronte' della città si trovano in tutti questi luoghi sotto forma di pendolari, turisti, telelavoro, media e urbanizzazione degli stili di vita; la tradizionale linea di divisione fra la città e la campagna è venuta meno» (AMIN, THRIFT 2005: 17).

La forma, la cultura, l'immagine della città, il suo profilo morfologico, sociale ed economico negli ultimi trenta anni sono radicalmente cambiati, come ben espresso dalle due citazioni sopra riportate. La città contemporanea, prodotto di un'era di ampia e intensa riorganizzazione che, come sopra accennato, ha avuto un impatto profondo su ogni aspetto della nostra vita, rappresenta qualcosa di estremamente nuovo e diverso rispetto alle forme urbane del passato. Le due citazioni poste all'inizio di questo paragrafo dimostrano come tanto la letteratura specialistica internazionale, quanto l'esperienza quotidiana, sostengono l'evidenza di tale cambiamento e sottolineano, al contempo, come anche il ruolo stesso della città e del vivere in città assumano oggi significati diversi, convergendo nell'evidenziare come tutto ciò che abbiamo storicamente e a lungo associato alla idea di città sia oggi sottoposto ad una vera e propria riconfigurazione, che coinvolge alcuni dei tratti tipici della 'cityness' (BRENNER 2009), cioè del carattere urbano, di ciò che rende tale la città, distinguendola da altre forme di vita associata.

Che cos'è, dunque, oggi la città? Se, infatti, dimensione, densità ed eterogeneità costituivano per Wirth e per la scuola di Chicago i caratteri distintivi dell'urbano, i processi avvenuti dalla fine del XX secolo in Europa e negli Stati Uniti hanno progressivamente dato forma ad una città nuova, morfologicamente molto diversa (DEMATTEIS 2011) rispetto a quella del XIX secolo, ma anche intimamente modificata nei suoi significati, secondo modalità e forme ancora poco conosciute (BRENNER 2014), ma che, complessivamente ne hanno accentuato la complessità, rendendola, di fatto, un testo vivente e multiforme (VOLLI 2005), stratificato nel tempo e variabile nello spazio e ancora tutto da esplorare.

Il panorama scientifico internazionale ha cercato e sta cercando incessantemente nuovi termini per definire questa nuova fenomenologia dell'urbano contemporaneo. Planetary Urbanisation, Polycentric Urban Region, e ancora Functional Urban Region, Polycentric Metropolis, Mega-City Region, Polynuclear Urban Region, Polycentric Network, Edgeless City, Endless City, City-Region, Regional City, Postmetropolis (BRENNER, SCHMID 2011; GILLHAM 2002; HALL, PAIN 2006; KEIL 2011; KLOOSTERMAN, MUSTERD 2001; LANG 2003; ROY 2009; SCOTT 2001; SOJA 2011), sono solo alcune tra le più suggestive narrazioni usate per spiegare la nuova fenomenologia insediativa, che ne mettono in risalto l'evidenza della sua rottura col proprio

‘passato urbano’, ma che, di fatto, diventano meno assertive, sicure e unitarie quando tentano di tracciare un ritratto esaustivo di questo nuovo e complesso organismo. Sulle ragioni, rintracciate dalla ricerca, di incertezza analitico-interpretativa diremo meglio più avanti. Qui vogliamo, invece, mettere in evidenza alcuni aspetti comuni ad esse, che iniziano a raccontarci in che direzione stia andando l’evoluzione della città.

Un primo elemento comune a tutte queste narrazioni è la pervasività della nuova forma urbana, che mette in tensione, sollecitandolo, il concetto stesso di infinito. Innanzitutto, nei vari racconti sulla forma urbana contemporanea, viene evidenziata la sua pervasività morfologica, essendosi essa estesa all’infinito dal punto di vista della dimensione territoriale. Tuttavia l’infinità della città contemporanea non si riferisce soltanto alla morfologia, ma coinvolge la città come ‘evento’, tanto da indurre alcuni studiosi del fenomeno urbano contemporaneo, riallacciandosi alla tesi di Henry Lefebvre della urbanizzazione completa della società (LEFEBVRE, 1970), a parlare di «planetary urbanisation» (BRENNER, SCHMID, 2011; DIENER ET AL. 2005; SIEVERTS 2003 IN YOUNG ET AL. 2011), con ciò intendendo, che tutte le regioni della terra devono essere viste come fondamentalmente urbane, poiché sono tutte state coinvolte in una qualche forma di urbanizzazione. Tale urbanizzazione ha, cioè, ‘invaso’ il territorio sia in senso propriamente fisico, essendo caratterizzata da importanti fenomeni di diffusione abitativa, le cui forme di manifestazione più evidenti sono «the creation of new scales of urbanization; the blurring and rearticulation of urban territories; the disintegration of the ‘interland’; the end of the ‘wilderness’» (BRENNER, SCHMID 2011), ma anche in senso di ‘contenuti dell’ ‘urbano’. «More than half of humanity now lives and works in formations that are called ‘city’ due to their statistical properties, the kind of economy they have, and the lifestyle of their inhabitants. The world becomes a city, the city becomes the world. It is equally obvious that this formation has little still in common with the European concepts of urbs and civitas. For the most part, these cities appear to be formlessly mushrooming urban landscapes, which, however, follow their own inner rules of an admittedly mostly not democratically constituted self-organization» (SIEVERTS 2003 IN YOUNG ET AL. 2011: 22).

L’«infinità» (BONOMI, ABRUZZESE 2004) della forma della città contemporanea, non allude, quindi, soltanto ad un aspetto meramente morfologico-quantitativo, quasi a significare semplicemente la grande estensione geografica di un territorio urbano, ma ad esso, si è sovrapposta anche, come già detto, un’esplosione semantica di ciò che può essere definito ‘urbano’. Una pluralità di racconti (AMIN, THRIFT 2005; BRENNER, SCHMID 2011; DIENER, ET AL. 2005; YOUNG ET AL. 2011; SIEVERTS 2003 IN YOUNG ET AL. 2011) riguardanti la città contemporanea ci ricordano che l’urbano si è dilatato fino a divenire orizzonte totale non tanto e non solo in senso urbanistico-architettonico, quanto nell’accezione comunicativo-comportamentale (DECANDIA 2013). I territori esterni della città stanno, cioè, divenendo parte di

un'inedita dimensione urbana. Mentre la città di una volta, quindi, era una distinta unità geografica, economica, politica e sociale, facilmente riconoscibile per la netta separazione dallo spazio rurale, la metropoli contemporanea, invece, tende ad attirare l'altrove' (in termini di altro da sé, quindi di non urbano) all'interno della sua sfera simbolica, in un processo di estensione spaziale e semantica dell'urbano, che si traduce, al momento, in una perdita della sua messa a fuoco, perché non c'è più una zona esterna alla città chiaramente definibile (SOJA 2007). «La città è ovunque e in ogni cosa» (AMIN, THRIFT 2005); l'urbano non è più, quindi, una categoria isolabile in forma stabile (*ibidem*); «sono infatti, i contenuti dell'urbano, al di là delle sue forme ad essere esplosi e sbalzati al di fuori delle forme in cui eravamo abituati a pensarlo e ad essersi distribuiti in un territorio che sembra sempre di più accogliere schegge e polveri sparse di urbanità in forme del tutto inedite rispetto al passato(...) I germi di urbanità sbalzati fuori dalla città si ridistribuiscono nel territorio, mettendo sostanzialmente in crisi la nozione di interno e di esterno, di centro e di confine» (DECANDIA 2013: 1- 4), l'urbano travalica ormai di molto la fenomenologia della città (DONOLO 2009: 2). Per meglio comprendere il senso di tali affermazioni può essere utile richiamare la grande efficacia descrittiva della metafora dell'«impronta» (AMIN, THRIFT 2001: 43), in base alla quale la porosità spazio-temporale della città rivela alla città stessa le impronte del passato e i legami che essa oggi intrattiene con altri luoghi, permettendo, in questo modo di superare l'idea della città come spazio circoscritto e proiettando la sua azione molto oltre la sua fisicità. Inoltre 'l'infinito' di questa nuova città ha a che vedere anche con un'altra caratteristica che la contraddistingue, ovvero con una sua complessità che deriva dalla compresenza di una coesistenza relazionale (secondo un ordine complesso) di una massa eterogenea di elementi sovrapposti, disgiunti e fuori squadra, scansionati da contrappunti temporali ritmicamente dissimili e da un sovrapporsi di flussi e movimenti «transumanti» (BIANCHETTI 2003) anch'essi dalle diverse velocità e consistenze, continuamente combinati e ricombinati attraverso i tempi e gli spazi, spesso poco correlati alle regioni della società esistente secondo una sorta di modello ipertestuale (HURRY 2000, IN AMIN, THRIFT 2005: 36). Città come entità virtuali (RAJCHMAN 1999; DELEUZE 1972), quindi, ma anche come spazio di modi plurali di vivere l'urbano, che disegnano nuove geografie insediative, facendo emergere e moltiplicando spazialità inedite e complesse (DECANDIA 2013: 1), nelle quali si incontrano il vicino e il lontano, il locale e il globale, in questo modo disegnando geografie variabili, che rimandano a fenomeni di scomposizione e ricomposizione continua e dinamica dell'urbano, che stanno profondamente ristrutturando i territori della città contemporanea. L'urbano contemporaneo diviene quindi luogo fisico e virtuale di mobilità, flussi e pratiche ricorrenti, «è un insieme di processi spesso disgiunti e di eterogeneità sociale, un luogo di connessioni vicine e lontane, una concatenazione di ritmi» (AMIN, THRIFT 2005: 26). La città

è divenuta, quindi, un oggetto ambiguo (MARTINOTTI 1999) caratterizzato da una riconfigurazione e complessificazione semantica dell'idea di infinito.

### **1.1.1 Il carattere regionale, transcalare e interconnesso dell'urbanizzazione contemporanea**

Tra i vari tentativi di descrizione e narrazione degli spazi urbani contemporanei il presente lavoro si posiziona, nella sua attività di approfondimento, all'interno di quel frame di letteratura scientifica sugli studi urbani che assume, quale carattere centrale delle forme insediative contemporanee, il loro aspetto regionale, tran-scalare e interconnesso (BOLOCAN, GOLDSTEIN, 2009; HALL & PAIN 2006; SOJA 2011; TAYLOR 2004), ammettendo, come punto di partenza, presupposto teorico e orizzonte interpretativo dell'intero studio, la generale definizione che il geografo statunitense Edward Soja ha dato di spazio «post-metropolitano»<sup>4</sup> (SOJA 2011), quale «the emergence of a distinctive new urban form, the extensive, polinucleated, densely networked, information-intensive and increasingly globalised city region (...), a policentric network of urban agglomerations, where relatively high density are found throughout the urbanised region» (ivi: 24), rintracciando le ragioni della sua formazione in tre grandi e principali forze, ovvero: « the globalization of capital, labor, and culture; economic restructuring and the formation of a new economy; and the facilitative effects of the revolution in information and communications technologies» (ivi: 18).

Secondo tali narrazioni fino ad un periodo relativamente recente le città, nonostante differenze profonde, potevano essere descritte come

---

<sup>4</sup> La ricerca assume il concetto di «post-metropolitano» (SOJA 2011) semplicemente come orizzonte interpretativo di un cambiamento in atto nelle città di tutto il mondo, ormai riconosciuto dalla totalità della letteratura degli studi urbani in ambito internazionale. Occorre tuttavia specificare almeno due aspetti. Il termine postmetropolitano, implica, comunque, l'assunzione di un anno 0, oltre il quale vengono valutate le trasformazioni urbane, interpretate in un orizzonte 'post' appunto. Occorre quindi specificare che la ricerca assume come 'anno 0' dell'evoluzione urbana, dal quale in poi tenta di valutare le trasformazioni in atto nelle città contemporanee, quello ritratto dalla ricerca Itaten, promossa dalla Direzione generale del Coordinamento territoriale del Ministero dei Lavori pubblici e sviluppata con il concorso di sedici università italiane, contenuti nel testo Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C., *Le forme del territorio italiano*, 2 voll., Laterza, Bari, 1996. In secondo luogo occorre precisare che l'interesse a confrontarsi con questa concettualizzazione del «post-metropolitano» proposta da Soja è, ai fini della ricerca, più nel riferimento alla lettura di questi processi multiscalari, regionali e interconnessi di urbanizzazione, che nel riconoscimento della sua distanza dal modello metropolitano. In questa prospettiva appare qui utile, per palesare ulteriormente il background scientifico nel quale si posiziona il lavoro, fare riferimento anche ad altre denominazioni e descrizioni del «post-metropolitano» quali quelle di «city region» o «megacity regions» (Hall & Pain 2006; Taylor 2004), di «processi di regionalizzazione dell'urbano» (Bolocan, Goldstein 2009), che ne esaltano il carattere regionale e transcalare. Tutte queste denominazioni, riprendendo alcune delle definizioni pionieristiche proposte negli anni sessanta (dalla «city region» di Geddes, alla «megalopoli» di Gotmann, dalla «open city» teorizzata da Jane Jacobs, fino al concetto di «urbanizzazione completa della società» proposto da Lefebvre), condividono con la definizione di «post-metropolitano» (Soja 2011) l'assunzione, come già detto, di una dimensione transcalare e interconnessa della fenomenologia dell'urbano contemporaneo, che archivia ogni gerarchia precostituita e riconosce il costituirsi di nuovi relazioni spaziali, sociali ed economiche nei e tra i territori.

concentrazioni di popolazioni relativamente simili, sviluppate attorno a centri che contenevano i principali edifici pubblici, e che crescevano seguendo una maglia di diversa forma, percorrendo la quale si raggiungeva la periferia e quindi la campagna fino a raggiungere nuove città, di diverse dimensioni, ma con le stesse caratteristiche strutturali, secondo una precisa gerarchia di relazioni. Quando le città hanno iniziato a superare i loro confini e ad invadere il territorio circostante, chiudendo gli spazi aperti tra di esse, costruendo relazioni di dipendenza fra aree prevalentemente destinate alla produzione e al consumo e aree prevalentemente destinate alla residenza, le nuove formazioni sono state chiamate, nel discorso scientifico, metropoli, con l'intento di designare la relazione tra la città centrale e l'agglomerazione urbana attorno ad essa (BALDUCCI 2013). Negli studi urbani si è continuato ad utilizzare termini come città e metropoli anche quando il processo di urbanizzazione ha inglobato centri più lontani di notevole importanza costruendo nuovi fenomeni urbani complessi che vedono la compresenza di bacini locali di lavoro e residenza e di flussi sovralocali e globali di persone ed informazioni (HALL 2009). Tuttavia questo modello metropolitano, a lungo rimasto prevalente in termini di lettura della forma e delle modalità di cambiamento della città, appartiene ad una specifica fase urbana (situata nel tempo e nello spazio) nella traiettoria dello sviluppo della città industriale e capitalistica, che è oramai conclusa<sup>5</sup>. Ad essa, si sono sostituiti processi di

---

<sup>5</sup> Occorre qui, prima di proseguire, aprire una parentesi che ci consenta di fare una doverosa puntualizzazione. Non è possibile, infatti, eludere l'evidenza che il lavoro di Soja, palesato come quadro di riferimento concettuale di questo lavoro, si è strutturato intorno ad un *background* scientifico e ad un contesto territoriale e urbano di riferimento prettamente statunitensi. È comunque possibile generalizzare le sue argomentazioni a livello planetario, mettendole alla prova, per ciò che più ci riguarda da vicino, anche nei contesti territoriali europei. Lo stesso Soja afferma, infatti, che i processi di urbanizzazione in corso non contraddistinguono solo il contesto americano, ma, al contrario, che le qualità e le condizioni associate ad una versione regionalizzata della città capitalistica e industriale sono applicabili anche al contesto europeo (SOJA 2011). A tal proposito giova ricordare che nel panorama scientifico europeo in generale e italiano in particolare, molti racconti sull'evoluzione della città contemporanea (SIEVERT 2003 IN YOUNG ET AL. 2011; GOVERNA, MEMOLI 2011; INDOVINA 2009; LANZANI, PASQUI 2011; MAGNAGHI 2001) fanno derivare, proprio come Soja, le caratteristiche dell'insediamento contemporaneo dalla prima città capitalistica, seguendo una triplice scansione temporale – città industriale, città della dispersione urbana, città contemporanea - alla quale vengono associate immagini o metafore diverse di città.

In ambito italiano queste narrazioni affermano che la prima città industriale, o città capitalistica, è contrassegnata dall'economia e dalla produzione fordista. Essa si diffonde in Italia a partire dagli anni trenta e conosce la sua piena maturazione negli anni del secondo dopoguerra (boom economico). Segna un'irreversibile rottura in termini di virtuose relazioni ambientali con il territorio circostante (MAGNAGHI 2001) e accoglie un imponente processo di urbanizzazione periferica (GOVERNA, MEMOLI 2011), che morfologicamente si traduce nella comparsa delle grandi periferie che si diffondono a macchia d'olio ai margini della città storica, in relazione ad alcune direttrici territoriali. La forma insediativa emergente da tale processo è comunque ancora una città fortemente centralizzata e in qualche modo compatta (LANZANI 2013). È la «città-fabbrica» (MAGNAGHI 1984) del racconto territorialista, quella dell'«espansione suburbana» disegnata da una parte della geografia urbana (GOVERNA, MEMOLI 2011), il «disordinato ammasso» di nuovi edifici narrato da Fabbri (FABBRI 1983), quello del nuovo paesaggio urbano del lavoro, dell'edilizia residenziale popolare e della dimenticanza dello spazio pubblico associato all'immobilismo del paesaggio della campagna espresso da Lanzani (LANZANI, PASQUI 2011), la città densa ed aggregata di Indovina (INDOVINA 2009), frutto dell'effetto della forza dell'agglomerazione, la città della grande paura della sua crescita inarrestabile di Secchi (SECCHI 2005).

Seguendo la logica sequenza di tali racconti, a partire all'incirca dalla fine degli anni sessanta, l'organismo urbano di cui sopra va progressivamente modificandosi, secondo un processo di dispersione degli

urbanizzazione dal carattere regionale, multiscalare e interconnesso, che sono oggi in corso a livello mondiale (SOJA 2011).

Le nuove urbanizzazioni contemporanee si dilatano, infatti, secondo dinamiche e densità (SOJA 2011) ancora tutte da studiare, sia fisicamente che in termini di 'impronta' (AMIN, THRIFT 2005) nel territorio, un «territorio postmetropolitano di area vasta» (MAGNAGHI 2014: 4), rendendo la dimensione 'regionale' (STORPER 1997, 2013) la dimensione strutturante il nuovo vivere urbano per il lavoro, la formazione, la comunicazione, il commercio, i consumi, il loisir (BOOKCHIN 1989, SOJA 2011, CALTHORPE, FULTON 2011), nonché nuovo paradigma, strumento concettuale e

---

insediamenti urbani e industriali nell'area adiacente alla città compatta, che coinvolge un territorio regionale che non era stato interessato dal modello urbano fordista di modernizzazione, e che travalica confini municipali e quadri amministrativi, concretizzandosi in un pulviscolo insediativo (LANZANI, PASQUI 2011). Esso guidato, prevalentemente, dall'iniziativa individuale si appoggia sul capitale infrastrutturale esistente, in parte proprio dello storico territorio rurale, che, anch'esso, lentamente si modifica, da un lato sollecitato da tali dinamiche, dall'altro dall'abbandono a dalla condizione di marginalità dell'attività agricola. Dalla città compatta e, spesso, regolare di una volta, si passa così ad una città frammentata e diffusa sul territorio, contraddistinta da una bassa densità. Tutto questo si traduce in una crisi delle storiche relazioni tra città campagna, e in un'ambigua sovrapposizione formale e semantica tra questi due ambiti territoriali. Anche tale racconto ha molti autori e metafore, che più o meno esplicitamente, ne rivelano l'essenza. Forse la potenza evocativa più forte nell'indicare le caratteristiche di questo nuovo processo insediativo è rappresentata dalla metafora della «città diffusa» (INDOVINA, 1990, LANZANI, 1993, SECCHI, 2005) che, negli anni novanta, ha contribuito in maniera originale a re-intepretare i processi di trasformazione della città contemporanea in Italia. Essa infatti, collocandosi in una lettura situata delle traiettorie e dei processi di ristrutturazione della economia e della società e delle forme di riorganizzazione spaziale da essi generati, abbandona la coppia dialettica centro-periferia e guarda a questa nuova forma urbana in quanto esito di significativi mutamenti negli stili di vita della popolazione urbana e rurale (SECCHI 1999). Laddove il rapporto tra città e campagna è andato completamente rinnovandosi, così come la domanda di città, avanza una nuova diffusa paura, quella della dissoluzione della città (SECCHI 2005). È il paesaggio ritratto da una nuova generazione di fotografi che si lascia alle spalle sia gli schemi estetici, sia il vedutismo della fotografia di paesaggio della tradizione Alinari, che si esercita osservando i segni di un nuovo quotidiano che sorprende e verso il quale si sospende il giudizio (LANZANI, PASQUI 2011). Sono gli scatti di Ghirri, Basilico, Guida, Barbieri, Custella e Tuliozi a ritrarre, per primi, la poetica di questo nuovo paesaggio urbano. Questi nuovi racconti, quando vanno a parlare della città contemporanea, sostituiscono alla nitidezza delle immagini e alla precisione analitica con cui sono state descritte le precedenti fasi morfologico-evolutive dell'insediamento, un resoconto più incerto e claudicante, un ritratto più sfumato di questo nuovo organismo urbano, fatta eccezione per la constatazione, comune a tutte le narrazioni, di una sostanziale inadeguatezza dei loro strumenti descrittivi e la conseguente necessità di superamento delle immagini e degli strumenti di indagine consolidate per poter pervenire ad una descrizione più efficace della città contemporanea. Essa diventa così «urbanizzazione planetaria» (MAGNAGHI 2013) nel pensiero territorialista, ecocatastrofica per gli effetti sul clima, sul consumo di suolo fertile, sugli ecosistemi provocati dalla dimensione, velocità e forma dell'insediamento, ma anche catastrofica per la mutazione antropica che produce con la fine della città e della cittadinanza. Diventa «infinita» nella ricerca di Bonomi e Abruzzese, «metafora dell'ipermodernità e dello spaesamento del vivere e del produrre (...) ove siamo un po' tutti nomadi e prigionieri nella ricerca di ciò che non è più, la comunità originaria e di ciò che non è ancora, la città infinita» (BONOMI, ABRUZZESE 2004: 12). Diventa un «arcipelago metropolitano» (INDOVINA 2009), in cui un'area vasta inizia ad essere usata come città, anche perché quest'area vasta ha intercettato dentro di sé tutte le funzioni della città. Un'altra forma di città, insomma, mutevole e ambigua, ancora in divenire, che pone domande di natura diversa alla teoria e alle politiche. Uno strato di urbanizzazione si è esteso, metropolitana dei territori italiani, creando formazioni così articolate, che non possono essere percepite nella loro complessità attraversandole, ma solo dall'alto (BALDUCCI 2013) e i cui epifenomeni più evidenti sono una modifica del tradizionale gradiente di densità centro-periferico, un'erosione del confine tra urbano e suburbano, una sostanziale omogeneizzazione dei paesaggi urbani (FEDELI 2013).

interpretativo della fenomenologia dell'urbano contemporaneo, che permette di superare una lettura tradizionale dello stesso, impostata sulle consuete concezioni dicotomiche (città/campagna, centro/periferia, locale/globale).

La multiscalarità diventa una caratteristica costitutiva delle nuove formazioni urbane. Con Soja: «the concept of scale is central to all forms of spatial and especially regional thinking. Regions are particular spaces and places, and the concept of region— even in its traditional form—applies across many different scales. This means that regions exist at many different levels, from the neighborhood to the globe, and that each of these levels is intertwined with the others. A major focus of the New Regionalism has been not just to analyze these multiple, interacting scales but, in particular, to make practical and theoretical sense of the dramatic changes in the impact of different scales that have been occurring over the past thirty years» (2011: 33). La vita urbana, quindi, si struttura secondo «regioni nodali multiscalarì» (ibidem). Le città sono macrosistemi sia locali sia globali, «qui e là, in mezzo» (AMIN, THRIFT 2005: 81); sempre più strutturate intorno a flussi di persone, immagini, informazioni e denaro che si svolgono all'interno e attraverso i confini amministrativi a qualsiasi scala, caratterizzate da un ordine complesso di sistemi «sovrapposti, disgiunti e fuori squadra, poiché questi molteplici flussi sono continuamente combinati e ricombinati attraverso i tempi e gli spazi e spesso non sono correlati alle regioni delle società esistenti e seguono una sorta di modello ipertestuale» (URRY 2000: 36). Le relazioni spaziali che 'strianò' il territorio, anche se vissute con intensità molto differente da diverse tipologie di soggetti sociali, sono di conseguenza multiscalarì: dalla prossimità al quartiere, alla dimensione urbana e territoriale delle comunità funzionali, alle rarefatte comunicazioni nel cyber-spazio del web (MAGNAGHI 2014). Queste questioni comportano una «mutazione antropologica» (ibidem) nelle relazioni fra geografie funzionali e luoghi dalla natura necessariamente «multiscalarì» (ibidem).

Per comprendere a pieno la nuova fenomenologia dell'urbano contemporaneo occorre, quindi, riconoscerne anche il carattere interconnesso, pensando alle nuove 'città' come spazi aperti e intersecati da molti tipi di mobilità, da flussi variabili di persone, di prodotti e di informazioni (APPADURAI 1996; SMITH 2001; URRY 2000; ALLEN, MASSEY E PRYKE 1999; MASSEY, ALLEN E PILE, 1999). «Con ciò non si vuole semplicemente constatare la molteplicità della vita urbana, bensì riconoscere che essa è il prodotto irriducibile di una serie di aggregazioni. Tali aggregazioni avvengono sempre più spesso a distanza, mettendo così in discussione i concetti convenzionali di luogo (...). Questa spazialità composita richiede l'adozione di un 'urbanesimo transnazionale'; vale a dire impone di considerare le città 'luoghi di connessione transnazionali' e di superare l'urbanesimo modernista prevalente, in cui 'i processi sociali globali e locali sono stati pensati in opposizione binaria, come spiegazioni antitetice e reciprocamente esclusive dello sviluppo urbano' (SMITH 2001: 2)» (AMIN, THRIFT 2005: 20). Secondo tale

visione la città contemporanea deve essere vista come una serie di sistemi o reti in continua evoluzione, «meccanosfera» (DELEUZE, GUATTARI 1980), ovvero assemblaggio meccanico che mescola insieme più «piani di consistenza» (ibidem) del reale, «con i confini del significato e delle pratiche tra le categorie in continuo mutamento» (AMIN, THRIFT 2005: 117). In tale prospettiva le città moderne diventano spazi di flusso e mescolanza, «strutture retiformi promiscue» (DE LANDA 1997) e gerarchie di relazioni differenti, ibridi che coinvolgono l'improvvisazione quasi continua, nei quali anche il tempo ha più dimensioni, poiché l'inter-tempo dell'interazione è decisivo (AMIN, THRIFT 2005: 120). Non si tratta, quindi, più di definire il tempo per mezzo della successione né lo spazio per mezzo della simultaneità, né la permanenza per mezzo dell'eternità. Permanenza, successione e simultaneità sono dei modi o dei rapporti di tempo (durata, serie, insieme). Sono le schegge del tempo. E dunque, siccome non si può definire il tempo della città in quanto successione, allo stesso modo non si può definire lo spazio in quanto coesistenza o simultaneità (DELEUZE 1991: 45). È un tutto fatto di parti che a loro volta, e al loro proprio livello, sono anch'esse delle totalità. Inutile dire che queste totalità "minori" sono a loro volta composte di parti che al loro livello si costituiscono in quanto totalità autonome e così via, praticamente ad libitum. Questa vertigine apparentemente ordinata "sdoppia" in realtà la nostra presa della città, facendocela vedere al contempo composta di livelli, formati da spazi ordinati e riconoscibili (ad esempio attraverso il gioco classificatorio e definitorio della nominazione delle zone e dei quartieri; della suddivisione del territorio attraverso i piani urbanistici e le norme legislative; attraverso il lavoro della classificazione implicita prodotta dai discorsi intellettuali e artistici ecc.) e polverizzata in un reticolo di elementi in relazione multipla, fino a diventare quasi casuale, fra di essi. Si tratta di due logiche apparentemente opposte che in realtà si sostengono vicendevolmente. Ogni spazio è, ad un certo livello, un nodo semantico all'interno di una rete (sebbene impropriamente, per provare a figurarci questo gioco potremmo pensare alle mappe delle riviste che ci intrattengono in volo, in cui ogni città diventa un nodo di flussi aerei) ed è formato al suo interno da una pluralità di altri nodi strutturali posti ad un livello più basso (come in una zoomata potremmo figurarci la mappa di una delle città prima ridotte ad un punto di connessione fra voli diversi e ora svelata nella rete di nodi che la compone). Lo stesso, procedendo all'inverso, vale per i singoli nodi semantici di una data rete, che possono ambire a cambiare di livello e diventare vere e proprie individualità semiotiche: spazi di senso con una propria memoria culturale (LOTMAN 1980; SEDDA 2005).

In sintesi, parlare dell'urbano contemporaneo in termini di processi multiscalarari e interconnessi di regionalizzazione dell'urbano rimanda alle riflessioni contenute in un saggio di Christopher Alexander<sup>6</sup> intitolato «A city is not a tree» (ALEXANDER 1965). In esso lo studioso critica lo schema astratto, 'ad albero' appunto, che aveva governato la pianificazione urbana di quegli

---

<sup>6</sup> Christopher Alexander (Vienna 1936) è un architetto, docente presso l'Università della California.

anni; uno schema in cui ogni parte interagisce col tutto attraverso una gerarchia di tipo piramidale, costituita da sottoinsiemi che, raccolti in gruppi, sono collegati in una unità di ordine via via più grande. In opposizione al diagramma deterministico alla base delle città 'artificiali Alexander vede la città 'naturale', quella sedimentata nel tempo, funzionare piuttosto come un 'semi-lattice', cioè come una struttura aperta, dove le parti sono collegate in maniera incrociata da diversi ordini di relazioni, e gli elementi di scala minore possono interagire tra loro senza passare dalla inflessibile gerarchia. La città a 'semi-lattice' permette, invece, connessioni plurime, informali, livelli di relazione tra ordini di grandezza diversi, interferenze significative tra le parti, con ciò riallacciandosi al concetto «rizoma»<sup>7</sup>, su cui torneremo più avanti, argomentato da Gilles Deleuze<sup>8</sup> e Félix Guattari<sup>9</sup>.

### 1.1.2 Il carattere 'viscoso' dell'urbanizzazione contemporanea

Le immagini evocate nel capitolo precedente per spiegare la fenomenologia dell'urbano contemporaneo, in base alle quali lo spazio nel quale ci muoviamo sembra diventato 'liscio', un supporto piano e orizzontale sul quale si muovono indisturbate le correnti calde che globalizzano l'economia e l'informazione, dove si dispongono liberamente le reti lunghe dell'informazione, e dove scorrono, a più ritmi, intensi flussi di merci, uomini e idee, non riescono a captare, completamente, l'estrema complessità della sua natura. Se, infatti, forza, densità, intensità, potenzialità e virtualità (AMIN, THRIFT 2001: 121), sono ormai divenute caratteristiche fondamentali per tentare di disegnare un ritratto esaustivo della nuova dimensione urbana contemporanea, esse, tuttavia, vanno accompagnate con una lettura più 'sfumata', ovvero più vicina ai territori della contemporaneità, che, evidenziandone la natura molto spesso contraddittoria, tenga conto anche della loro rugosità. Lo spazio, infatti, lungi dall'aver completamente smarrito la propria 'materialità', emerge ancora come un denso agglomerato di sottosistemi che corrugano il territorio, rivendicando la propria identità e fisicità (BOERI 2011: 41); esso, infatti, «grande prodotto sociale costruito e modellato nel tempo, non è infinitamente malleabile, non è infinitamente disponibile ai cambiamenti dell'economia, delle istituzioni e della politica. Non

---

<sup>7</sup> Il concetto di rizoma si deve agli studiosi Deleuze, Guattari (vedi note successiva). Per essi «il rizoma si riferisce ad una carta che deve essere prodotta, costruita, sempre smontabile, connettibile, rovesciabile, modificabile, con molteplici entrate e uscite, con le sue linee di fuga (...) Un rizoma non comincia e non finisce, è sempre nel mezzo, tra le cose, inte.-essere, intermezzo» (DELEUZE, GUATTARI 1980: 61). Esso cioè si sviluppa secondo configurazioni decentrate e in cui ogni parte può essere connessa ad un'altra senza un necessario passaggio da punti notevoli predefiniti, in uno stato di perpetua contingenza processuale (*ibidem*).

<sup>8</sup> Gilles Deleuze (Parigi 1925 – 1995) è stato un filosofo francese. Benché ascritto all'ambito dei filosofi post-strutturalisti il pensiero di Deleuze risulta in realtà di difficile classificazione.

<sup>9</sup> Pierre-Félix Guattari (Villeneuve-les-Sablons 1930 – Parigi 1992) è stato un medico, psicanalista, filosofo e politico francese. È principalmente noto per le sue collaborazioni intellettuali con Gilles Deleuze, e per le opere con lui scritte quali «L'Anti-Edipo» (1975) e «Millepiani» (1980).

solo perché vi frappona la resistenza della propria inerzia, ma anche perché in qualche misura, costruisce la traiettoria lungo la quale questi stessi cambiamenti possono avvenire» (SECCHI 2013: 13)<sup>10</sup>. Così, se rallentiamo e ci guardiamo attorno, se ci prepariamo a chinare la testa dentro ai territori della contemporaneità, l'ecumene del mondo contemporaneo sembra mostrarci tutta un'altra fisionomia, più nuda. Lo spazio che ci circonda, non solo lo spazio geopolitico, ma anche quello della vita quotidiana, sembra più increspato e rugoso, caratterizzato quindi da un elevato livello di viscosità (YOUNG ET ALT 2011). Diverse forme di *agency* concorrono alla formazione della città contemporanea: «dalle forme di cittadinanza attiva, alle città, alle piante» (PABA 2011: 70) c'è un territorio che resiste e che plasma, con la propria forza localizzata, il proprio divenire. Un mosaico composito di pratiche sociali – pratiche di resistenza al modello di sviluppo e consumo dominante e quindi portatrici di alternativi stili di vita e d'uso dello spazio - ciascuna a partire da proprie forme di razionalità e finalità, stanno operando processi di ristrutturazione delle forme tradizionali dell'urbanizzazione, producendo veri e propri nuovi paesaggi contemporanei, nei quali si assiste alla produzione di beni comuni e di servizi di utilità collettiva (PABA 2010: 68). È il trionfo dell'umano, di quello che una parte della letteratura scientifica ci insegna a riguardare come corpo (*ibidem*) in carne ed ossa, che, nonostante il fluire 'liscio' dello spazio delle reti che inibisce le relazioni 'face to face', anzi, proprio in virtù di queste avverse condizioni, esplose in tutta la sua potenza e prepotenza creativa in una tensione alla trasformazione positiva della città; «nei luoghi che continuano a produrre intrecci di legami collettivi, e nelle reti che costituiscono i nuovi commons, i nuovi luoghi comuni dell'umanità, la città mostra proprio una sua particolare forma di resistenza, come campo di interazioni» (PABA IN BALDUCCI, FEDELI 2007: 105).

Tuttavia, oltre alla resistenza delle persone, concorrono al permanere della viscosità urbana anche le azioni congiunte di altri attanti, siano essi cose o elementi naturali, tra i quali ha un ruolo predominante la forza opposta allo sviluppo urbano illimitato dalla matrice geofisica e geostorica dei territori. La consapevolezza di questo ruolo suggerisce di dilatare alla scala territoriale della legge di permanenza della pianta” teorizzata da Pierre Lavedan<sup>11</sup> (LAVEDAN 1926 IN BIAGI) con riferimento alla città..

Il territorio, in sintesi, «non è infinitamente malleabile e trasformabile. Le 'cose' esistenti esercitano un'ostinata resistenza al cambiamento, una obduracy (...), una resilience» (PABA 2011: 78). L'allusione esplicita di questi riferimenti è ad una «forma plurale di *agency* interattiva e co-evolutiva nella quale abitanti,

---

<sup>10</sup> Ciò è stato compreso addirittura anche dalle più recenti teorie economiche. L'economia globale, infatti, lungi da creare un'omogeneità territoriale, come parte della geografia economica ha per molto tempo sostenuto (O'BRIEN, 1992; CAINCROSS, 1997; GASPAR AND GLAESER, 1998; WARF, 1995) e ancora sostiene (FRIEDMAN, 2007), crea, invece, differenziazione spaziale, si da poter sostenere che "the world is curved, not flat" (MCCANN, 2008), quale uno dei tratti di caratterizzazione dei territori postmetropolitani.

<sup>11</sup> Pierre Lavedan (Boulogne-sur-Seine 1885 - 1982) è stato uno storico dell'arte e urbanista francese, che si è occupato prevalentemente di storia dell'architettura e dell'urbanistica.

ingegneri, sentieri, asini, comunità e territorio attraverso modalità di interaction, di implicazione tra umani e non umani nella vita ordinaria – «when the use and the it slips into each other (BENNET 2004: 349) – collaborano alla trasformazione del territorio» (*ibidem*). Intimamente legata ad un'idea di città come prodotto di diverse forme di *agency*, discende anche un altro aspetto della stessa, con il quale chiudiamo questo ritratto urbano sul quale posizioniamo il lavoro di ricerca, ovvero una concezione della città come complesso sistema semiotico<sup>12</sup>.

In una prospettiva semiotica l'essenza della città è data non soltanto dalla coesistenza di spazi e soggetti: essi, infatti, non esistono in quanto tali per poi incontrarsi e congiungersi ora per volontà ora per destino; viceversa, essi si costituiscono reciprocamente, sono i poli di una relazione che li precede e, fondandoli, li trascende (MARRONE 2009). La città nasce nella faticosa istituzione e nel mantenimento storico e identitario di tale relazione. Essa non è la sommatoria di due entità a sé stanti ma la forma relazionale del loro reciproco costituirsi. Non esistono spazi autonomi e soggetti indipendenti che, in seconda istanza, si riuniscono più o meno casualmente in un determinato ambiente o situazione. Si danno semmai soggetti spaziali che già dall'inizio riuniscono al loro interno corpi e luoghi, traducendoli gli uni negli altri, e producendo così nuove forme di soggettività. Nella scienza della significazione tali soggettività spaziali sono entità astratte e formali, posizioni sintattiche di taglia narrativa che hanno un ruolo molto preciso – svolgere o subire un'azione, provare una passione o provocarla ad altri – di contro a posizioni sintattiche concomitanti entro un piano d'azione preconstituito e sullo sfondo di un generale meccanismo strutturale di mutamento (*ibidem*). «La soggettività si costituisce entro un programma narrativo, nel quadro di una qualche progettualità che, mirando a uno scopo, fa sì che tra l'inizio e la fine di ogni storia ci sia uno scarto, una differenza, forse un ribaltamento, sicuramente una trasformazione. Nessuno a conti fatti è più lo stesso» (ivi: 2)<sup>13</sup>. Così, la prospettiva semiotica può allora intervenire a ripensare in modo originale la questione urbana, ragionando non in termini di cose ma di relazioni: relazioni reciproche fra espressioni urbane e contenuti urbani, ma anche relazioni paradigmatiche tra elementi cittadini ed elementi non cittadini

---

<sup>12</sup> La bibliografia sulla semiotica della città comprende ormai una serie non indifferente di titoli, dai lavori pionieristici di Barthes, Greimas, Lotman, De Certeau e Marin sino ad alcuni recentissimi studi in ambito italiano, che a questi autori seminali si rifanno (MARRONE E PEZZINI 2006, 2008; LEONE 2009; MARRONE 2009).

<sup>13</sup> In questo non vanno confusi i soggetti come forze sintattiche (tecnicamente attanti) con le figure del mondo che, concretizzandoli semanticamente, li prendono in carico (attori): che, in coerenza con quanto sostenuto al paragrafo precedente, possono essere individui e persone, ma anche istituzioni collettive, creature astratte, bestie, entità spirituali, cose, tecnologie. «*Appare evidente che i nostri soggetti spaziali possono avere più nature, riescono a presentarsi sotto diverse e mentite spoglie, fanno capolino o si acquattano a partire da persone come da edifici, da oggetti come da paesaggi, da case e cose, assembramenti umani e interi quartieri, ivi comprese tutte quelle discipline o arti che materialmente costruiscono una città – urbanistica, ingegneria, architettura, pianificazione territoriale etc. – e tutti quegli oggetti che una città vivono e attraversano al pari dei soggetti umani: automobili, autobus e omnibus, treni e metropolitane, motociclette e biciclette, carrozze e risciò, camion e autotreni, scooter, rollerblade e via continuando*» (Marrone, 2009).

che si dispongono in una classe di virtualità autoesclusive (o/o), nonché relazioni sintagmatiche fra elementi cittadini e non cittadini che si compongono fra loro in una sorta di montaggio urbano comune (e/e). In tal modo, riusciamo a superare un approccio dualistico al fenomeno urbano, giacché non si danno a priori cose che intendiamo come città e altre cose che intendiamo come campagna, poiché le prime e le seconde si costituiscono reciprocamente, entro un medesimo sistema di pertinenza. Pensare alla città come organismo semiotico ci permette anche di collocarci sull'assunto teorico corboziano<sup>14</sup> della città come 'palinsesto' (CORBOZ 1998). La città, infatti, ha molto dei caratteri costitutivi della testualità: la biplanarità (relazione reciproca espressione/contenuto) (MARRONE 2009) e la chiusura (tenuta di elementi interni), la coerenza identitaria, la processualità interna, la stratificazione per livelli di pertinenza (ibidem), ma soprattutto, l'essere innanzitutto forma, griglia di relazioni disposta ad assumere materie diverse del mondo, a formarle appunto, in vista delle molteplici sostanze sociali e culturali che i soggetti individuali e collettivi percepiscono e manipolano. Città, quindi, come palinsesto, anzi come ipertesto: vasto, macchinoso, sfrangiato aperto, pressoché invisibile talvolta, negoziato e rinegoziato infinite volte. Infatti, dal punto di vista semiotico, il testo è per forza di cose negoziato entro le dinamiche culturali che, ponendolo in essere, esistono e sussistono (*ibidem*), in un intreccio continuo con altri testi, altri discorsi, altri linguaggi. Nulla di chiuso, dunque, ma semmai di permeabile ai bordi, dischiuso, pronto a riconvertirsi in altre configurazioni testuali, a tradursi in altri linguaggi, in quella catena intertestuale, interdiscorsiva, intermediatica senza fine che è, in fondo, la «semiosfera» (LOTMAN 1980 – vedi più avanti). Il testo della città è percepibile e analizzabile a più strati, secondo il principio della complessità. A partire, per esempio, dall'opposizione centro/periferia, infatti, ricorda Lotman (1985), c'è sempre un centro della periferia e una periferia del centro, di modo che l'opposizione di partenza si moltiplica potenzialmente all'infinito, dando luogo a sistemi nei sistemi, a testi nei testi, a città nelle città. È proprio il principio della stratificazione del testo per livelli – testuale, discorsivo, narrativo – a garantire la sua intrinseca dinamicità, il suo essere un'entità tutt'altro che statica e conchiusa, ma una forma reticolare che s'afferma nella sua stessa trasformazione, dunque un processo di continua strutturazione, destrutturazione e ristrutturazione – sia sul piano collettivo sia su quello individuale. Se ci si pone per esempio a livello narrativo, lo spazio urbano si caratterizza non come un semplice luogo in cui si svolgono azioni o si provano passioni, un mero contenitore nel quale vengono localizzati serie di eventi, ma come un vero e proprio attante, una forza sintattica che partecipa alla narrazione urbana, non meno di quanto non facciano gli attori umani in essa presenti (GREIMAS 1976; HAMMAD 2003). La città, insomma, non è tanto abitata quanto semmai attraversata, scritta e letta seguendo i percorsi che

---

<sup>14</sup> André Corboz (Ginevra 1928 - 2012) è stato un docente di Storia dell'Architettura (Università di Montréal, Politecnico di Zurigo) di fama internazionale.

essa iscrive al proprio interno (i quali la caratterizzano in quanto testo, narrativamente e discorsivamente) e che ognuno ridisegna se e come vuole, se e come può.

Dalle letture della nuova fenomenologia dell'urbano contemporaneo condotte in questo capitolo ne deriva che una sua nuova caratteristica fondamentale risiede proprio nell'intreccio ineliminabile e in continuo divenire tra luoghi, entità localizzate, puntuali e fisico-spaziali, e flussi, basati sull'interconnessione di economie, culture e stili di vita, lontani e vicini; ed è anzi la loro convivenza e, al contempo, la loro distinzione (tra luoghi e flussi), che ci aiuta a descrivere la grande trasformazione attualmente in atto nelle città. In sintesi possiamo rappresentare le città contemporanee come una pluralità di sistemi variabili caratterizzati dalla compresenza 'rizomatica' di relazioni de-spazializzate sempre maggiori nella forma di reti e flussi di economie e informazioni translocali e transnazionali e di relazioni fisiche spazializzate tra le persone, tra le cose e tra le persone e le cose e gli elementi di natura, che, ognuna con la propria forma di agency, determina persistenti conformazioni spaziali.

## **SOTTOSOGLIA I - Le parole -**

«La natura non agisce così: le radici stesse sono a fittone, a ramificazione più ricca, laterale o circolare, non dicotomica» (DELEUZE, GUATTARI 1980: 37).

Come argomentato nel paragrafo precedente la 'città' contemporanea è attualmente sottoposta ad un radicale mutamento che coinvolge la sua fisionomia sia come entità fisica che come 'realtà metafisica', innescando un complesso processo di ridefinizione dello spazio urbano secondo modalità che si sono appena cominciate a comprendere e di cui, sempre nel precedente paragrafo, abbiamo cercato di delineare alcune delle caratteristiche principali. Tutto ciò, come dichiarato, invece, in apertura di paragrafo, lancia una profonda sfida agli studi urbani, evidenziando l'inadeguatezza dei loro modelli teorici di analisi e studio della realtà urbana e sollecitandoli, pertanto, alla produzione di 'nuovi orizzonti' epistemologici, lessicali e rappresentativi della stessa. Se, infatti, la narrativa degli studi urbani è unanime nell'evidenziare la rottura della città con il proprio passato urbano, il suo racconto si fa più incerto, claudicante e, soprattutto, meno unitario quando tenta di tracciare un ritratto di questo nuovo organismo socio-spaziale, quando tenta, cioè, di definire cosa sia oggi la città e di comprenderne i tratti più significativi, le dimensioni strutturali, le sue espressioni empiriche e le sue implicazioni in modo unitario, come ampiamente dimostrato dalla pluralità di definizioni create dalla letteratura degli studi urbani per nominare tale nuovo fenomeno sopra ricordate. Di fronte all'evidenza di una nuova, emergente fisionomia dell'urbano gli studi di

settore si sono trovati, cioè, privi di riferimenti interpretativi e narrativi adeguati a spiegare la nuova realtà urbana e, così, gli studiosi faticano a decifrarne correttamente le forme. Di qui il secondo quesito, di natura epistemologica<sup>15</sup>, che la ricerca si è posta: come posso conoscere e descrivere la città contemporanea? Non è stato, infatti, finora possibile, descrivere il nuovo organismo urbano in maniera esauriente e sistematica (BRENNER 2014). Significativo, a riguardo, è il fatto che John Friedmann, all'inizio degli anni 2000, introducendo il suo libro «The prospect of cities» scrivesse: «The city is dead. It vanished sometime during the roth century» (FRIEDMAN, 2000), con ciò, da un lato, sottolineando l'impossibilità di chiamare ancora città le nuove formazioni urbane e, dall'altro, evidenziando urgenza e incapacità definitoria sulla natura delle stesse, proponendo di chiamarle genericamente «the urban» (FRIEDMAN IN BALDUCCI, 2013).

Questa difficoltà nel pervenire ad analisi e rappresentazioni esaustive del nuovo fenomeno urbano e a comprendere il perimetro in cui i nuovi fenomeni insediativi esplicitano le loro dinamiche è elemento notevole, in quanto produce una sostanziale e ormai cronicizzata incapacità degli studi urbani a tramutare le riflessioni sulla città in programmi, piani, progetti, strumenti e procedure adeguate alla nuova dimensione della questione urbana, ovvero in strategie efficaci per orientare il governo e la gestione dei territori «postmetropolitani» (SOJA 2011) verso una nuova e rinnovata sostenibilità territoriale.

Pertanto, si rende necessaria la ricerca di nuove rappresentazioni e significati che ci aiutino a ricostruire il senso e lo spazio di quello che sta accadendo, cercando di produrre un racconto più credibile di come funzionano il mondo e gli insediamenti contemporanei, avvicinandosi ad una pratica di studio fortemente orientata ad un rinnovamento non solo dei modelli interpretativi, ma, prima di tutto, degli stessi schemi mentali con cui occorre avvicinarsi all'osservazione dei fenomeni spaziali (AMIN, THRIFT 2005). Infatti, una delle cause principali della sostanziale difficoltà a confrontarci con i nuovi fenomeni urbani, come sostenuto da molta parte della letteratura di settore (BRENNER 2014; GOVERNA, MEMOLI, SOJA 2001) risiede nel fatto che tentiamo di capirli servendoci di lenti cognitive, concettuali e analitiche sorpassate, che non sono più in grado di esplicitare la complessità della realtà urbana contemporanea (BRENNER 2014), poiché modellate su strutture sociali e spaziali che oramai non esistono più (SOJA, 2011). Fino ad oggi buona parte della letteratura che ha fatto i conti con la nuova dimensione urbana non ha voluto né potuto rinnovare realmente il propri strumenti cognitivi e lessicali di analisi, anzi ha di fatto esteso il vecchio vocabolario come griglia di lettura e giudizio a fenomeni che dai concetti ad esso sottesi iniziavano a prendere le distanze, ed ha prodotto, in questo modo analisi fuorvianti e programmi

---

<sup>15</sup> Come esplicitato nell'introduzione all'inizio di questa dissertazione, essa è accompagnata - 'sottotraccia' - da alcune riflessioni relative alla formulazione di una nuova epistemologia dell'urbano contemporaneo. Tali riflessioni non hanno pretese di esaustività, non potendo, la ricerca, esplorare campi che non le sono proprio, ma tentano, comunque di stimolare alcune riflessioni, insinuare dubbi e domande.

inefficaci (SOJA 2011). Siamo, invece, «partecipi di un'umanità più ampia che si sta rendendo conto che le categorie e gli strumenti intellettuali e politici, utilizzati fino ad ora, non funzionano più. (...) Le vecchie cornici non funzionano più, ma non sono state sostituite da nuove convincenti narrazioni e quindi vaghiamo, come viandanti che non riescono più a riferirsi in modo soddisfacente alle loro enciclopedie» (LAINO, 2012: 29). Da cui «l'urgenza di occuparci della città comprende anche la necessità di dotarsi di nuove categorie interpretative» (COMMISSIONE DI LAVORO CSS, 2011: 25), «se vogliamo tentare di produrre nuove sintesi, nuove interpretazioni, allora occorre ricercare nuovi linguaggi, produrre nuovi sguardi, nuove forme di espressività, nuove categorie di interpretazione» (SCANDURRA, 2007: 13), che garantiscano un superamento delle immagini e dei dispositivi d'indagine consolidati. Incombe, quindi, la necessità di dotarsi di nuove categorie interpretative, quali strumenti di classificazione e modellazione (RICCA 2013), indispensabili sia sul piano comunicativo sia sul piano pragmatico, in quanto esse forniscono implicitamente schemi di azione, modalità di comportamento, 'istruzioni per l'uso del mondo', dei suoi oggetti, delle sue situazioni, fondamentali per risollevare la pianificazione urbana e territoriale e i suoi strumenti dall'inefficacia operativa in cui sembra trovarsi, nel capire e nell'operare, nella consapevolezza, tuttavia, che «creare categorie di giudizio semplifica la vita (...) Le categorie sezionano la realtà, la scandiscono, tracciano confini, distinzioni e differenze. Per mezzo di esse, l'indifferenziato diviene discreto, il continuo si fa discontinuo, il molteplice è ridotto ad unità. Categorizzare significa astrarre, generalizzare. Ma la scelta degli elementi unificanti, gli assi categoriali non è a schema fisso, è creativa (...) Le categorie hanno un'ambigua valenza. Da una parte omologano le entità del mondo (...) Dall'altra, oltre il bordo dei propri confini, scontornano differenze, rendono percepibili ambiguità, possibili promiscuità (..) Nel contingentare il mondo, insomma, ogni categoria si fa motore e fonte di ispirazione per la propria riconformazione, per nuove e rinnovate mappe del senso e dell'esperienza» (RICCA 2013: 86).

Di fronte alle nuove e profonde domande di teorizzazione, concettualizzazione, interpretazione e metodo che il cambiamento del mondo e della città in atto pone agli studi urbani, è necessario, in primo luogo, cambiare il punto di vista da cui osserviamo la città e tentare nuove ipotesi di ricerca per proporre descrizioni innovative e riuscire a condividere una sua rinnovata immagine, in modo da rinominare i fenomeni e quindi definire i problemi attuali da affrontare (BALDUCCI, FEDELI, PASQUI 2008: 7), per non incorrere nel rischio di guardare cose nuove con vecchi occhi (COMMISSIONE DI LAVORO CSS 2011).

Ed è la stessa assunzione, come base teorica di questo lavoro di ricerca, di una concettualizzazione del «post-metropolitano» (SOJA 2011) in termini di processi transcalari e interconnessi di regionalizzazione dell'urbano,

comunque caratterizzati da un certo grado di viscosità<sup>16</sup>, che segna una prima, importante direzione da seguire a tale scopo. Il fatto, infatti, di analizzare i nuovi fenomeni urbani come processi multi-scalari di urbanizzazione regionale, nonché «contenitori multivariabili in cui si incrociano velocità e geografie differenti» (GOVERNA, MEMOLI 2011), in un flusso continuo di direzioni, spesso imprevedibili e forme di *agency* 'ostinate e contrarie' e da una complessa rete di orizzonti semiotici in sovrapposizione e in divenire, già di per sé implica l'obsolescenza della categoria della 'città' come strumento di scienza analitica, nonostante la sua continua pervasività nel discorso accademico e politico (BRENNER, SCHMID 2011). L'urbanistica, cioè, non può più essere intesa con riferimento ad un particolare tipo di spazio insediativo in sé circoscritto e concluso, sia esso una città, una città-regione, una metropoli, una regione metropolitana. Se tali descrizioni, infatti, potevano risultare adeguate per alcuni specifici processi di trasformazione della città in un determinato momento storico, esse risultano oggi sempre meno appropriate. La frammentazione fisica subita dal confine della città ha, infatti, prodotto anche la frantumazione dell'unitarietà semantica attribuita al termine confine (TREU 2004) e quindi anche la diluizione, lo squagliamento del concetto di città che avevamo ereditato nei secoli scorsi (GAMBI IN PABA 1990: 26). «La città non può più essere pensata come un oggetto spaziale definito e auto evidente, che si identifichi per opposizione ad altri oggetti, che rappresentino il suo contrario. Piuttosto dovremmo dire che essa è, sotto molti aspetti, onnipresente, ma per ciò stesso è anche un'entità in continua ed imprevedibile evoluzione, che sembra ormai sfuggire ad ogni tentativo di fissazione dei confini e dei caratteri permanenti» (AMIN, THRIFT 2005: 48).

Il superamento di concetti come quello di città e di metropoli comporta, in secondo luogo, l'abbandono delle implicazioni gerarchiche e dicotomiche che essi portano con sé e che non sono più utili per capire cosa sta avvenendo all'organizzazione spaziale della società (SOJA IN BALDUCCI 2013). «Le immagini sono persistenti e se continuiamo a chiamare città o metropoli le nuove formazioni socio-spaziali possiamo perpetuare una serie di errori di interpretazione e progettazione. Se continuiamo a cercare la ricostruzione di un ordine che è perso per sempre potremmo mancare l'opportunità di esplorare la capacità dello spazio post-metropolitano di rispondere alle sfide che emergono dalla società» (BALDUCCI, 2013: 6). Troppo a lungo le dinamiche urbane sono state interpretate in maniera tradizionale, in termini di crescita e perdita delle virtù della città centrale, riproducendo un modello di lettura ottocentesco che contrapponeva il centro alla periferia, la concentrazione alla dispersione, l'eterogeneità all'omogeneità, la densità alla rarefazione, la prossimità alla lontananza. Così il dibattito attorno ai rapporti tra città centrale e nuovi territori urbanizzati, è stato essenzialmente ricondotto all'interno di una dinamica centro-periferia: si pensi ad immagini quali quella della agglomerazione e della conurbazione, ma anche alla stessa idea di area

---

<sup>16</sup> Vedi capitolo primo.

metropolitana, di fatto basate ancora sull'idea di un rapporto forte e identificabile tra città centrale e territori contermini. Teorizzate e concettualizzate negli anni cinquanta per fare i conti con la nuova forma e funzionamento della città, esse ripropongono una struttura interpretativa tradizionale, basata sull'idea che esista un'area delimitabile d'influenza della città centrale – dove siano ancora riconoscibili chiaramente una *inner city* e una *outer city*- e che essa sia anche governabile come fenomeno stabile e riconoscibile nelle forme del governo urbano del novecento. È necessario, pertanto, superare questo approccio al fenomeno urbano basato su una griglia mentale di mappatura dello spazio e della società che era plausibile alla fine del XIX sec. - inizio del XX (BRENNER, SCHMID 2011), rigidamente imperniato su una serie di categorie teoriche dicotomiche, impostate su tutta una serie di contrasti geografici, socio-economici e territoriali impliciti ed espliciti la cui validità interpretativa, come denunciato da larga parte della letteratura scientifica dedicata al fenomeno urbano (YOUNG ET AL. 2011; BRIGHENTI 2013), è ormai decaduta. «Le vecchie dicotomie centro e margine, città e campagna, locale e globale, prossimità e distanza, dentro e fuori, reale e virtuale, pubblico e privato sembrano ibridarsi, mescolarsi in un nuovo amalgama sempre più complesso e difficile da decifrare» (DECANDIA 2013: 1); «le vecchie categorie binarie si spezzano e si ricostituiscono in maniere che stiamo appena incominciando a comprendere» (SOJA, 2000: 178).

Questo tipo di riflessioni sanciscono, inevitabilmente, la fine di un uso *hard*, rigido, netto dei confini tra le categorie tradizionali di studio e di lettura della città e suggeriscono che, per arrivare ad una immagine più realistica dell'urbano contemporaneo è necessario abbracciare un approccio di studio e ricerca che ha il suo punto di forza proprio nel riconoscimento-accettazione della sfuggente e ricchissima complessità di ciò che è oggi l'oggetto della nostra conoscenza. Per comprendere la complessità della realtà urbana contemporanea dobbiamo, quindi, abbandonare schemi concettuali gerarchici che comportano centri di significanza e soggettivazione legati ad un approccio dicotomico al fenomeno urbano e, contemporaneamente, assumere un approccio plurale, reticolare, un pensiero nomade, cioè, aperto, che procede per intersezioni e sovrapposizioni, sforzandoci di comprendere la linea di fuga dai dualismi attraverso un divenire relazionale, che metta in collegamento la nuova geografia territoriale come un tutto unico, anche se costituito da «diversi piani di consistenza» (DELEUZE, GUATTARI 1980). E il divenire è sempre linea e non punto, spazio tensivo tra due termini, 'tra' e non 'da-a'. Ciò che conta, cioè, per comprendere l'urbano contemporaneo, che non ha più a che fare con forme pure, dai confini netti, ma con stati misti in transizione; è il processo e non più il termine di permutazione l'essenza della nuova realtà urbana. Una metafora che può venirci in aiuto nel concettualizzare questa nuova forma di pensiero, alla quale ci siamo già accostati nel paragrafo precedente, è quella di «rizoma» (*ibidem*). Abbiamo visto che con il concetto di «rizoma» i due studiosi concettualizzano un

sistema di pensiero e di produzione della conoscenza, antitetico alla logica binaria con la quale è stata finora operata nel pensiero occidentale ogni lettura del reale. Il rizoma è un tubero e viene contrapposto, nella loro lettura, all'albero e alla radice (struttura concettuale operante del pensiero occidentale). La struttura arborescente cresce dall'alto, attraverso uno o più fusti su cui si innestano le ramificazioni, in conformità ad un orientamento gerarchico che stabilisce punti e modalità di connessioni tra le diverse componenti (GUARESCHI 2003). Appare qui impossibile sintetizzare la complessità e la ricchezza di spunti di riflessione offerti da tale concetto che, tuttavia, vogliamo utilizzare come metafora di un nuovo approccio concettuale con il quale avvicinarsi all'urbano contemporaneo poiché in esso riscontriamo una possibile cartografia concettuale visionaria, una griglia di lettura dei fenomeni insediativi vitalistica e liberatoria, capace di allontanarci dai modelli tradizionali di lettura del reale e di porci in una prospettiva '*in-between*' (di cui al capitolo terzo). «Il rizoma si riferisce ad una carta che deve essere prodotta, costruita, sempre smontabile, connettibile, rovesciabile, modificabile, con molteplici entrate e uscite, con le sue linee di fuga (...) Un rizoma non comincia e non finisce, è sempre nel mezzo, tra le cose, inte.-essere, intermezzo» (DELEUZE, GUATTARI, 1980: 61). Esso cioè si sviluppa secondo configurazioni decentrate e in cui ogni parte può essere connessa ad un'altra senza un necessario passaggio da punti notevoli predefiniti, in uno stato di perpetua contingenza processuale (*ibidem*), abbracciando, al contempo, una particolare visione olistica della realtà, in base alla quale poiché, prima o poi, nell'universo tutto interagisce con tutto, si produce il fenomeno di «entanglement» degli elementi (TAGLIAGAMBE 1997:12).

Questo ritratto, qui sommariamente delineato, ci pone di fronte ad una situazione che non può essere ignorata o elusa in un cammino di ricerca sui nuovi approcci interpretativi della città e che deve portare a domandarci, quanto meno, se, per impostare in modo proficuo la questione del fenomeno urbano oggi, non sia utile muoversi all'interno di uno scenario di lettura alternativo rispetto a quello tradizionale, che non tenda, quindi, a semplificare o a escludere ciò che non rientra nel rassicurante, ma asfittico quadro concettuale dato, ma che, al contempo, non rinunci nemmeno alla possibilità di spiegare ciò che sta succedendo alle città in maniera organica e ordinata, pur accettandone l'ormai strutturale complessità.

## Capitolo secondo. Confini e spazio 'postmetropolitano'



Figura 1. M. Rossi, *Confine*

«Cercando di capire che cosa sono e come funzionano i confini, ci siamo continuamente trovati di fronte all'impossibilità di poterne interpretare in maniera chiara e univoca il loro particolare carattere. Osservando un confine siamo necessariamente costretti a considerare i due versanti che esso disegna. E molte volte ognuno dei versanti contraddice l'altro. Per ciascuno di noi un confine può essere in tempi diversi il simbolo di una chiusura, ma anche quello di un'apertura; può significare l'inclusione o l'esclusione da un ambito particolare. Anche la moralità che esso racchiude può apparire diversa e più o meno condivisibile a seconda di dove ci troviamo. Insomma un confine racchiude in se tutto e il contrario di tutto a seconda di come, e soprattutto a che punto, lo guardiamo» (ZANINI 1997: 24).

Come argomentato nel capitolo precedente, nel corso degli ultimi trent'anni la natura delle città è cambiata radicalmente sfidando le categorie più distintive della *city-ness* (SASSEN 2010). La frammentazione e la riorganizzazione del sistema insediativo in una dimensione regionale (STORPER 1997, 2013), la natura sempre più inter e transcalare delle dinamiche economiche e sociali emergenti, la crescita delle città, il loro riformularsi come spazi di flusso e mescolanza, «strutture retiformi promiscue» (DE LANDA 1997), complessi palinsesti semiotici e culturali caratterizzati da un certo livello di 'viscosità' territoriale, hanno messo in crisi la stessa definizione di urbano (BRENNER 2014), ristrutturando la geografia delle e fra le città (DIENER et al 2005; GOVERNA, MEMOLI 2010), con ciò mettendo in tensione un concetto

fondamentale per l'uomo e il suo rapporto con lo spazio che è quello di confine.

Da un lato, un mondo che diventa una città (AUGÈ 2007), caratterizzata da schemi di uniformazione e circolazione illimitata, sviluppati su piani di consistenza intersecati e compresenti, con tempi e velocità fuori sincrono, supporto piano e orizzontale sul quale si muovono indisturbate le correnti calde che globalizzano l'economia e l'informazione, dove si dispongono liberamente le reti lunghe della comunicazione e dove scorrono intensi flussi di merci, uomini e idee (CASTELLS 1996, 2004; SASSEN 2001), sembra produrre un effetto di cancellazione o, almeno, di attenuazione dei confini (CELLA 2013), subito, però, contrastato, da una quantità elevata di altri fenomeni di segno inverso, tra i quali la miriade di individui che, quotidianamente, si accalca alle frontiere del mondo sviluppato e da esse viene respinto, segno visibile di un inasprimento dell'effetto delle frontiere (AUGÉ 2007), è solo uno dei più visibili. Dall'altro, la città che rappresenta un mondo (*ibidem*), che si estende all'infinito e dissemina su intere regioni 'impronte' di una rinnovata urbanità, in ciò sollecitando il tradizionale limen urbano e tutti gli strumenti preposti al suo governo; ma anche città il cui spazio è sempre più increspato e rugoso, caratterizzato dalla nascita di microculture e iperlocalizzazioni (*ibidem*), determinato dalla forza congiunta di diverse forme di *agency*, che determinano l'emergere di nuove delimitazioni; città come agglomerati di «cellule e pareti insulari, ossessionate dai confini» (SOJA 2005: 43); città come «agglomerati di enclave fortificate» (CALDEIRA 1996), frutto di un urbanistica contemporanea improntata alla segregazione e alla frammentazione (GENTILE E FLUSTY 1998; GRAHAM E MARVIN 2001; WISSINK, VAN KEMPEN, FANG E LI 2012); città come risultanza di intersezioni multilivello di pratiche d'uso e di movimento nello spazio che fanno, invece, esplodere i confini tradizionali, città 'resistite' e 'curate' da gruppi di cittadinanza attiva, che fanno saltare i consueti margini tra legale e illegale, pubblico e privato (BALDUCCI 2008).

La fenomenologia dell'urbano contemporaneo, insomma, caratterizzata dalla compresenza di fenomeni di segno inverso, sollecita le delimitazioni tradizionali con le quali le società sono abituate a tracciare e a riconoscere i propri spazi. Tutti gli esempi di cui sopra, infatti, ai quali se ne potrebbero aggiungere molti altri, inducono a considerare lo sfondo del «post-metropolitano» (SOJA 2000, 2011), uno sfondo rispetto al quale la riflessione sui confini gioca un ruolo essenziale (PASQUI 2013).

Cosa è un confine? Come funziona? Perché ad un certo punto qualcuno decide di stabilire un confine? E, soprattutto, di quale confine vogliamo occuparci in questa ricerca?

Con queste domande si è aperta l'attività di studio intorno alla nozione di confine di cui questi scritti rappresentano le riflessioni conclusive, nella consapevolezza che la difficoltà e l'urgenza di rispondere a siffatte questioni

variano secondo l'attribuzione di significato che si dà a tale oggetto, ma anche secondo la pertinenza che si sceglie per la sua determinazione (LEONE 2007). Addentrandosi nell'approfondimento di questo concetto la ricerca ha scoperto che gli 'studi sui confini' erano molto più estesi di quanto l'autore avesse previsto. Ogni disciplina, ogni campo di studio, dalle scienze naturali alla filosofia politica, dalla medicina all'architettura, infatti, presenta un consistente corpus scientifico su tale nozione. Si tratta, infatti, di un tema, quello del confine, che tocca l'epistemologia di tutte le scienze (*ibidem*). Inoltre, all'interno di ogni campo di studio, si è potuto notare, attraverso letture plurime a vari livelli di approfondimento, come molti accadimenti avessero luogo proprio per i confini, ai confini, sui confini, intorno ai confini, come a segnare l'importanza, l'arbitrarietà, l'anomalia, la persistenza inattesa. I confini, infatti, «muoiono e risorgono, si spostano, si cancellano e riappaiono inaspettati. Segnano l'esperienza, il linguaggio, lo spazio dell'abitare, il corpo con la sua salute e le sue malattie, la psiche con le sue scissioni e i suoi riassetamenti, la politica con la sua spesso assurda cartografia, l'io con la pluralità dei suoi frammenti e le loro faticose ricomposizioni, la società con le sue divisioni, l'economia con le sue invasioni e le sue ritirate, il pensiero con le sue mappe dell'ordine» (MAGRIS IN ZANINI 1997: XIV).

Perché? ci siamo, quindi, chiesti. Ed è stata proprio questa persistenza inattesa del confine su tutti i livelli di lettura del reale, questa sua 'ubiquità', a fornire, implicitamente, la risposta che cercavamo.

Il confine è ubiquitario in quanto invariante necessaria all'uomo. Con Raffestin: «la nozione di confine è ubiquitaria, e non è né pensabile né possibile sfuggirvi o sottrarvisi. Appartiene a quella categoria che potremmo definire di invariante» (RAFFESTIN IN LANZA 1982: 45). D'altronde, anche secondo Aristotele, «ciò che non ha limite non è rappresentabile esaurientemente nel nostro pensiero ed è perciò inconoscibile» (ZELLINI 1993: 17). I soggetti, individuali o collettivi, infatti, stentano ad attribuire un significato ai fenomeni che li circondano e, così, nel processo di ricerca e di attribuzione di un significato ad essi, operano attraverso l'introduzione di distinzioni che si traducono in confini (BATESON 1980; CELLA 2006). I confini, in tale prospettiva, si presentano e funzionano o tramite distinzione per contrapposizione o come fonte di significato oltre la continuità; essi, in questo modo, contribuiscono in modo decisivo a riconoscere la realtà. Quindi, successivamente, possono essere 'utilizzati' socialmente o politicamente come «buone ragioni» (BOUDON IN CELLA 2006) avanzate per giustificare o legittimare le conseguenze sociali, etiche, politiche, economiche di una distinzione, attraverso diversi meccanismi che dipendono dalle condizioni di contesto in cui questa delimitazione viene elaborata.

Ovviamente non tutti i confini prodotti individualmente o collettivamente, da individui comuni o teorici e studiosi di una qualche disciplina, sono dello stesso tipo. Come il lettore potrà evincere scorrendo il testo, non è scopo di

queste riflessioni abbondare in definizioni o schemi classificatori di quest'oggetto di studio, né tantomeno produrre una dissertazione esaustiva su tale nozione. Tuttavia, vogliamo qui mettere in luce come il confine possa essere caratterizzato da una diversa intensità di traduzione dei suoi effetti sullo spazio, ragionamento, questo, che ci permette di condurci allo specifico oggetto del nostro lavoro, ovvero un particolare tipo di confine, che è quello 'territoriale'. In questa sede verranno, cioè, trattati quei confini che hanno, appunto, una natura territoriale, intendendo con tale espressione indicare quei segni non soltanto fisici e materiali, ma anche simbolici e metaforici (CELLA 2006; GAETA 2013), ma i cui effetti, comunque, incidono, in maniera più o meno consistente e diretta, sullo spazio a cui si riferiscono. «I territori della nostra quotidianità sono definiti da un sistema di limiti diversi che vanno dai confini di proprietà del particellare che definisce le forme di appropriazione e di uso del territorio, alle delimitazioni delle aree di giurisdizione comunale e cantonale, a una miriade di confini ancora più fini» (FERRATA 2012: 1). In quest'ottica, null'altro che la nozione di confine, con simile incerta esistenza o materializzazione, talvolta solo un simbolo anticipato nell'esperienza dei soggetti, può essere considerato principio motore di delicati e fondamentali meccanismi sociali di esclusione e di inclusione, di formazione di identità, di legittimazione e di disuguaglianze, per tacere dei processi di riconoscimento o attribuzione di significato, per i quali l'ambito resta in prevalenza teorico, ma l'effetto spaziale evidente. In altri casi il confine si traduce, invece, in una traccia segnata (o segnabile) nello spazio: è la situazione tipica dei confini amministrativi e politici, che parlano del complesso rapporto tra spazio, politica, uguaglianza e rappresentanza (CELLA, 2006); in altri ancora, infine, troviamo una traduzione di evidente natura spaziale del confine, che si esplica a diversi livelli di discontinuità fisica e ambiguità simbolica.

Del 'confine territoriale' quale oggetto fisico, politico e semiotico ci occuperemo, quindi, in questo capitolo, cercando di indagarne sollecitazioni e trasformazioni che esso, secondo queste tre diverse prospettive, ha subito nello spazio 'post-metropolitano'. Procederemo in questa direzione in primo luogo raccogliendo, in maniera sintetica e sistematica, le riflessioni avanzate su tale concetto dalla recente letteratura nazionale e internazionale degli studi urbani.

Successivamente, cercheremo di riconoscere e decodificare le tre dimensioni del 'confine territoriale', sopra indicate, ovvero:

- il confine come *soglia*, delimitazione/dimensione fisica – in rapporto alla figura della *linea*
- il confine come *dispositivo*, relazione/dimensione politica – in rapporto ad uno o più *punti*
- il confine come *frontiera*, contenuto/ dimensione semiotica – in rapporto ad una *superficie*

Nella seconda parte del capitolo, per ogni dimensione di cui sopra, si procederà quindi a valutare gli effetti che i nuovi processi di regionalizzazione dell'urbano hanno avuto su tale nozione.

Occorre qui fare una precisazione. La tripartizione del concetto del confine sopra indicata – soglia, dispositivo, frontiera – è dovuta soltanto ad una opportunità euristica (alla convenienza dell'analisi). Nella realtà, come vedremo meglio successivamente, ogni singolo confine è un oggetto complesso, dalla natura processuale, nella quale le tre dimensioni sopra indicate spesso si intrecciano o sovrappongono, altre volte sono svincolate, ma comunque la loro relazione è sempre di natura complessa.

## 2.1 Il confine negli studi urbani

Il 'confine territoriale' è per sua stessa definizione, uno spazio ambiguo.

Etimologicamente formato dalle parole *cum* e *fine* che, rispettivamente, vogliono dire insieme e fine, assume un significato duplice configurandosi come «l'estrema linea che segna la fine di un territorio, dividendolo da quello che gli è attiguo» (PIANIGIANI 1907), ma, anche, letteralmente, elemento di congiunzione (*cum*) di due terre limitrofe (ZECCHIN 2011).

Questa ambiguità è resa esplicita anche dalla la sequenza di altri termini che, pur con diverse intensità e oscillazioni semantiche, ad esso rimandano. Confini, divisioni, fratture, fronti, barriere, discontinuità, passaggi, soglie, margini, frontiere; in forme e modi differenti, essi hanno tutti a che vedere con la modificazione del nostro paesaggio reale, con la trasformazione del territorio che fisicamente occupiamo e abitiamo e alle varie forme che tale trasformazione assume. Tuttavia, ognuno di essi presenta un carattere polisemico, ricco di ambiguità di senso, tanto da essere chiamato, in alcuni casi, per indicare, contemporaneamente, l'oggetto e l'elemento di definizione dell'oggetto stesso. Inoltre, variazioni semantiche quasi impercettibili determinano lo slittamento tra i veri termini ed essi hanno assunto sfumature e caratteristiche diverse in relazione sia al periodo storico, sia al contesto culturale e geografico in sono stati usati, sia dalla prospettiva con la quale vengono indagati (CELLA 2006; LEONE 2013). Allo stesso tempo tali ambiguità semantiche influiscono in maniera profonda sui luoghi e sugli spazi che segnano e danno forma ai nostri orizzonti mentali e alle nostre identità (CELLA 2006).

A rafforzare questa idea di ambiguità che accompagna la nozione di confine territoriale interviene poi il fatto che, spesso, a questa esistenza incerta e ambigua del concetto corrisponde, paradossalmente, una natura spesso duratura e hard degli effetti derivanti dal suo tracciamento. Molte volte, infatti, come si potrà vedere nelle pagine che seguono, è sufficiente esplicitare la distinzione per crearla: il confine territoriale, infatti, non sempre è tracciato da un solco, o identificato con una pietra, o definito nei trattati internazionali, ma

può bastare nominarlo, dirlo o praticarlo, perché i suoi effetti spaziali e territoriali si facciano pervasivi, evidenti e, in qualche caso, violenti.

La letteratura nazionale e internazionale nel campo degli studi urbani ha, come dicevamo, colto da tempo l'importanza di una riflessione sul concetto di confine territoriale in rapporto alle dinamiche di evoluzione della fenomenologia dell'urbano contemporaneo, ed ha, così, dedicato a questo tema e alla sua relazione con lo spazio urbano, un ampio dibattito, cercando di decifrarne la poliedricità in esso racchiusa.

Lo studio del confine ha una lunga storia nel campo delle scienze sociali, ma anche in antropologia, nelle scienze politiche, nella psicologia sociale e nella sociologia, nella geografia politica e nella pianificazione territoriale. Assume, inoltre, un posto di primo piano negli studi di semiotica. Le diverse discipline attribuiscono significati differenti al concetto di confine, pur partendo dal riconoscimento comune che esso è, come abbiamo detto in apertura di capitolo, un'invariante necessaria all'uomo, attraverso il quale egli percepisce e costruisce la realtà che lo circonda (ZECCHIN 2011). Da un breve cammino all'interno di alcune di questi studi, abbiamo, di fatto, ricavato alcune riflessioni cardine attorno a questo concetto, le quali, come vedremo, più che fare chiarezza, ne confermano, sostanzialmente, il carattere poliedrico e polisemico.

Innanzitutto la letteratura esplorata rivela un'infinità di tipi di confine e una complessità di metodologie volte alla loro classificazione. Ad esempio Hartshorne<sup>17</sup> (1936) nella ricerca della genesi del confine territoriale ha creato le nozioni di «antecedent, subsequent and superimposed boundaries» (HARTSHORNE 1936) in dipendenza dal momento del suo sorgere rispetto alla fondazione dell'insediamento umano e alla divisione culturale ad esso sottesa; mentre Strayer, Power, Fagan, Pickett, e Belnap<sup>18</sup> (2003) identificando come criterio di classificazione dei confini sempre la loro origine, li dividono in: «investigative (constructed) or tangible (i.e., existing independent of the human construct)» (STRAYER ET AL. 2003: 721); da tale prospettiva i confini possono essere consequenziali o causali; naturali o antropici; esogeni o endogeni (ivi: 724), reali o simbolici. La loro struttura spaziale «may be defined or studied using different grain sizes» (ibidem): pertanto un elemento definito come confine ad una scala può risultare invisibile ad un'altra. Le zone adiacenti al confine possono avere un impatto sulla sua struttura spaziale: di conseguenza i confini possono essere sovrapposti, disgiunti, o altamente contrastanti. Possono quindi essere interattivi o meno; ininterrotti o permeabili; semplici o complessi; singoli (definita da una sola struttura) o

---

<sup>17</sup>Geografo statunitense, nato a Kittanning (Pennsylvania) il 12 dicembre 1899. Dopo aver insegnato (dal 1924) nell'università del Minnesota, a Minneapolis, ha tenuto cattedra in quella del Wisconsin dal 1941 al 1970, anno in cui è stato nominato professore emerito. Esso ha compiuto molte ricerche nel campo della geografia politica, interessandosi in particolare dei confini.

<sup>18</sup> Ecologi americani dell'*American Institute of Biological Sciences*.

multipli. Per quanto, invece, riguarda la loro funzione, i confini di volta in volta vengono definiti trasmissivi o impermeabili, riflettenti o neutri, cioè, possono «non avere alcun effetto sul fenomeno oggetto di studio» (STRAYER ET AL. 2003: 274). Relativamente, invece, alla differenza tra categorie e gruppi sociali che essi inevitabilmente creano, Lamont e Molnár<sup>19</sup>(2002: 168) distinguono tra i confini simbolici, riferendosi, in tal modo, alle distinzioni concettuali fatte dagli attori sociali per classificare oggetti, persone, pratiche, tempo e spazio e confini sociali, ovvero forme oggettivate di differenze sociali che si manifestano attraverso una distribuzione ineguale delle risorse e una diversa possibilità di accesso a cose e luoghi.

Altra parte della letteratura si è invece concentrata sulla genesi di un confine, evidenziando come esso sia il prodotto di un insieme di altri confini formatisi dalla sovrapposizione di diversi 'livelli del reale' (DONNAN & WILSON 1999). Concorrono, infatti, alla sua costituzione, diverse istituzioni e processi molteplici, multilivello e interdisciplinari, che sezionano lo spazio da un punto di vista amministrativo, geopolitico, ma anche culturale, economico e sociale (DONNAN & WILSON 1999; NEWMAN 2003; PAASI 2005; POPESCU 2012; SCOTT 2012; VAN HOUTUM 2011; WILSON & DONNAN 2012A, 2012B). Ogni confine, quindi, è un costrutto di natura processuale (HASELSBERGER 2014) e, come tale, fenomeno complesso. A causa di questa natura complessa e multidisciplinare dei confini, nonché del fatto che essi si manifestano, pur nella loro varietà, in una forma di coesistenza all'interno dello stesso spazio, come sopra evidenziato, sembra indesiderabile e addirittura controproducente sviluppare una loro teoria unificata e quindi statica (NEWMAN 2006; PAASI 2011). Ogni confine, infatti, e, per di più, ogni sua parte è unica. Così, nel processo di decodifica di tale nozione, d'accordo con Newman<sup>20</sup> (2003), è opportuno e necessario spostare l'attenzione dai confini alle pratiche confinanti, acquisendo una migliore comprensione dei vari fattori che portano alla loro formazione e, quindi, meglio comprenderne la genesi. In base alla pratica confinante che le ha generati, la letteratura internazionale (HASELSBERGER 2014) individua quattro tipi di confini di base: i confini geopolitici, i confini socioculturali, i confini economici e i confini biofisici. Ognuna di queste categorie di confini rappresenta in realtà una grande varietà di confini e, inoltre, nella realtà ogni confine reale o percepito è il frutto della sovrapposizione e dell'accostamento di diversi tipi di pratiche confinanti. Ne emerge, ancora una volta la natura processuale del concetto di confine, peraltro evidenziata anche da altra parte della letteratura, che afferma che i confini sono «territorial markers and functional-fluid vectors of demarcation» (BRUNET-JAILLY 2011: 1), intendendo con ciò che non possiamo i confini

---

<sup>19</sup> Michèle Lamont (Toronto 1957) Virág Molnár sono due sociologi del *Department of Sociology, Princeton University*, New Jersey.

<sup>20</sup> David Newman OBE (4 July 1956) è docente presso *University of the Negev* nel *Department of Politics and Government* and *Editor of the Academic Journal Geopolitics*. Dal 2010 è preside della *Faculty of Humanities and Social Sciences* di Negev.

semplicemente come linee territoriali, poiché essi riguardano «the continual interactions and intersections between the actions of people (agency) within the constraints and limits placed by contextual and structural factors (structure)» (BRUNET-JAILLY 2011: 3). Si tratta, in sostanza di «geopolitical spaces of contentions where asymmetrical economic, social, and political forces are either serving or in conflict with the agenda of central governments» (BRUNET-JAILLY 2011: 4). Secondo tale interpretazione i confini sono costruiti socialmente e hanno lo scopo, da un lato, di ridurre al minimo l'ambiguità per quanto riguarda la proprietà dello spazio e, dall'altro di introdurre un ordine (VAN HOUTUM & VAN NAERSEN 2002); essi, cioè, hanno la capacità di 'intrappolare e liberare le identità socio-spaziali' e di contribuire al dispiegarsi di processi simultanei di inclusione e esclusione (VAN HOUTUM, KRAMSCH E ZIERHOFER 2005). In tale ottica, il territorio diviene una forma di ordinamento territoriale e di organizzazione sociale alla grande scala (NEWMAN 2006: 183). Anche Mol e Law<sup>21</sup> (2005), una delle riflessioni recenti e più interessanti sui confini, puntualizzano la loro natura processuale, affermando che essi riguardano contemporaneamente sia il mondo fisico che quello sociale, che la loro geografia è complessa e intersecata e si dispiega su più scale territoriali; inoltre affermano che i confini non sono mai fissi, ma mobili; a tal proposito Van Houtum<sup>22</sup> (2005: 674) ha affermato che «the philosophy and practices of b/ordering and othering, of fixing of territorial (id)entities, of purification of access as well as of scale transgressions, need not be restricted to the entity of states alone, but are valuable for theorizing and studying in their own right» Questo concetto era già stato elaborato in precedenza dal noto geografo politico Julian Minghi (1963), il quale sosteneva che «despite the concentration of effort at the international level [. . .] the pattern of spatial distribution of phenomena can be affected by boundaries separating political units at any level» (1963: 424).

Da tali riflessioni, si deduce il complesso rapporto che intercorre tra il concetto di confine, la realtà istituzionale e le dinamiche sociali di un territorio, rapporto che non è statico e fisso, ma dinamico e instabile. Tale argomento è stato al centro anche delle riflessioni di alcuni studiosi italiani<sup>23</sup> (BALDUCCI

---

<sup>21</sup> Annemarie Mol (Schaesberg 1958) è una etnografa e filosofa tedesca, professoressa in Anthropology of the Body all'University of Amsterdam.

John Law è un sociologo britannico. Ha insegnato presso l'Università di Lancaster fino a marzo 2010. Ora è responsabile di un programma di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia presso la Open University e Centro di ricerca sull'evoluzione socio-culturale del ESRC.

<sup>22</sup> Henk van Houtum è un geografo contemporaneo appartenente al dipartimento Geografie, Planologie en Milieu, Faculteit der Managementwetenschappen, Radboud Universiteit.

<sup>23</sup> Molti di questi studi e riflessioni sul concetto di confine sono inizialmente nati all'interno del Laboratorio di Urban Policy Design della Scuola di Architettura e Società del Politecnico di Milano. Il laboratorio era tenuto dai docenti Alessandro Balducci, Antonella Abruzzese, Gianluca Nardone con la collaborazione di Ilaria Giuliani, Daniele Pennati, Fabrizio Radaelli, Monica Righetti. Le riflessioni da esso scaturite sono confluite nella mostra Borders/Confini. Interpretazioni e progetti per i territori della cintura milanese, tenutasi presso l'Urban center di Milano nel settembre del 2012. Il tema è stato poi affrontato nel seminario Borders, riflessioni e prospettive, svoltosi il 4 aprile 2012 presso il Politecnico di Milano, nel quale il tema del confine è stato dibattuto con studiosi di tutta Italia. Le principali questioni emerse da questo seminario sono state

2007, 2008, 2012, 2013; CELLA 2006, 2013; CROSTA 2010; FEDELI 2007, 2008, 2013; GAETA 2011, 2013, GAETA ET AL. 2013, PASQUI 2007, 2008A, 2008B, 2013) e internazionali (DONNAN & WILSON 1999; NEWMAN 2003; PAASI 2005; POPESCU 2012; SCOTT 2012; VAN HOUTUM 2011; WILSON & DONNAN 2012A, 2012B).

La riflessione degli italiani si concentra sul complesso rapporto che intercorre tra pratiche di potere e pratiche confinanti (CELLA 2006 2013; GAETA 2011A, 2011B), nella prospettiva di indagine di quelli che sono i confini amministrativi. Quindi, le loro riflessioni vanno indagano gli effetti che i fenomeni contemporanei di sviluppo della città e delle pratiche di vita nello spazio urbano (BALDUCCI IN BALDUCCI ET AL. 2008) hanno avuto su tali confini (FEDELI, PASQUI IN BALDUCCI ET AL. 2008). Ne emerge un quadro di complessiva incoerenza tra effettive pratiche confinanti, fenomeni urbani e confini amministrativi, sintetizzabile nelle riflessioni riportate in Balducci (2012): «in un seminario cui ho partecipato qualche tempo fa a Bruxelles sulle sfide per le città europee sono stato colpito da una presentazione di Ivan Tosics, nella quale sosteneva che stiamo cercando di governare la città e l'economia del XXI secolo con i governi del XX e con i confini amministrativi del XIX secolo» (BALDUCCI 2013).

Anche la riflessione di alcuni autori stranieri (DONNAN & WILSON 1999; NEWMAN 2003; PAASI 2005; POPESCU 2012; SCOTT 2012; VAN HOUTUM 2011; WILSON & DONNAN 2012A, 2012B)<sup>24</sup> in questa prospettiva si concentra sull'impatto che le sollecitazioni sui confini, dovute ai vari fenomeni connessi con la globalizzazione, hanno avuto sullo spazio o sulle persone, e come tali sollecitazioni abbiano modificato i confini amministrativi. La loro riflessione è imperniata su una concezione di confine amministrativo, come già altrove specificato, prodotto di una serie di pratiche confinanti e, quindi, come risultanza dell'azione congiunta di forze geopolitiche, economiche, socio-culturali e biofisiche. L'ambito di riflessione privilegiato da questi studi sono i confini nazionali e le politiche transfrontaliere, che indagano per capirne il motivo delle diverse esperienze di fallimento che li hanno interessati. A motivo di tali insuccessi essi pongono una cattiva analisi della pratica confinante che, molto, spesso, viene ritenuta essere solo quella geopolitica. Tale tipo di analisi ignora, secondo questi studi, le complesse geografie relazionali che sottintendono la formazione del confine.

Molta parte della letteratura dedica, infine, la sua attenzione allo studio dei confini nelle città contemporanee, evidenziando come in esse la nascita di confini e di terre di confine sia inevitabile e ponendo l'accento su come essi si configurino come zone di contatto tra diversità, siano esse volontarie o involontarie, desiderate o meno.

---

pubblicate sul numero 62 del 2013 della Rivista Territorio FrancoAngeli, dal quale sono stati ripresi alcuni contributi qui rielaborati (BALDUCCI, GAETA, CELLA, PASQUI 2013).

<sup>24</sup> Per una rassegna su tali studi si veda Beatrix Haselsberger, Decoding borders. Appreciating border impacts on space and people in Planning Theory & Practice, 15, 2014.

Molte delle riflessioni, in questo senso, vengono dal mondo della semiotica dello spazio, dove il confine viene indagato quale oggetto semiotico complesso, scritto e riscritto continuamente dai vari attori nelle città. In questa cornice disciplinare, la teoria semiotica elaborata da Jurij M. Lotman<sup>25</sup> e dalla scuola di Tartu<sup>26</sup> ha dato un contributo fondamentale. Lotman, infatti, ha dedicato numerosi studi e riflessioni al tema della frontiera e ai meccanismi semio-linguistici che la animano. Basti ricordare la celebre massima dello studioso di Tartu, secondo cui le frontiere, e più in generale i confini, sarebbero «uno dei meccanismi primari d'individuazione semiotica» (LOTMAN 2000:131). Anche la letteratura secondaria su Lotman sottolinea spesso la centralità del concetto di frontiera nella semiotica della scuola di Mosca/Tartu. Andrews e Maximova<sup>27</sup>, per esempio, scrivono che, secondo Lotman, il confine sarebbe il meccanismo primario della semiosi e le frontiere in quanto tali vi sarebbero sovente definite come «multiplicities of internal and external bilingual filters and membranes that facilitate permeability and fluidity and accelerate semiotic processes» (ANDREWS-MAXIMOVA 2008: 260). In tale prospettiva il tessuto cittadino, come vedremo più approfonditamente in seguito, si trasforma in uno spazio 'polilogico' (LOTMAN 1987: 44) in cui si stabiliscono molteplici dialoghi e conflitti semiotici che sfuggono ad un piano preordinato o ad una logica univoca.

Altre riflessioni relative alla complessa relazione confini-città, arrivano, invece, dal mondo della sociologia. Valentine<sup>28</sup> (2008), ad esempio, afferma che la natura del confine come zona di contatto si esplica già alla micro-scala dei luoghi di incontro, dove si dispiegano pratiche socio-culturali confinanti, in termini di meccanismi difensivi o di autosegregazione o di incontro, che determinano aree di confine più o meno permeabili. Amin e Graham<sup>29</sup> (1997), invece, suggeriscono che la copresenza di più spazi, più tempi, e più reti relazionali è necessaria per la creazione di una 'città aperta', senza confini, dove ogni giorno l'interazione sociale e il confronto culturale in uno spazio pubblico comune divengono fonti di rinnovamento sociale, innovazione economica e creatività. Sennett<sup>30</sup> (2006) suggerisce, in proposito, che i confini si trovano al bordo tra due comunità differenziate da un punto di vista etnico e che ciò può costituire un elemento di ricchezza; tale fenomeno è chiamato

---

<sup>25</sup> Vedi primo capitolo.

<sup>26</sup> Vedi primo capitolo.

<sup>27</sup> Edna Andrews è *Professor of Linguistics and Cultural Anthropology*, e Direttore del *Center for Slavic, Eurasian and East European Studies at Duke University*, USA.

Elena Maksimova è professore associato in *Practice in the Department of Slavic and Eurasian Studies at Duke University*, USA.

<sup>28</sup> Gill Valentine è docente presso il *Department of Geography at the University of Sheffield*.

<sup>29</sup> Ash Amin è Professore presso il *Department of Geography* presso l'*University of Cambridge*. Stephen Graham è *Professor of Cities and Society in Global Urban Research Unit in Newcastle University's School of Architecture, Planning and Landscape*.

<sup>30</sup> Richard Sennett (Chicago 1943) è un sociologo, critico letterario e scrittore statunitense. insegna sociologia presso la *London School of Economics*, alla *New York University*, mentre è *Adjunct Professor* di sociologia al *Massachusetts Institute of Technology*.

dalla Sassen<sup>31</sup> «global street» (2011). Newman (2003) invece concepisce le diverse aree urbane come divise da confini chiusi o zone di transizione aperte in relazione al desiderio dei vari gruppi sociali di mantenere la loro differenza, secondo un processo escludente, o, di uscire per creare una nuova ecumene, secondo un processo includente. Ancora la Sassen (2013) propone di guardare le città come spazi di frontiera, come assemblaggi complessi di elementi diversi che includono il conflitto come una condizione preliminare: gli Stati nazionali sono tenuti a rispondere al conflitto con la violenza e la militarizzazione, mentre la capacità delle città implica anche la possibilità di fare superare tali conflitti generando nuove soggettività e identità. A tal proposito, secondo la sociologa, la città può essere interpretata come il sito strategico in cui i sistemi di potere e i confini da essi generati possono essere contestati e rinegoziati.

Altre volte la narrazione degli studi urbani sul concetto di confine e diversità riguarda quei paesaggi in cui essi vengono rimarcati in maniera netta, attraverso imponenti dispositivi spaziali e strutture fisiche invasive utilizzate per dividere porzioni di territorio e di città ed affermare precisi sistemi di potere e controllo e la cui costituzione genera sacche di iniquità, emarginazione e confinamento (CALAME, CHARLESWORTH 2012; CHIODELLI 2012; GUILLOT 2009; PETTI 2007; ROSSI, 2012). In tale ottica gli spazi di margine vengono associati, generalmente, alle residualità risultanti dall'immagine del muro, come massima espressione di un'urbanistica discriminante, segno territoriale tendenzialmente invasivo e violento, ecologicamente ed economicamente insostenibile, strategicamente inefficace. Se la storia è densa di esempi di costruzione di muri di divisione territoriale, anche la spazialità contemporanea denuncia un proliferare del ricorso a tali dispositivi come strumenti di controllo<sup>32</sup>. «Diversi tipi di luoghi devono essere considerati, e ciò quali che siano i campi di indagine. Ovviamente, il denominatore comune è la frontiera. Che sia nel Vicino Oriente, in Messico o sulle frontiere meridionali dell'Europa, si ritrova un insieme di segni che producono senso, che traducono non solo pratiche, ma che materializzano presenze. In primo luogo, bisogna ricordare, anche se pare ovvio, che la frontiera è di per sé un segno. Si materializza in diversi modi (recinzioni, reticolati, fili spinati, muri...) con più o meno forza e si concentra attorno a lei, secondo i casi, una presenza umana più o meno evidente (doganieri, poliziotti, militari...). Questo contrassegnare lo spazio materializza e simboleggia la presenza dello Stato, o almeno di un'autorità politico-amministrativa. Il contrassegno è sia geografico che politico, sia materiale (spaziale) che sociale. La frontiera tra Israele e Libano ne è una chiara

---

<sup>31</sup> Saskia Sassen (L'Aia 1947) è una sociologa ed economista statunitense, *Ralph Lewis Professor* in Sociologia alla Università di Chicago e *Centennial Visiting Professor* alla *London School of Economics*.

<sup>32</sup> I muri di separazione territoriale attualmente presenti nel mondo sono: il muro di Bagdad, quelli di Belfast, il muro Botswana-Zimbabwe, i muri di Ceuta e Melilla, quello tra Corea del Nord e Corea del Sud, il muro di Hoek Van Holland, il muro israeliano-palestinese, il muro Messico-U.S.A., il muro Pakistan-India.

illustrazione, attraverso un'impronta materiale particolarmente forte, letteralmente incrostata nello spazio e visibile nel paesaggio» (GUILLOT, 2009: 4).

In un ottica leggermente diversa, ma comunque affine ai ragionamenti di cui sopra si inserisce la riflessione di Boano e Mårten<sup>33</sup> (2013) che discutono la possibilità di inquadrare il caso di Gerusalemme e della Cisgiordania secondo l'ontologia spaziale di Agamben<sup>34</sup>. Essi 'traghettano' il noto concetto di 'eccezionalità' del filosofo romano in una prassi urbanistica che essi definiscono 'di eccezione' (ibidem), ovvero motivata da confini multipli, in parallelo, trasversali e implacabili (BOANO, MÅRTEN 2013). In tale contesto il muro territoriale non è solo una linea o un confine geografico, ma piuttosto una misura di selezione, uno strumento per esclusione sistematica.

## 2.2 Il confine. Soglia, dispositivo, spessore

Il cammino condotto nel precedente paragrafo nella letteratura degli studi urbani sulla nozione di confine mette in guardia da definizioni semplicistiche di tale concetto, confermandone, al contrario, la natura complessa e poliedrica, che fa sì che esso assuma significati diversi in relazione alla prospettiva dalla quale viene osservato. Come già ricordato, in questa sede, verranno trattati quei confini che hanno una natura territoriale, intendendo con tale espressione indicare quei segni non soltanto fisici e materiali, ma anche simbolici e metaforici (CELLA 2006; GAETA 2013), ma i cui effetti, comunque, incidono, in maniera più o meno consistente e diretta, sullo spazio a cui si riferiscono. Ci riferiamo cioè a quei tipi di confini quali «territorial markers and functional-fluid vectors of demarcation» (BRUNET-JAILLY 2011: 1). I confini territoriali, componente connaturata alla natura stessa della relazione uomo-spazio, sono, secondo tale prospettiva, un costrutto sociale dalla natura processuale (CROSTA 2010), prodotto da una sovrapposizione di altri confini, a loro volta generati da una serie di pratiche confinanti di natura geopolitica, socioculturale, economica e biofisica (HASELSBERGER 2014) e, comunque, istituiti da una volontà (RAFFESTIN IN LANZA 1982), ma, soprattutto, essi sono anche «la sola forma simbolica che combina la direzione dello spazio con affermazioni sul possesso e l'esclusione» (SACK 1986: 32).

Questa impostazione, che ha come fondamento l'assunzione della natura plurale di tale nozione, ci consente di precipitare il tema dei confini territoriali all'interno del background concettuale di questa ricerca, pensandoli, quindi, tra le forme spaziali e simboliche delle grandi regioni urbane contemporanee, per capire come essi siano sollecitati dai nuovi processi insediativi e socio-spaziali.

---

<sup>33</sup> Camillo Boano è un architetto e urbanista. È *Senior Lecturer at The Bartlett Development Planning Unit, University College of London (UCL)*. È anche co-direttore dell' *UCL Urban Laboratory*.

<sup>34</sup> Giorgio Agamben (Roma, 22 aprile 1942) è un filosofo italiano e saggista italiano; docente di estetica presso le università di Macerata (1988-92), Verona (1993-2003) e IUAV di Venezia.

A tal fine la nozione di confine territoriale è stata analizzata da tre diverse prospettive, in termini cioè di soglia, dispositivo e frontiera:

- il concetto di confine come *soglia*, rimanda alla sua natura fisico-morfologica in termini di delimitazione e, quindi, al suo costituirsi rispetto alla figura della *linea*;
- la lettura del confine come *dispositivo* lo analizza dal punto di vista del sistema di potere ad esso sotteso, ovvero delle relazioni che esso intrattiene con uno o più centri e, quindi, in rapporto alla figura del *punto*;
- infine, l'interpretazione del confine come *frontiera*, analizza il confine, inteso come spessore, dalla prospettiva semiotica, riguardo, cioè, ai suoi contenuti e quindi, appunto, in rapporto alla sua *superficie*<sup>35</sup>.

Queste diverse prospettive, se da un lato, riescono a risolvere in maniera sufficientemente esauriente il problema della definizione del concetto di confine territoriale, dall'altro, diventano particolarmente significative nella lettura critica e analitica successiva, relativamente, cioè, agli effetti indotti dallo spazio post-metropolitano su tale concetto (si veda il paragrafo seguente).

È forse ridondante, ma utile, prima di procedere all'indagine più dettagliata di ciascuna di queste tre prospettive, ricordare, che, nella reale costituzione del complesso palinsesto territoriale, le tre prospettive sono intimamente correlate e connesse, in maniera più o meno evidente, ponendosi in un rapporto di interdipendenza, sicché un confine fisico, ad esempio, fa sempre riferimento ad un sistema di potere sotteso che, a sua volta genera frontiere semiotiche negli attanti coinvolti, più o meno coincidenti con la delimitazione fisica stessa.

L'uso della tripartizione del concetto di confine in termini di soglia, dispositivo, frontiera, è dovuta soltanto, come già specificato all'inizio del capitolo, ad una opportunità euristica (alla convenienza dell'analisi).

Queste tre forme del confine riprendono, inoltre, in parte, l'articolazione lefebvrina (produzione di spazio - rappresentazione dello spazio - produzione di spazi della rappresentazione) che ci permettono forse di meglio ragionare sul «post-metropolitano» come processo di urbanizzazione, che da luogo alla costruzione di una molteplicità di condizioni dell'urbano, ad un

---

<sup>35</sup> L'uso della triade punto, linea, superficie fa esplicitamente riferimento al testo di Wassily Kandinsky «Punto, linea, superficie. Contributo all'analisi degli elementi pittorici» (1926). Alla base del libro sono i corsi che Kandinsky teneva dal 1922 al Bauhaus. In essi egli mirava soprattutto a individuare la natura e le proprietà degli elementi fondamentali della forma, perciò innanzitutto del punto, della linea e della superficie. Ma ciò a cui la tesi fa riferimento al libro è innanzitutto l'abbozzo, che in esso Kandinsky fa, di una metafisica della forma. Per Kandinsky la forma, in ogni sua specie - naturale e artificiale -, è manifestazione significativa di una realtà, è tensione di forze, e solo in rapporto al suo sottofondo invisibile può essere compresa. È chiaro che, con ciò, viene abbandonato irrimediabilmente il recinto dell'estetica: si entra invece in un regno diverso, dove ogni forma diventa un essere vivente - e in questo regno Kandinsky ci introduce come un raddomante, che rintraccia e traduce continuamente l'uno nell'altro, con la sua inquietante sensibilità eidetica, segni sonori, grafici, cromatici. Così, procedendo all'interno di questo trattato, abbiamo la sensazione di penetrare in una sorta di geometria «qualitativa», che la tesi vorrebbe provare a riproporre nell'analisi delle forme delle nuove geografie postmetropolitane.

nuovo vocabolario, anche di domande di rappresentazione e rappresentanza di nuove questioni e di nuove forme di territorialità e cittadinanza (FEDELI 2013), come vedremo meglio in seguito.

Prima di proseguire con l'analisi più dettagliata del concetto di confine secondo le tre angolazioni sopra indicate occorre fare ancora una piccola precisazione in relazione ad un particolare tipo di confine che sono i confini naturali, dettati cioè da particolari conformazioni geologiche, morfologiche o idrologiche di un territorio. Essi hanno avuto ed hanno ancora una grossa influenza sullo sviluppo degli insediamenti (di cui alla viscosità del territorio al primo capitolo), tanto che, in alcuni casi, l'uomo li ha utilizzati conferendogli valore politico o simbolico. La loro trattazione, però, esula dagli obiettivi di questa tesi.

### 2.2.1 Il confine. La soglia

«Perception operates only upon difference. All receipt of information is necessarily the receipt of news of difference, and all perception of difference is limited by threshold» (BATESON 1979).



Figura 2. E. Pantani, *La soglia*

La prima prospettiva attraverso la quale guardiamo il confine è in relazione all'azione di delimitazione e quindi, al concetto di linea.

La linea è uno strumento primordiale, alla base dello spazio e della sua ideazione (ZECCHIN 2011), come suggestivamente evocato in *Borderline*, il manifesto radicale presentato nell'*Hungarian Pavilion*, alla Biennale di architettura di Venezia del 2010, dai progettisti Wesselényi-garay e Frensz, secondo il quale gli architetti non creano spazi, ma disegnano linee. La linea, intesa come traccia di un punto in movimento nello spazio e nel tempo tra

due luoghi (KANDINSKY 1926), ma anche come figura esterna di ogni configurazione, è la forma elementare del segno (ibidem).

Esiste una relazione reciproca tra il confine e la linea (ZECCHIN 2011). La linea è *limes*, nel senso di percorso che funge da confine tra territori adiacenti; essa è anche 'con-fine', ovvero la linea estrema che divide due territori adiacenti. Percepire e costruire un confine, infatti, è un'azione legata al del disegno di una linea: 'de-lineare'.

In questa prospettiva i confini sono un elemento primario nel rapporto tra l'uomo e il mondo, un'invariante necessaria alla specie umana: attraverso di essi noi percepiamo e costruiamo la realtà che ci circonda. La nostra esistenza non è altro che un processo continuo di interpretazione e aggiunta di confini, che si realizza attraverso la loro percezione e costruzione. Il confine, quindi, come spazio mentale e fisico di fondazione. Mentale perché, come già visto in apertura di questo capitolo, «la percezione opera solo sulla differenza. Tutto il ricevimento delle informazioni è necessariamente la ricezione di notizie di differenza, e tutta la percezione di differenza è limitata da una soglia» (BATESON 1979: 46).

Di fatto, in tutte le specie territoriali, dagli animali all'uomo, si è da sempre potuto osservare l'apparizione e il perdurare di sistemi semici che permettono il marchio, la divisione e la delimitazione, la differenziazione, come meglio vedremo più avanti.

Se, quindi, la nostra percezione del reale passa, inevitabilmente attraverso i confini delle figure, così come si mostrano ai nostri occhi, la costruzione rappresenta, invece, la delimitazione dello spazio attraverso confini fisici e materiali, dei quali, più specificamente, qui ci occupiamo. I confini fisici, costruiti dall'azione umana, sono profondamente iscritti nell'antropologia del territorio. A sostegno di tale affermazione, richiamiamo qui alla memoria, per la capacità evocativa da esso espressa, l'approdo fortunoso di Gulliver sull'isola di Liliput, già citato da Luca Gaeta in un suo articolo sulla rivista Territorio (GAETA 2013) dedicato, appunto, al tema dei confini. Mentre giace, privo di forze, sulla riva del mare Gulliver viene legato dai minuscoli lillipuziani con un reticolo di funi che, nella realtà sono sottili come lo spago. L'uomo, imprigionato, al suo risveglio, dopo attimi di stupore, si sbarazza a strattoni della sottile imbracatura, gettando nel panico i suoi carcerieri. «Non conosco migliore metafora tra gli umani, i confini e la terra. Gulliver è la terra, il corpo vivente estraneo, l'alterità gigantesca che si teme perché non la si domina, la forza smisurata prossima al risveglio. Gli umani sono i lillipuziani e le funi, che essi tendono sul corpo del gigante sono l'analogo dei confini che noi tracciamo sul corpo della terra» (GAETA 2013A: 31). La terra, quindi, come vivente estraneo che tentiamo di ridurre in nostro potere tracciando i confini.

In forme e modi differenti, infatti, limiti, confini, margini, barriere hanno tutti a che vedere con la modificazione della terra, quindi del nostro paesaggio reale, con la trasformazione del territorio che fisicamente occupiamo e abitiamo e alle varie forme che tale trasformazione assume. La storia del territorio e

dell'umanità che l'ha prodotto è, d'altronde, un continuo sovrapporsi di confini, tracce, limiti, ripartizioni. Il territorio è la narrazione evidente di un tracciamento continuo di segni, la terra, una maglia di ripartizioni e confini (BENEVOLO, 1999): dalle canalette, siepi o staccionate poste a divisione delle proprietà agricole, al tracciamento di maglie architettoniche e insediative, fino all'erezione delle grandi mura urbane, la storia del territorio non è altro che la storia del rapporto tra uomo e spazio, nell'atto stesso della costruzione di una linea.

I confini come delimitazione, quindi, come invariante fisica necessaria all'uomo, elemento strutturante il suo rapporto con lo spazio: essi, come abbiamo visto, assumono forme estremamente variate, delimitano maglie di dimensioni altrettanto variabili e, nonostante ciò, sono sempre presenti. Essi, inoltre, marcano il paesaggio, lo precipitano ad una profondità, gli danno spessore, riattualizzandolo.

La conseguenza dell'azione dei nuovi fenomeni urbani sulla natura dei confini come soglia, ovvero come oggetto fisico, come meglio vedremo più avanti, è evidente e di fondamentale importanza ed è estremamente legata al fatto che essi 'contano' in quanto includono ed escludono tipi di spazio, funzioni e popolazioni (PASQUI 2013), ma anche al fatto che dalla loro costituzione dipendono complessi equilibri metabolici ed ecologici dell'insediamento umano.

### **2.2.2 Il confine. Il dispositivo**

«È facile condividere l'opinione di Carl Schmitt, secondo il quale 'non esistono idee politiche senza uno spazio cui siano riferibili, né spazi o principi spaziali cui non corrispondano idee politiche'». (SECCHI 2013)

La seconda prospettiva dalla quale guardiamo il concetto di confine territoriale è quella che lo mette in rapporto ad un centro o, più precisamente, che guarda alla relazione che esso instaura con il centro/i del sistema a cui si riferisce e da cui viene creato. Un confine, infatti, esiste sempre 'in relazione a', ovvero si colloca in una posizione relazionale; di fatto, infatti, all'origine del confine c'è sempre una volontà, che spesso sottende un'autorità, un potere che può esercitare la funzione sociale del rituale e del significato sociale del limite: «ogni limite è intenzionale, procede da una volontà» (RAFFESTIN IN LANZA 1982: 45); essa non è mai arbitraria e nella storia l'uomo ha sempre cercato di legittimarla attraverso rituali religiosi prima e, più tardi, attraverso un processo politico. È da questo punto di vista che il concetto spaziale di confine rimanda, inevitabilmente, al rapporto tra spazio e potere (CHIODELLI 2012) e al carattere più o meno coercitivo con il quale quest'ultimo viene esercitato, da cui deriva, a sua volta, la subordinazione del confine stesso. In questa accezione il confine può essere considerato un dispositivo (AGAMBEN 2006),

quindi un «grumo di pratiche di potere e sapere che orienta e governa la possibilità di azione» (PASQUI 2013).

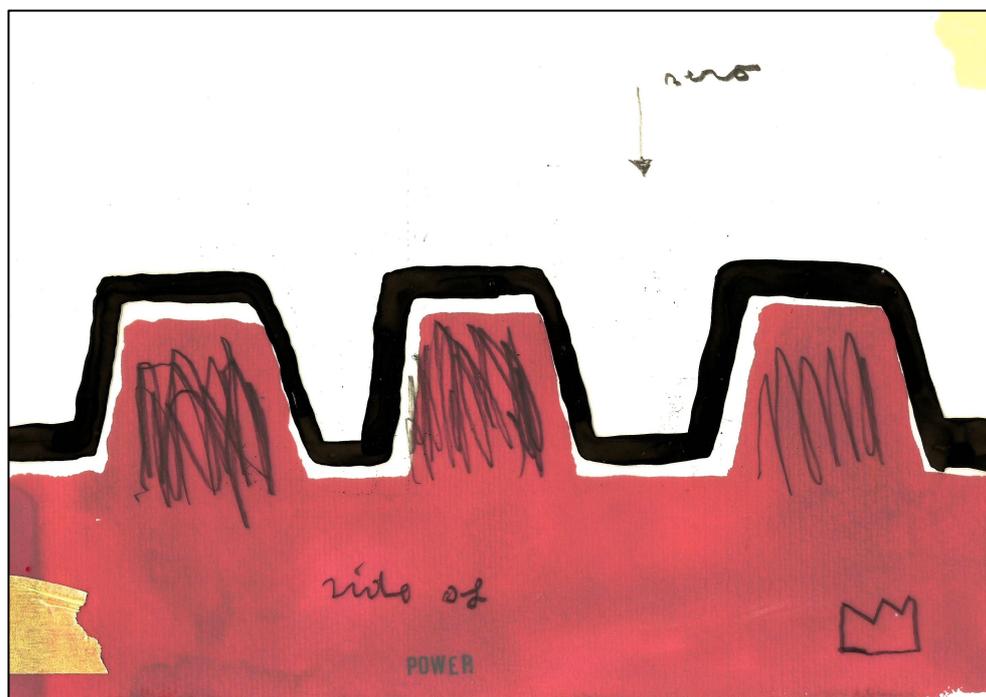


Figura 3. E. Pantani, *Il dispositivo*

Senza pensare di essere esaustivi nella trattazione di una questione complessa come quella del potere, vogliamo, qui, solo richiamare alcune riflessioni cardine su tale concetto, che ci permettono di renderlo trattabile ai nostri fini e quindi funzionale al nostro ragionamento. Per fare questo richiamiamo il pensiero del sociologo tedesco Max Weber, là dove, nella complessa trattazione su potere e autorità (1922) individua accanto al potere politico, da lui indicato come potere sovrano, con le altre sfere di potere subordinate ad esso, altre due forme rilevanti di potere: il potere economico, esercitato da chi possiede risorse materiali o finanziarie che permettono di indurre coloro che non le hanno a tenere determinati comportamenti e il potere ideologico, che consiste nella capacità di influenza che viene esercitata sulle idee della gente da chi è investito di una certa autorità (WEBER 1965). Tutti e tre i tipi di potere sopra elencati producono determinati tipi di confini, innescando, con ciò, sullo spazio fisico che li circonda specifiche dinamiche di controllo, sistemi di vincoli e risorse spaziali, e facendo sì che il territorio rifletta e consolidi sia le specializzazioni delle relazioni di produzione, scambio e consumo, sia i rapporti di forza delle relazioni di potere – politico, economico e sociale, appunto – che si sviluppano tra gruppi e classi sociali (GAETA 2013). I confini, nell’accezione di «grumi di pratiche di potere e sapere» (PASQUI 2013) nelle tre dimensioni sopra individuate, disegnano, quindi, l’organizzazione spaziale nella concreta realtà dei territori in cui ci muoviamo. Per controllare e amministrare un territorio i confini sono

indispensabili, sono gli strumenti di appropriazione dello spazio; «i confini delimitano o nominano lo spazio, lo organizzano, rappresentano ruoli e gerarchie (...) circoscrivere con confini le cose nello spazio o su una carta significa identificare oggetti, luoghi, regioni, ma di per sé non esprime una strategia territoriale» (GAETA 2013). Le delimitazioni di uno spazio attraverso dei confini implica una strategia territoriale solo quando i confini sono disegnati per controllare lo spazio e le relazioni sociali che vi si svolgono (SACK 1986). A questo proposito dobbiamo, quindi, introdurre un altro concetto fondamentale, che è quello di 'territorialità'. Esso è un concetto molto generale, che convoglia l'idea del controllo delle relazioni sociali ed economiche attraverso il controllo spaziale. Tale concetto è stato sviluppato nell'ambito delle scienze naturali per descrivere il comportamento animale (GAETA 2013), ma riferito agli esseri umani esso si allontana dalle radici biologiche del comportamento spaziale, e si sviluppa in relazione all'organizzazione dello spazio (SOJA, 1989). La territorialità è vista come una strategia sviluppata da individui o gruppi per controllare una porzione dello spazio e in questo modo sviluppare una forma di controllo economico e sociale. Nella prospettiva politico-culturale, in cui la territorialità è assunta come forma di controllo sociale, il concetto di territorialità ha diverse formulazioni. Ad esempio Raffestin<sup>36</sup> (1983) suggerisce di distinguere tra una territorialità generale estesa ai valori, credenze e culture e una territorialità ristretta, applicata precisamente allo spazio. Sack<sup>37</sup> (1986) considera, invece, la territorialità come uno strumento indispensabile per il potere a tutti i livelli, da quello personale a quello internazionale; e, ancora «come il mezzo attraverso cui società e spazio sono interrelati» (SACK 1986: 3). In termini più specifici e incisivi Agnew<sup>38</sup> (1994; AGNEW, CORBRIDGE, 1995 in GAETA 2013) definisce la territorialità come l'organizzazione spaziale di persone e gruppi sociali attraverso il disegno dei confini. È quest'ultima, indubbiamente, la definizione di territorialità più interessante e più utile in relazione al nostro ragionamento.

Per meglio comprendere il concetto di confine come potere, nell'accezione qui utilizzata, dobbiamo, poi, introdurre anche un ulteriore concetto, intimamente legato e pertinente al ragionamento fin qui condotto, che è quello del rapporto tra confini e sistemi di rappresentanza politica. Qualunque tipo di rappresentanza è portato a creare una distinzione attraverso un confine fra rappresentanti e rappresentati, fra forme e tipi della rappresentanza, fra rappresentati e non rappresentati; ma, cosa ancor più significativa, ogni tipo di rappresentanza necessita di veri e propri confini spaziali (ad esempio anche le elezioni stesse dei rappresentanti politici richiedono come pre-condizione degli ambiti territoriali stabili, definiti, riconosciuti). Tuttavia la rappresentanza politica, attraverso i confini, non

---

<sup>36</sup> Claude Raffestin (1936 Parigi) è un geografo svizzero. È professore di *Human Geography* all' *University of Geneva*.

<sup>37</sup> Robert David Sack (born 1939) è un giudice dell' *United States Court of Appeals* del *Second Circuit*.

<sup>38</sup> John A. Agnew (1949 Millom) è un geografo politico anglo-americano.

definisce solo le proprie attribuzioni, ma conferma anche la propria natura originaria. Infatti «la spazialità (implicita) della politica è anche politicità (esplicita) dello spazio; se il pensiero politico si costruisce su rappresentazioni spaziali, ciò avviene perché la politica organizza concretamente gli spazi di libertà, di cittadinanza, di vigenza del diritto, di efficacia delle istituzioni, estende gli spazi di dominio, disegna i confini interni ed esterni, determina il centro e le periferie, gli 'alti' e i 'bassi'» (GALLI 2001:12).

Ciò rimanda al complesso rapporto tra confini e politica. Il primo ad avere teorizzato l'esistenza di un rapporto tra pianificazione del territorio, attuata, appunto, attraverso la delimitazione fisica dello stesso tramite i confini, e politica sembra essere stato Aristotele nella «Politica» (Libro II) (GAETA 2013), dove il filosofo indica Ippodamo di Mileto come «colui che escogitò la divisione della città in isolati e divise il Pireo», per aggiungere successivamente che «fu il primo di quelli che, pur non occupandosi di politica, tentarono di dire qualcosa sulla costituzione migliore» (ARISTOTELE 1993:50). L'associazione dei due temi (divisione spaziale e politica) non può essere casuale. Aldilà, infatti, delle varie interpretazioni che sono state date a tale passo aristotelico<sup>39</sup>, si può comunque notare l'associazione tra il tracciare una griglia spaziale e scrivere una Costituzione politica; azioni, entrambe, legate ad una altra comune azione che è quella del 'dividere'. È necessario, quindi, con Gaeta (2013), rileggere il passo alla luce della teoria schmittiana che lega la terra, con le sue divisioni fisiche dei confini, al diritto (CELLA 2006), in triplice modo: «essa lo serba dentro di sé, come ricompensa del lavoro, lo mostra in sé come confine netto, in fine lo reca su di sé» quale, aggiunge Gaeta (2013) «contrassegno pubblico dell'ordinamento» (SCHMITT 1991: 19). A questo punto del ragionamento non è una forzatura assumere una relazione tra l'azione tecnica del 'dividere' (attraverso confini) e l'azione politica del 'costruire' (GAETA 2013).

Dai sistemi di potere e dalla relativa configurazione degli interessi e territorialità, alla formazione delle rappresentanze, si ricavano molteplici indicazioni sulla rilevanza dei confini, come fonti di distinzioni, e dunque di significati, ma anche come strutture di interrelazione plurima, che, se non sono sufficienti a spiegare interamente le politiche ad essi connesse, sono tuttavia indispensabili per comprendere le pre-condizioni necessarie all'operare e al manifestarsi delle politiche stesse (CELLA 2006).

Senza pretese di esaustività abbiamo qui tentato di prendere in considerazione alcuni aspetti del rapporto tra confini, potere e territorio, indispensabili per condurre un ragionamento intorno alle modificazioni che, i

---

<sup>39</sup> Una prima lettura, considerata 'tradizionale' del passo (GAETA 2013) sostiene che Aristotele indica Ippodamo da Mileto come l'inventore della città in isolati (CULTRERA 1924; CASTAGNOLI 1956; LAVEDAN, HUGUENEY, 1996 IN GAETA 2013), mentre alcune letture più recenti ritengono che Aristotele non attribuisce ciò ad Ippodamo da Mileto, ma lo indica come il primo ad aver teorizzato sulla divisione di popolazione e terra all'interno della città (GORMAN 2001 IN GAETA 2013). Ippodamo sarebbe dunque stato il primo ad argomentare che ordinamento dello spazio e organizzazione politica e socioeconomica siano temi collegati, e a dividere lo spazio per assegnare i diversi gruppi sociali a spazi specifici (GAETA 2013).

nuovi fenomeni di urbanizzazione regionale hanno avuto su di essi, data quindi la pervasività del discorso dei confini come strumenti del potere nella trama territoriale, quindi, si evince la consistenza e l'importanza delle modifiche che essi possono aver subito a causa dei nuovi fenomeni di urbanizzazione regionale.

### 2.2.3 Il confine. La frontiera

«I confini dividono lo spazio; ma non sono pure e semplici barriere. Sono anche interfacce tra i luoghi che separano. In quanto tali, sono soggetti a pressioni contrapposte e sono perciò fonti potenziali di conflitti e tensioni» (BAUMAN 2009).

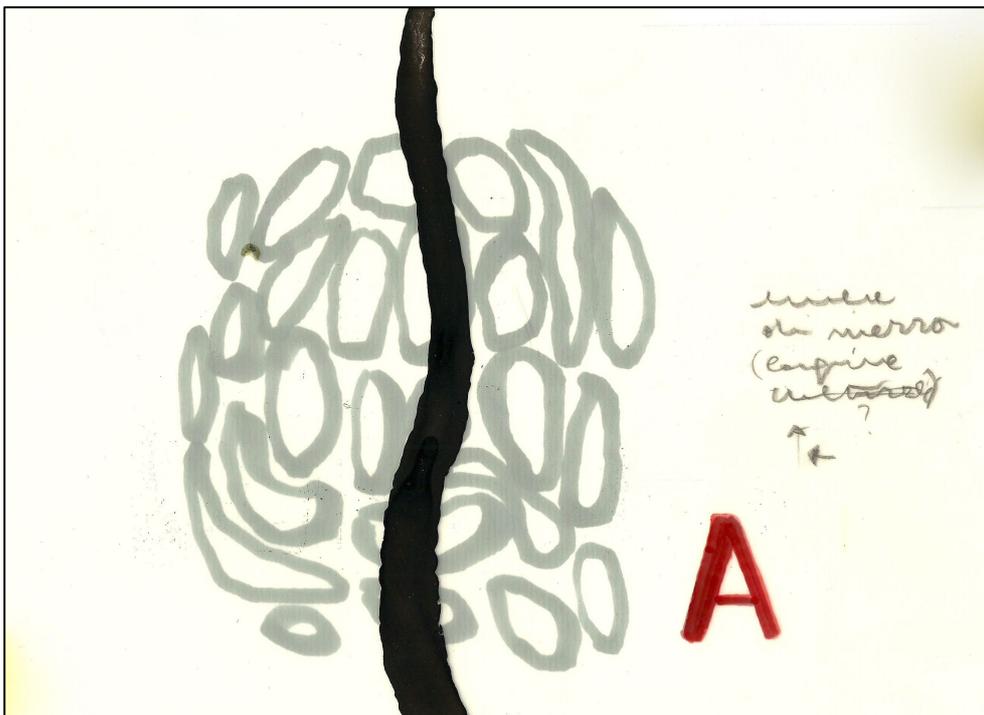


Figura 4. E.Pantani, *La frontiera*

Il terzo punto fondamentale riguarda la profondità spaziale del confine, il suo essere 'spesso'. «Lo spazio di confine quindi, ma anche (almeno questa è una delle ipotesi), il confine come spazio. Spazio che può avere un margine esterno, quello dove l'uomo abita, ama, lavora, si muove e si diverte, quello delle architetture più concrete ed evidenti, ma anche un margine interno, interiore, intimo, legato ai nostri stati d'animo, alle speranze e alle utopie che li accompagnano» (ZANINI 1997: XIV).

Questa prospettiva rimanda al concetto di confine come spessore (ibidem) o come frontiera. Si può pensare a questo termine parlando di frontiera e partendo dall'etimo di 'fronte' dunque 'fronte a', 'rivolto a' o 'contro qualcuno'. Una frontiera determina quindi forze contrapposte, che si confrontano rendendo instabile, in evoluzione il margine stesso e dunque

determinando uno spazio piuttosto che una linea retta (GIANONI IN VALENTINI 2006). In quest'ottica la concezione del confine come linea guadagna una nuova dimensione, dilatandosi nello spazio fino a diventare una 'zona situata presso tale confine', 'spazio culturale di transizione' (LEONE 2013). Lo spessore del confine è variabile e segnala la presenza di una zona di transito, che è insieme zona di scambio e di conflitto (PASQUI, 2013), come vedremo meglio in seguito. Lungo una frontiera si aprono le zone franche, le aree in cui tra le parti si instaurano rapporti particolari, ispirati a situazioni singolari, prive di identità, di storia, aree di malintesi reciproci, come ci ricorda Zanini. La frontiera non è pertanto mai fissa, definitiva, ma sempre in cambiamento in funzione della situazione politica, economica, sociale delle due realtà che tende a mettere a confronto. Se la prima accezione di confine come linea è stata, qui, trattata, quindi, in rapporto alle costruzioni fisiche e territoriali che da essa derivano, la declinazione del confine come spessore diviene, ora, motivo di un tentativo di lettura semiotica della città.

Lo spazio in generale e, quindi, in particolare i limiti, i margini, i confini, i bordi e i contorni, sono stati centrali nell'ambito scientifico e disciplinare di cui si occupa la semiotica della cultura (LEONE, 2013). In «Pour une sémiotique topologique» (1976), il semiologo lituano, padre della semiotica strutturale, Algirdas J. Greimas<sup>40</sup>, getta le fondamenta epistemologiche dello studio semiotico dello spazio e del modo in cui esso è adottato in quanto forma significativa delle diverse culture, portando il ragionamento sulla strada di una definizione 'semiotica' della nozione di frontiera. Egli distingue fra uno spazio come estensione e uno spazio come forma formante, ma suggerisce anche che ogni spazio, al fine di essere considerato come elemento significativo, *representamen* ascrivibile a una determinata cultura, deve essere valutato in seno alla sua relazione con un altro spazio che gli si opponga; in ogni spazio enunciato, per esempio, si manifesterà una contrapposizione generica fra un 'qui' e un 'altrove' (MANETTI 1998), da cui l'emergere di una zona di confine.

In questa prospettiva di analisi, si inseriscono, anche, alcune riflessioni del semiologo russo Jurij M. Lotman (1969)<sup>41</sup>. Egli, studiando le culture in quanto meccanismi semiotici, ha sviluppato una concezione topologica dei rapporti fra culture differenti, ove la nozione di frontiera gioca un ruolo centrale. Secondo questa concezione le varie 'culture' pensano a se stesse e alle culture 'altre' in termini spaziali, come se una logica topologica fosse alla base della loro organizzazione interna. In base a ciò le frontiere, secondo le intuizioni dello studioso della scuola di Tarsu, non sono unicamente delle separazioni che compaiono nell'articolazione del territorio; esse sono anche dei tratti culturali più astratti, che marcano la presenza di una discontinuità spazialmente situata nell'organizzazione di una cultura rispetto ad un'altra. Alla luce di tali riflessioni i confini (frontiere) divengono elementi centrali

---

<sup>40</sup> Algirdas Julien Greimas (Tula, 9 marzo 1917 – Parigi, 27 febbraio 1992) è stato un linguista e semiologo lituano che contribuì alla teoria semiotica fondando la semiotica strutturale.

<sup>41</sup> Ci riferiamo, qui, in particolar modo ad un articolo di Lotman del 1969, tradotto in italiano col titolo «Il metalinguaggio delle descrizioni tipologiche della cultura».

nell'instaurarsi di una relazione di appartenenza tra un soggetto (sia esso individuale o collettivo) e uno spazio (sia esso fisico o concettuale, reale o virtuale) (LEONE 2005). Dal punto di vista semiotico, l'origine fenomenologica di ogni relazione di appartenenza può essere caratterizzata come un'operazione di enunciazione spaziale. Attraverso questa operazione, tre elementi vengono enunciati simultaneamente: le frontiere di uno spazio di appartenenza, che possono essere più o meno marcate; la conseguente opposizione fra un ambiente di appartenenza e uno di non-appartenenza; e la relazione tra, da un lato, il soggetto dell'enunciazione e, dall'altro, l'opposizione /ambiente di appartenenza/ versus /ambiente di non appartenenza (ivi). Nonostante questi tre elementi possano essere separati teoricamente, essi sono, dal punto di vista fenomenologico, inestricabili: una relazione di appartenenza non può esistere senza l'opposizione fra un ambiente di appartenenza e uno di non-appartenenza; tale opposizione non può darsi senza l'enunciazione delle frontiere di uno spazio di appartenenza, e così via (LOTMAN 2000:131). Al contrario, tale relazione di appartenenza si stabilisce attraverso un'enunciazione spaziale che:

- proietta sulla mappa della città le frontiere, più o meno marcate di uno spazio culturale di appartenenza (Leone 2010a)<sup>42</sup>;
- produce un'opposizione fra un ambiente di appartenenza e uno di non-appartenenza. Di nuovo, tale opposizione può essere più o meno netta, a seconda di quanto sono affilate le frontiere dello spazio di appartenenza<sup>43</sup>;
- stabilisce una relazione fra il cittadino e l'opposizione /ambiente di appartenenza/ versus/ambiente di non-appartenenza/. In altre parole, volge la relazione fra il cittadino e lo spazio urbano in una relazione modulata, consistente in opposizioni cognitive, pragmatiche, ed emotive<sup>44</sup>.

In sintesi Lotman ci comunica che nessuna frontiera è un dato naturale dell'esperienza, in quanto essa si costituisce sempre come il risultato di una rete molto complessa di processi di significazione e comunicazione, intimamente legati alla cultura del soggetto che la esperisce (LOTMAN IN LEONE 2013) e anche alla natura e agli elementi di contesto della pratica esperienziale<sup>45</sup>.

---

<sup>42</sup> Ad esempio, per alcuni cittadini, il loro quartiere sarà definito da certe strade specifiche, mentre per alcuni altri sarà delineato non da frontiere nette, ma da soglie più sfumate, come un gruppo di strade o di un gruppo di isolati.

<sup>43</sup> In alcuni casi, ad esempio, anche l'attraversamento di una singola strada fugherà il sentimento di appartenenza di un cittadino, mentre in altri casi il cittadino dovrà camminare o guidare attraverso una serie di strade prima di accorgersi gradualmente che è entrato in un'area della città alla quale non appartiene (LEONE 2010b).

<sup>44</sup> Anche in questo caso, in certe aree della città – quelle alle quali appartiene – il cittadino avrà l'impressione di conoscere l'ambiente, mentre in altre si sentirà un estraneo.

<sup>45</sup> Si ricordi a tale proposito quanto espresso nel Capitolo Primo a proposito della prospettiva degli studi semiotici, la quale, insieme a diverse altre scienze umane e sociali considera la questione del rapporto spazio e soggetto in maniera complessa. Secondo tale prospettiva spazi e soggetti non esistono in quanto tali per poi incontrarsi e congiungersi ora per volontà ora per destino; molto diversamente, essi si

Prendendo atto di tali considerazioni l'analisi che abbiamo qui condotto ha spostato l'accento dai sistemi di significazione che attribuiscono determinati valori alla forma dello spazio, alle pratiche di significazione. Questo spostamento corrisponde ad uno slittamento dai linguaggi ai discorsi, dagli enunciati alle partiche di enunciazione (LEONE, 2007). Antesignano di questo genere di riflessione<sup>46</sup> è stato Michel De Certeau. Ne «L'Invention du quotidien», testo seminale a riguardo, egli ci ha lasciato una serie di saggi nei quali analizza e descrive il modo in cui gli individui, lungi da essere semplicemente gli enunciatori passivi delle comunicazioni, divengono, invece, gli enunciatori attivi di una sorta di bricolage culturale (DE CERTEAU 1990). Tale forma di riappropriazione individuale delle forme significanti si esercita anche in relazione allo spazio, ad esempio quello urbano delle grandi città, dove gli individui non sono dei semplici consumatori di un progetto architettonico o urbanistico imposto dall'esterno, ma enunciatori di una propria 'parola' spaziale, protagonisti di pratiche e usi dello spazio che rispondono a stili e tendenze perlopiù individuali (DE CERTEAU 1990). In tale ottica di estremo interesse diventano quei luoghi di transizione tra un 'qui' e un'altrove', un 'dentro' e un 'fuori', una 'topia' e una 'eterotopia' (GREIMAS 1976), così come le enunciazioni spaziali che attivano sintagmaticamente tale opposizione e i sistemi semi-simbolici a essa associati. Chiamiamo, appunto, 'frontiere semiotiche' i punti e le linee che segnano il passaggio fra i diversi segmenti culturali dell'articolazione spaziale. Conoscere quindi tali frontiere, la loro evoluzione, la loro morfologia e i sistemi valoriali che esse al tempo stesso separano e mettono in comunicazione, significa prendere consapevolezza della forma che una certa cultura, o più spesso l'incontro tra più culture o routine diverse attribuisce allo spazio. Infine, per rendere più complesso il concetto di confine semiotico occorre ricordare, inoltre, inseguendo un'altra prospettiva, che esso postula il suo significato, attraverso la possibilità di negarlo. Il confine, non è soltanto il punto in cui una cosa finisce, quindi il margine estremo di una cosa, come sopra definito, ma come bene sapevano i Greci, ciò a partire da cui una cosa inizia la sua essenza (HEIDEGGER IN BHABHA 1994). «Il dentro e il fuori sono ambedue intimi, sono sempre pronti a capovolgersi e a scambiare le loro ostilità. Se vi è una superficie limite tra un tale dentro e un tale fuori, tale superficie è dolorosa da ambedue le parti» (BACHELARD, 1957: 238). Ecco perché, partendo dal presupposto che «il punto da cui passa il confine di una cultura dipende dalla posizione dell'osservatore» (LOTMAN, 1985: 63), uno stesso confine semiotico può avere significati diversi.

---

costituiscono reciprocamente, sono i poli di una relazione che li precede e, fondandoli, li trascende. La città nasce nella faticosa istituzione e nel mantenimento storico e identitario di tale relazione. Essa non è la sommatoria di due entità a sé stanti ma la forma relazionale del loro reciproco costituirsi. Non esistono spazi autonomi e soggetti indipendenti che, in seconda istanza, si riuniscono più o meno casualmente in un determinato ambiente o situazione. Si danno semmai soggetti spaziali che già dall'inizio riuniscono al loro interno corpi e luoghi, traducendoli gli uni negli altri, e producendo così nuove forme di soggettività.

<sup>46</sup> Assai cara a quella branca di semiotica che si chiama socio-semiotica (Landowski, 1989, 1997, 2004).

Si evince, così, quale importanza possa avere il tema dei confini semiotici, qui spessori o frontiere, nello spazio post-metropolitano, caratterizzato dalla compresenza, spazialmente situata, di una molteplicità di routine e culture. Confini semiotici e percettivi, in questa prospettiva, attraversano i territori urbani contemporanei, definendo una precisa geografia di significati, complessa e, in molti casi, sovrapposta, della quale tratteremo estesamente più avanti.

## **2.3 Il confine nello spazio postmetropolitano**

Come già detto all'inizio di questo capitolo l'evolversi della fenomenologia dell'urbano secondo dinamiche regionali, transcalari e interconnesse ha messo in tensione il concetto di confine, inducendo la riflessione degli studi urbani a considerarlo come un concetto essenziale (PASQUI 2013) nella riflessione sul «post-metropolitano» (SOJA 2000, 2011).

In questo paragrafo cercheremo di indagare le implicazioni di tale tensione sul confine come forma, nell'accezione, quindi, di soglia, come sistema di potere, nell'accezione, quindi, di dispositivo e come barriera culturale, ovvero nell'accezione di frontiera, nei significati che questi assumono nella ricerca, come indicati al precedente paragrafo.

### **2.3.1 Gli effetti della contemporaneità sulla soglia**

Lo spazio post-metropolitano sollecita il concetto di confine come delimitazione, dal punto di vista, cioè, morfologico, secondo alcune tendenze di segno inverso che, se da un lato, ne sanciscono la sua cancellazione, dall'altro, ne determinano una nuova e diversificata proliferazione.

Il primo e più evidente effetto che gli sviluppi urbani post-metropolitani hanno indotto sui confini fisici del territorio è rappresentato dalla rottura del confine fisico della città. «Il profilo della città, la massa architettonica della città, è incrinata» (PASOLINI 1976). Con questa frase, Pier Paolo Pasolini già a metà degli anni Settanta, in un suo storico cortometraggio, raccontava la città di Orte, descrivendo una progressiva mutazione delle sue tradizionali dinamiche di crescita, che sempre più andavano dissolvendo l'immagine della città derivante dal passato, nella sua tradizionale forma di agglomerato compatto di edifici, chiuso da una cerchia di mura, in equilibrio armonico con la campagna circostante ed evidenziando come, oramai, tale configurazione poteva appartenere solo ad un immaginario urbano superato. Oggi tali preveggenti riflessioni sono divenute trasferibili alla totalità delle realtà urbane a livello mondiale. Fenomeni di dispersione insediativa prima, e di regionalizzazione dell'urbano adesso, ampiamente descritte nel primo capitolo di questo lavoro, hanno, da un punto di vista insediativo, messo in

crisi le storiche relazioni tra città e campagna, dissolvendo il limite fisico dell'organismo urbano storico. «Oggi lo spazio delle grandi regione urbane è ben diverso da ciò che abbiamo chiamato città e metropoli fino ad ieri. Uno strato di urbanizzazione si è esteso sull'antica struttura urbana e metropolitana creando formazioni così articolate che non possono essere percepite nella loro complessità attraversandole, ma solo dall'alto (...) Se ci muoviamo attraverso di esso dagli antichi centri verso i suoi margini, se tentiamo di ricostruire le innumerevoli addizioni degli ultimi decenni, noi troviamo una successione di oggetti e di spazi, una successione di trasformazioni decentrate non coerenti con l'ordine urbano cui eravamo abituati» (BALDUCCI 2013). Questo 'esondare' della città nella campagna circostante, ampiamente noto e narrato in letteratura, colpisce in modo differenziato le diverse formazioni urbane e territoriali: le aree metropolitane monocentriche, le aree metropolitane policentriche, i territori caratterizzati da diffusione e polverizzazione insediativa, le reti urbane multipolari formate da città insieme interdipendenti e distinte, generando una complessità di situazione fisiche altamente differenziate, per forma, funzione e ruolo, tra di loro, ma anche, come visto nel primo capitolo, da quelle studiate facendo riferimento prima all'idea di città e poi a quella di metropoli (SOJA 2011). La loro proliferazione ha originato a quella che, molto genericamente, una parte di letteratura identifica come una «suburban revolution» (KEIL 2014), la cui vera protagonista è la «città intermedia» (SIEVERTS 2006), «which is neither city nor landscape» (SIEVERTS 2003: 3), recente tipologia di paesaggio ancora in divenire (*ibidem*), la cui struttura, paradossalmente, si caratterizza per un'energia, inversa e contraddittoria rispetto alla forza che l'ha generata (ovvero la progressiva rottura del confine tra urbano e non urbano, appunto), che è quella della proliferazione di nuovi confini fisici. Un moltiplicarsi di limiti investe, infatti, questo nuovo tipo di spazio, che diviene così sempre più tagliato e interrotto da muri, recinti, soglie, ostacoli, bordi normati, aree specializzate, zone protette, facendo, della frammentazione uno dei suoi caratteri costitutivi. Torna, così, il motivo dell'intermittenza: è nella discontinuità che lo spazio contemporaneo si rende visibile (BIANCHETTI 2011: 20). Ciò che si presenta a tutte le scale nella città contemporanea è il frammento (SECCHI 1998, 2005); l'insediamento contemporaneo segue una geometria frattale (SECCHI 1998; BATTY 2013). La nuova città intermedia si configura, infatti, come insieme di spazi distinti, paratatticamente accostati senza alcuna intersezione, muti e indifferenti gli uni agli altri, monadi difficili da interpretare nella loro struttura interna e nei rapporti che ognuno di essi stringe con tutti gli altri (GUIDA 2011: 21). I volti assunti da questa nuova proliferazione di confini e della conseguente frammentazione insediativa sono molti e di varia natura e generano spazi molto diversi tra di loro, per la cui più puntuale narrazione si rimanda all'Intermezzo di questo testo. Ci limitiamo, in questa parte, ad individuare le principali forze che stanno alla base della loro formazione.

La prima grande forza alla base del carattere frammentario della nuova città intermedia è stata rintracciata dalla ricerca in una generale assenza di regia delle trasformazioni alle varie scale della città intermedia; piani settoriali o predisposti da diversi attori territoriali, o, in alcuni casi assenza di piano e 'rilassamento' della pianificazione (SIEVERTS 2003 IN YOUNG ET AL. 2011), comunque guidati da logiche individuali, sono alla base della formazione di questa nuova città. I suoi spazi fisici sono, cioè, l'esito di razionalità molteplici e legittime, sociali, economiche, istituzionali, politiche e culturali, semplicemente accostate l'una all'altra. «Tutte le azioni di tutti gli operatori (attori o agenti che siano) contengono una dimensione spaziale che, a sua volta si riformula continuamente in tanti frammenti quante possono essere le combinazioni sociali» (GOVERNA, MEMOLI 2011: 131). Ciò definisce sia l'apparizione assemblata di elementi totalmente diversi per quanto concerne la funzione, il metro di misura e l'utilizzo (per esempio centri commerciali vicino a case unifamiliari, a loro volta confinanti con un strada a scorrimento veloce), che una struttura generale che "sottopassa" la città nella sua accezione storica (SIEVERTS 2014) e il territorio nella sua complessità. Ne deriva un insediamento frammentario, 'fatto a pezzi', a tutte le scale, che fa della separatezza il proprio carattere costitutivo e che affida la propria leggibilità a figure diverse - le reti, il puzzle, il domino (SECCHI 1998) - definito da grandi sistemi isolati, "autistici", la cui forma è frattale.

La seconda grande forza che produce frammentazione spaziale è l'esito di quella che una parte della letteratura definisce come 'urbanistica escludente' (GENTIL, FUSTY, 1998; GRAHAM, MARVIM, 2001; WISSINK ED ALT, 2012), la cui pratica comporta, inevitabilmente, fenomeni di segregazione spaziale, dalla duplice natura, che possono, cioè, essere spiegati sulla base di cause esogene, come conseguenza di un atteggiamento di rifiuto e di pregiudizio culturale, o di manipolazione economica dello spazio o di cause endogene, quali forme di solidarietà, di assistenza reciproca all'interno di un gruppo e di preservazione dell'identità culturale. In base a ciò lo spazio contemporaneo si ricolloca su conformazioni territoriali dalle superfici sempre più fratturate, sconnesse, frammentate, conflittuali e sorvegliate (BOANO, FLORIS 2005), divenendo mosaico di entità anonime, introverse, mimetizzate. *Gates communities, enclaves*, zone rosse, ghetti, campi nomadi, sono le nuove 'eterotopie' (FOUCAULT 1966) contemporanee, zone dell'eccezione (AGAMBEN 2003), prodotte dal confinamento di cittadini ormai divenuti cose, che disegnano precise geografie politiche urbane e territoriali.

Da un lato, infatti, l'insediamento contemporaneo è divenuto luogo abitativo e lavorativo di una società che vede moltiplicare le minoranze che non aspirano al dominio e all'egemonia dell'intero corpo sociale, ma che, al contrario, vedono nelle continue tensioni di esclusione, inclusione e accostamento, la guida dei propri comportamenti, e che contribuiscono quindi, in ciò sollecitate anche dai sempre più pronunciati processi di polarizzazione economica (GUIDA 2011), al prodursi e riprodursi di una logica insediativa frammentaria,

che sfugge ad un progetto collettivo di città. In questa ottica la città contemporanea diventa città di frammenti, come insieme di spazi distinti, paratatticamente accostati senza alcuna intersezione, indifferenti gli uni agli altri, cui, spesso, corrispondono gruppi di popolazione che, pur coabitando sullo stesso territorio, diventano sempre più diversi e distanti tra loro (BALESTRIERI 2011: 13-14).

### **2.3.2 Gli effetti della contemporaneità sul dispositivo**

Come abbiamo visto nel primo capitolo nuove geografie sociali, culturali ed economiche stanno ridisegnando la natura, la consistenza e la densità dell'urbano secondo dinamiche contraddittorie e invertite. Densità convergenti, così come differenziazioni e appiattimenti a corrente alternata nello spazio regionale mettono in discussione il binomio rurale/urbano; meccanismi intercalati di omogeneizzazione e differenziazione producono un'eterogeneità dei paesaggi suburbani in attesa e difficili da decodificare. Fenomeni alternati di *shrinking* e di crescita urbana ed economica cambiano le geografie nazionali e regionali producendo repentine dinamiche di abbandono e intensificazioni che ridisegnano il territorio e la sua economia in modo inatteso. Decentralizzazione e ri-centralizzazione delle dinamiche insediative e delle strategie di investimento o produzione di economie di natura regionale sono guidate da regole di prossimità e separazione di nuova generazione; i nuovi paesaggi dell'urbano che si dispiegano nello spazio delle nuove regioni diventano sfuggenti, mobili, difficili da catturare sia dal punto di vista delle analisi che da quello della costruzione di politiche territoriali di valorizzazione «dell'urban land nexus» (SCOTT, STORPER 2014) che li ha generati. La deindustrializzazione e la reindustrializzazione secondo diverse modalità e localizzazioni dinamiche produce un capitale post-metropolitano tutto da scoprire come risorsa e fabbrica di energia (MAGNAGHI, SALA 2014), anche in una prospettiva di politiche, che è quella di cui ci occupiamo in questo paragrafo.

Tutti i fenomeni sopra indicati, infatti, hanno prodotto o stanno producendo evidenti conseguenze sul concetto di confine come dispositivo, almeno secondo tre prospettive.

La prima di queste prospettive concerne l'attualità e l'efficacia dei confini della *governance* urbana e territoriale e, quindi, il cambiamento dei suoi modelli, forme e scale di riferimento.

L'orientamento regionale della natura dei processi di urbanizzazione degli ultimi trent'anni ha determinato, infatti, l'esplosione di due questioni. Da un lato, la crisi delle città come unità di *governance*, e quindi di riferimento amministrativo e sociale, contrapposte al territorio, con, invece, le sue relative strutture di *governance*. Dall'altro, la necessità di reinterpretare gli approcci e i confini tradizionali della *governance* urbana e territoriale, sempre più rigidi

rispetto alle esigenze di un diverso dispiegarsi dei problemi, di natura regionale (non più solo urbano o territoriale), a densità convergente e geometria variabile rispetto a tradizionali ambiti istituzionali.

In sintesi, le dinamiche in corso, relative all'attualità e all'efficacia dei confini della *governance* urbana e territoriale mostrano tre tendenze principali<sup>47</sup>:

(1) la prima di queste tendenze consiste in diffusi processi di implosione/esplosione della latitudine delle unità di governo e dei loro confini orizzontali. Si assiste, cioè, ad una ridefinizione 'intermittente' dei confini della *governance* (il cui dominio si concentra o si allarga) in aggregati inediti di istituzioni poste sullo stesso livello territoriale, finalizzati a dare risposte strategiche e innovative ai nuovi problemi emergenti dalle 'forme' insediative in transizione;

(2) la seconda tendenza in atto, ulteriore risposta agli inediti problemi indotti dal ridefinirsi del concetto di urbano, riguarda i diffusi fenomeni di cooperazione multi-scalare tra gli organismi istituzionali posti a diversi livelli territoriali, che sanciscono una rottura e una conseguente ridefinizione dei confini istituzionali verticali;

(3) la terza tendenza, infine, concerne il diffondersi di 'monotematiche' coalizioni ed esperimenti di democrazia deliberativa, che reinventano i confini della *governance* in relazione alla dinamica territoriale del problema intorno al quale nascono.

Il nuovo sistema di attori privati, protagonisti del cambiamento e liberi interpreti delle geografie dell'investimento (*in-out*), il riflesso del mainstream neoliberista che ha attraversato molta letteratura e tante città del mondo, la natura sempre più inter e transcalare delle dinamiche economiche e sociali emergenti nella e dalla sofferenza del contesto, la crescita delle città e la frammentazione e la riorganizzazione del sistema insediativo in una dimensione regionale (STORPER 1997; 2013), hanno messo in crisi, cioè, la definizione di urbano (BRENNER 2014), e di tutti gli strumenti preposti al suo governo. In questo contesto, molte delle strategie di *governance* attuate a livello urbano e territoriale hanno mostrato elementi di inadeguatezza, lasciando spazio a dinamiche di cooperazione tra attori di varia natura (istituzionali e non) e ambiti territoriali spesso non compresi o pienamente inclusi dentro confini istituzionali.

Nonostante (e dentro) la rigidità della griglia di un sistema di governo del territorio di tipo tradizionale, ancorato alla razionalità dei confini amministrativi e dell'appartenenza ad un ambito istituzionale (piuttosto che a una regione territoriale che spesso risponde a un diverso disegno amministrativo, ma che può comprendere uno specifico problema territoriale), si sono, così, formate nuove geografie di cooperazione trans-istituzionale orientate da obiettivi e problemi, che hanno contribuito a costituire de facto un diverso 'dispositivo'

---

<sup>47</sup> Le riflessioni contenute in questa parte di lavoro fanno parte di una ricerca ancora in corso, a cui l'autore della tesi sta partecipando, interna al Prin «Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità», il cui coordinatore scientifico è il Prof. Balducci Alessandro.

della *governance* regionale che sembra anticipare il consolidamento di un nuovo modello di *governance* che è possibile definire come reticolare, poli-nucleare e a densità convergente (oltre, cioè, le polarità urbane). Un modello strutturato su approcci governativi e azioni strategiche di natura cooperativa, tran-scalare, multi-agente, a obiettivo/tema differenziato, in base ad almeno tre fattori: le politiche territoriali, il quadro strategico della programmazione regionale, l'europeizzazione delle politiche pubbliche (natura degli strumenti, ruolo del territorio e delle regioni, opportunità di investimento).

D'altronde, se da una parte le nuove tendenze sociali ed economiche facilitano processi di *governance* sempre più cooperativi, efficaci e orientati dall'obiettivo, dinamici e non curanti dei confini amministrativi siano essi comunali, metropolitani, provinciali; dall'altra, le strategie di pianificazione, le politiche urbane e territoriali e i processi di democrazia deliberativa, che costituiscono alcuni degli apparati fondamentali della *governance*, sembrano non essere pienamente in grado di catturare e quindi adattarsi alla complessità e all'estensione di molti fenomeni socio-spaziali.

La tendenza in corso, inerente il formarsi in diversi contesti istituzionali e territoriali di nuovi modelli di *governance* (ancora in nuce) a geometria istituzionale e territoriale variabile, flessibili, strategici e cooperativi, che la letteratura internazionale definisce con l'aggettivo *fuzzy* (DE ROO, PORTER 2007; ALLMENDINGER, HAUGHTON 2009; HELEY 2013), ha reso traballanti gli strumenti di pianificazione ordinaria e la macchina della *governance* urbana e territoriale e la loro griglia di confini di riferimento.

Da tutto ciò emergono alcuni interessanti quesiti di ricerca relativi a quale tipo di competizione e/o cooperazione sia possibile immaginare per superare i confini amministrativi e gestire la transcalarità dei processi decisionali e degli effetti delle decisioni in un quadro regionale e al come tenere insieme la questione dei bordi amministrativi, che producono strumenti e processi compressi dentro spazi che non li contengono più, con sistemi reticolari e interconnessi di flussi di persone, beni, merci e informazioni.

Quest'ultima considerazione ci permette di introdurre un altro aspetto rilevante che dà forma alla nuova città, che è il movimento; la città contemporanea è, infatti, luogo per eccellenza di mobilità, flusso e pratiche quotidiane di spostamento (AMIN, THRIFT 2005).

Il tema del movimento delle persone in particolare, quale caratteristica strutturale e strutturante le ossature insediative contemporanee, ci permette di presentare la seconda prospettiva di analisi delle conseguenze delle sollecitazioni impresse dai nuovi fenomeni di urbanizzazione regionale al concetto di confine come dispositivo, che è quella del complesso rapporto tra popolazioni, confini amministrativi e rappresentanza politica.

Il movimento oggi interessa una larga parte della popolazione, quella più dinamica dei cosiddetti «abitanti itineranti» (CROSTA 2007). Essi scelgono il movimento per diverse ragioni (lavoro, condizioni abitative di qualità, legami amicali, culturali e professionali, tempo libero e consumi da un lato, povertà e

guerra dall'altro). Per tutti costoro «il 'territorio dell'abitare' è costituito da posti dove 'fanno qualcosa', dalle tappe dei percorsi che vogliono/debbono compiere abitualmente e che hanno frequenza e tracciati diversi nel tempo. E si tratta di percorsi tra diverse città, regioni, qualche volta paesi, differenti» (ivi: 67)<sup>48</sup>. Ciò fa immediatamente saltare un legame univoco tra territorialità e sovranità su cui si basa lo stato moderno, e fa emergere, invece, soluzioni intermedie, quali le comunità di pratiche basate sulla non prossimità, sulla temporaneità, sulla pluri-appartenenza, che producono nuove forme di pubblico estremamente flessibili, mutevoli e mobili, quindi «intrattabili per istituzioni che sono abituate a fissare, a stabilizzare, a sentirsi in dovere di riconoscere, dare spazio stabile e chiaro agli attori che bussano alla loro porta. E non a dialogare con reti mutevoli di interessi e di progetto, spesso contestuali e situate, ma non fissabili o contenibili all'interno di patti o confini» (FEDELI IN BALDUCCI 2008). Ciò alimenta, inevitabilmente, domande profonde di ridefinizione dei 'confini' della rappresentanza, sollecitati, appunto, da queste condizioni di multi-appartenenza in divenire degli attori del movimento, intrattabili dal sistema politico vigente. In conclusione, si tratta di epifenomeni di una condizione problematica e problematizzante, in cui l'organizzazione istituzionale dello spazio non sembra consentire agli abitanti itineranti, né la rappresentazione, né il trattamento dei problemi che si trovano ad affrontare quando interagiscono tra loro, generando, così, una sorta di 'scopertura' istituzionale e politica.

L'ultima prospettiva dalla quale guardiamo la tensione impressa dai fenomeni «postmetropolitani» al concetto di confine come dispositivo è quella inerente la ridefinizione del consueto limite relazionale tra globale e locale. Le strutture urbane contemporanee sono i luoghi privilegiati per l'incontro di flussi e logiche globali con flussi e logiche locali. Tale incontro genera «geografie progressive» (BRENNER 2014), nelle quali, di volta in volta, sembra prevalere taluna o tal'altra logica, ma solo raramente esse riescono, in un gioco a somma positiva, a creare nuovi spazi di mutuo aggiustamento, nei quali le due logiche anziché produrre aree di frizione e conflitto, si rafforzano reciprocamente, realizzando spazi di possibilità e campi di creazione

---

<sup>48</sup> Posizionando, quindi, la riflessione all'interno di quel contesto disciplinare che pensa all'abitare come processo, non, cioè, un dato apriori dall'esperienza, ma costruito in divenire nella pratica (Crosta 2010), allora dobbiamo guardare anche al rapporto tra popolazione/territorio come in continuo divenire, «ma anche, per ciò stesso – ai due termini (popolazione, territorio), non come 'dati' – prima e al di fuori (indipendentemente) del rapporto in cui entrano: che è d'interazione nel senso forte (...) Da qui l'affermazione che le pratiche dell'abitare costruiscono territori e costituiscono popolazioni» (*ibidem*). Con tale concettualizzazione dell'itineranza, sempre con Crosta (2010: 121), vogliamo da un lato, rigettare l'uso della contrapposizione binaria di analisi 'stanzialità vs mobilità' come appropriata per qualificare il nuovo rapporto tra popolazione e territorio, poiché da essa discendono due naturali contrapposizioni inadeguate a spiegare la complessità dei fenomeni analizzati, ovvero una contrapposizione tra popolazione stanziale e popolazione nomade e un'altra opposizione tra territorio di insediamenti e territorio di spostamenti. Dall'altro, prendere la distanza dalla posizione di Martinotti (1993) quando propone quattro le categorie di analisi della popolazione metropolitana (abitanti, pendolari, consumatori e, all'interno dei consumatori, quelli che viaggiano per affari), poiché focalizza l'interesse della riflessione sulla città e non sulla gente, rinunciando, con ciò, ad interrogarsi sulle modalità d'uso del territorio da parte della gente che vi si muove.

innovativi. Questo non succede perché il nostro immaginario geopolitico è organizzato ancora attorno a tale apparato oppositivo (locale/globale), di cui stentiamo a ritrovarne una logica intermedia (FEDELI 2013).

### **2.3.3 Gli effetti della contemporaneità sulla frontiera**

Un alto livello di complessità e di diversità, collegato allo *status* sociale, culturale, e agli stili di vita (MANTOVAN, OSTANEL 2015) è oramai divenuto un tratto distintivo delle strutture insediative contemporanee. Senza pensare di essere esaustivi nel trattare un tema tanto vasto quanto di cocente attualità come quello dell'ibridità culturale e sociale degli insediamenti contemporanei, basti qui accennare al fatto che il suo elevato aumento, ha ormai reso desueto e inadeguato uno schema teorico che postula la rispondenza tra la collocazione geografica, culturale e gli stili di vita. A livello interpretativo appare, così, fragile il tentativo di articolare la complessità delle culture e dei loro rapporti entro la dialettica tra cultura dominante e subculture, tali e tante sono le interrelazioni e le interdipendenze che legano i gruppi tra di loro, tali e tanti sono i loro frazionamenti, le loro divergenze ma anche le loro convergenze.

Lo spazio urbano contemporaneo, appare, così, ridefinirsi secondo nuove geografie culturali, come un mosaico di differenze del sistema di attori e di pratiche che compongono la scena del nuovo spazio 'postmetropolitano', a cui consegue una moltiplicazione delle cittadinanze (PERRONE 2010). A questa complessificazione del sistema degli attori urbani e delle loro modalità di uso dello spazio corrisponde quel fenomeno che viene definito «pluralizzazione del territorio» (CROSTA 2002). Con tale espressione viene indicato il processo attivato da individui e gruppi sociali che a partire dagli usi che ne fanno e dal sommerso culturale di cui sono portatori, costruiscono delle immagini di territorio per dare un senso a quello che fanno, quando interagiscono con altri individui e gruppi. Si tratta di una molteplicità di territori – di immagini, di costrutti – la cui definizione varia nel tempo, ed è diversa per un individuo o gruppo, oltre che per individui o gruppi diversi (*ibidem*). Ciò, a sua volta, comporta un ampliamento quantitativo e un aumento di complessità delle frontiere semiotiche presenti all'interno di tale spazio, che si trova così attraversato da intersezioni e sovrapposizioni segniche che lo rendono uno spazio profondamente conteso. A riguardo Jurij Lotman<sup>49</sup> ha particolarmente sottolineato l'eterogeneità dei diversi 'codici' che si intrecciano nella costruzione delle nostre città, e che molto spesso convivono e 'comunicano' tutti insieme e, proprio per questo, sono forieri di novità, incontri inediti, ma anche di potenziali conflittualità. Sollecitati da una pluralizzazione delle etnie, dai diversi stili di vita e di movimento, gli spazi urbani contemporanei sono diventati, cioè, meccanismi semiotici altamente complessi, contenitori 'multilivello' di testi e codici eterogenei. Sono, cioè, spazi 'polilogici' (LOTMAN

---

<sup>49</sup> Per un breve quadro dell'autore si veda il primo capitolo.

1987: 44), nei quali si stabiliscono molteplici dialoghi e conflitti semiotici che sfuggono ad un piano preordinato o ad una logica univoca (sia essa quella immaginata, progettata ed eventualmente imposta dal politico, dall'urbanista, dal pianificatore, dall'artista, ecc.). Tutto è potenzialmente in relazione con tutto, e tali relazioni si fanno presenti e si attivano solo in accoppiamento con quel complesso testo semiotico che è la memoria culturale e dei corpi che vivono la città. Il meccanismo che da qui si diparte è quello di una moltiplicazione di spazi che proliferano gli uni dentro gli altri, finendo fatalmente per sovrapporsi. Dalla città nel suo insieme – spazio reale o «referente immaginario globale» (GREIMAS 1976) – fino al singolo edificio e più giù ancora, si assiste a una sorta di frattalizzazione semiotica della strutturazione spaziale, che riformula il nesso fra città, spazio e cultura. La città diviene, così, contemporaneamente un insieme organico e il luogo di manifestazione di un'ineliminabile eterogeneità strutturale (LOTMAN 1987). Davanti alla percezione di chi lo vive il tessuto cittadino fa emergere dunque rime e dissonanze; una complessa trama di isotopie, sensibili e semantiche, che sono la sua realtà; il tessuto urbano si rivela percorso da una serie di "ideologie" – di realizzazioni superficiali di assiologie profonde – in conflitto o in concatenamento fra di esse, tale per cui ogni spazio urbano appare ambiguamente polisemico, costituito da continui rimandi semantici e semiotici, dal loro sistemarsi e strutturarsi in qualcosa di stabile o dal loro creare zone di ambivalenza o indeterminatezza, strutturate su incastri, nessi e stratificazioni per i quali diventa complesso il loro legame con lo strato più superficiale del tessuto urbano, ma che, di fatto, segnano l'emergere di una pluralità di nuovi e duri confini semiotici (GREIMAS 1976).

## **SOTTOSOGLIA II – Confini –**

«...sulla colla che tiene insieme le stelle e gli anemoni di mare, le foreste di sequoia e gli uomini» (BATESON 1979).

Nel percorso fin qui condotto attraverso i confini abbiamo capito che essi sono frutto inevitabile di qualsiasi forma di relazione sociale, necessaria conseguenza e segno rivelatore di qualsiasi rapporto di potere tra soggetti individuali o collettivi, nonché una costante 'spaziale' ineliminabile tra questi fenomeni e i territori nei quali essi si esplicano. La loro presenza è una costante, quindi, nella storia dei territori, ma la loro natura, le loro forme e le modalità del loro funzionamento cambiano, nel tempo e nello spazio, al mutare delle condizioni e in funzione dei diversi obiettivi che ne determinano l'emergere.

Nello studio della fenomenologia dell'urbano contemporaneo abbiamo, quindi, potuto osservare come i confini territoriali, (nella triplice accezione di soglia, dispositivo e spessore), siano attualmente attraversati da energie e tendenze contrastanti che, se da un lato, sembrano sancire la loro scomparsa

(a causa della costante crescita dei movimenti di merci, servizi, persone e capitali e dei diversi processi di rescaling (ALLMENDINGER, HAUGHTON 2009) delle cornici istituzionali dei processi di governance), dall'altro, essi si rigenerano, in realtà, incessantemente (nella morfologia frattale e muta dei nuovi insediamenti, nella pratica di un'urbanistica escludente e nella ridefinizione individuale e collettiva delle frontiere semiotiche e d'uso dello spazio). Mentre confini fissi e lineari (come quelli della sovranità territoriale) vedono i propri tratti sfumare, e si scompongono e si ricompongono lontano dai loro tracciati canonici, riemergendo in forme «fuzzy» (ALLMENDINGER, HAUGHTON 2009), altri confini, assumono forme sempre più nette e definite; e mentre i primi imparano a sganciarsi dall'immobilità locale per proiettarsi nella mobilità globale, i secondi finiscono, in alcuni casi, per cristallizzarsi nello spazio, per coincidere con supporti materiali, immobili e lineari, come – per citare un esempio estremo – le mura dei centri di detenzione per stranieri. Quindi gli effetti dello spazio 'postmetropolitano' sui confini non sono tutti unidirezionali, non procedono, cioè, verso la loro abolizione, il loro sfondamento, la loro attenuazione, ma generano due tendenze contrastanti, producendo da un lato, fenomeni che valicano e vanificano i confini (border crossers) e, dall'altro, fenomeni che li riconfermano e li ridisegnano (border reinforcers) (CELLA 2013). Più che di una crisi o di un tramonto dei confini si tratta, cioè, di un'ulteriore ridefinizione della loro natura, forma e funzione, di un loro riassetto complessivo nel contesto di quello che appare come un processo di riconfigurazione degli spazi reali, virtuali e simbolici a livello planetario, nei quali essi, così, spariscono e ricompaiono sotto nuove vesti e tipologie, con caratteristiche diverse e rinnovate modalità di intervento, incrociandosi vicendevolmente, sovrapponendosi l'uno all'altro, abbracciando e delimitando, includendo ed escludendo ambiti, territori e dimensioni qualitativamente e quantitativamente differenti, secondo traiettorie che escludono vere e proprie contrapposizioni binarie, ma che ridisegnano e ricollocano limiti, con ciò generando nuove e inedite geografie 'postmetropolitane'. Frontiere territoriali e non, lineari o puntiformi, materiali o immateriali, statali o di status personali; tutti questi diversi confini – questi diversi segnali e strumenti del potere – punteggiano la superficie del mondo, producendo il già citato fenomeno di «entanglement (ingarbugliamento)» degli elementi (TAGLIAGAMBE, 1997:12) costitutivi della realtà contemporanea, sancendo, così, una progressiva definizione di spazi intermedi su tutti i livelli del reale (CALVINO 1984). La realtà contemporanea, assomiglia sempre più, allora, a una zona di frontiera universale e onnicomprensiva, un unico spazio intermedio, espressione di una territorialità che si può definire aperta, ma espressione altresì della molteplicità dei nuovi rapporti di potere che si ancorano in maniera hard nello spazio.

Questo fa sì che per spingersi verso l'elaborazione di un'immagine più soddisfacente di questa nuova fenomenologia urbana, oltre a riconoscerne e accettarne la sfuggente e ricchissima complessità strutturale, adottando una

approccio di pensiero rizomatico e nomade (di cui al primo capitolo), occorre ripristinare, al contempo, una visione olistica della stessa.

Un primo blocco di riferimenti scientifici a cui la ricerca allude quando parla di una visione olistica della realtà in generale, che essa ha poi trasposto nella realtà urbana contemporanea in particolare, utilizzandola come nuova chiave di lettura della stessa, è composto da molteplici autori che afferiscono a plurime discipline accademiche; tuttavia, essi presentano un comune denominatore nell'opera anticipatrice di Charles Sanders Peirce<sup>50</sup> e, come vedremo, mostrano vari punti di contatto, quali: l'attenzione dedicata a ciò che è dinamico e interattivo, l'interesse per gli aspetti e i meccanismi unificanti e il più o meno accentuato rifiuto degli schemi dicotomici di lettura del reale (SALVESTRONI 1985).

Il primo lavoro a cui la ricerca si riferisce è quello psichiatrico-psicanalitico, arricchito di apporti logico-matematici di Ignacio Matte Blanco<sup>51</sup>. Esso sottolinea che il filone principale, se non forse la totalità del pensiero filosofico e scientifico occidentale, è rimasto nel corso della sua storia interessato soltanto agli aspetti divisibili del mondo (MATTE BLANCO 1975:396). La logica bivalente, che si può approssimativamente identificare con quella tradizionale aristotelica è, secondo Matte Blanco, indispensabile all'uomo per conoscere e conquistare la natura, ma, presa da sola, rappresenta, al tempo stesso, anche un impoverimento. Di contro l'autore sottolinea che vi sono non uno, ma due modi in cui il mondo si riflette nell'uomo: uno dividente e l'altro unificante, secondo il quale il mondo è una totalità omogenea indivisibile.

Lungo una linea convergente, orientata a cogliere gli aspetti interattivi e unificanti della realtà, si è mosso, tra il 1927 e il 1962, Niels Bohr<sup>52</sup>, autore della concezione della complementarità, il cui aforisma preferito era la frase «solo l'intero conduce alla chiarezza» (SCHILLER IN SALVESTRONI 1985) e, dopo di lui, Josef Maria Jauch<sup>53</sup>, fisico atomico, il quale lanciò come messaggio-sintesi del suo ultimo libro «il tutto è più della somma delle parti e l'interazione costruttiva di processi complementari è il segreto di ogni attività creativa della vita» (1973:10).

Altro lavoro su cui la ricerca affonda le radici di questa parte di riflessioni è quello di Gregory Bateson<sup>54</sup>, raccolto nel suo testo «Mente e natura» (1979),

---

<sup>50</sup> Charles Sanders Peirce (Cambridge 1839) è stato un matematico, filosofo, semiologo, logico, scienziato e accademico statunitense. Conosciuto per i suoi contributi, oltre che alla logica anche all'epistemologia, Peirce è stato un importante studioso, considerato fondatore del pragmatismo e uno dei padri della moderna semiotica.

<sup>51</sup> Ignacio Matte Blanco (Santiago del Cile 1908) è stato uno psichiatra e psicoanalista cileno, di indirizzo freudiano-kleiniano.

<sup>52</sup> Niels Henrik David Bohr (Copenaghen 1885) è stato un fisico, matematico, filosofo della scienza, teorico della fisica e accademico danese. Diede contributi fondamentali nella comprensione della struttura atomica e nella meccanica quantistica, per i quali ricevette il premio Nobel per la Fisica nel 1922.

<sup>53</sup> Josef Maria Jauch (Lucerne 1914) è stato un fisico svizzero-americano. Il suo lavoro si è concentrato sulla teoria della diffusione delle particelle e il processo di misurazione nella meccanica quantistica in meccanica quantistica.

<sup>54</sup> Gregory Bateson [1904-1980] antropologo, sociologo, cibernetico, è stato uno dei più importanti studiosi dell'organizzazione sociale di questo secolo. Opponendosi strenuamente a quegli scienziati che cercavano di "ridurre" ogni cosa alla pura realtà osservabile, si fece carico di reintrodurre il concetto di "Mente"

in cui lo studioso inglese attacca quel quadro del mondo statico e dividente che ci è trasmesso, egli dice, fin dall'infanzia e che ci ha abituato a pensare che «una cosa la si definisce mediante ciò che si suppone che essa è in sé e non mediante la sua relazione con le altre cose» (1979). Il modo giusto per cominciare a ripensare le strutture, che ci hanno abituato a immaginare come cose fisse è, secondo lo studioso, quello di pensarle come «una danza di parti interagenti» (SALVESTRONI 1985) e, quindi «superare quel confine che si suppone racchiuda l'esser umano» (BATESON 1979), per riflettere «sulla colla che tiene insieme le stelle e gli anemoni di mare, le foreste di sequoia e gli uomini» (ibidem).

Un secondo blocco di riferimenti scientifici con i quali la ricerca si è confrontata per svolgere queste riflessioni e che ci aiuta a consolidare tale prospettiva, peraltro precedente di molti anni i lavori degli studiosi sopra citati, appartiene alla Leningrado degli anni Venti, che vede impegnati su un terreno comune di ricerca e di discussione vari scienziati tra i quali il biologo Vernadskij<sup>55</sup> (SALVESTRONI 1985). Soprattutto quest'ultimo, nei suoi due studi più importanti, dedicati uno alla biosfera e l'altro allo spazio tempo biologico (VERNADSKIJ 1926), proprio come gli scienziati sopra ricordati, afferma che per una corretta comprensione del reale non devono essere studiati i fatti particolari, ma i rapporti e i meccanismi che legano tra loro i fenomeni, ovvero non i singoli mattoni, ma la rete di relazioni che li lega. Nel suo studio sulle «geosfere» (ibidem), egli teorizza un loro divenire relazionale per le influenze reciproche e degli esseri viventi che in esse si trovano; non siamo, di conseguenza, in presenza di qualcosa che possa essere descritto in termini di trasferimento di informazione da un mittente a un destinatario e concepito come il passaggio di un segnale che si mantiene inalterato in questo percorso; siamo, invece, di fronte a continui processi di trasformazione, assimilabili a vere e proprie operazioni di traduzione di una lingua in un'altra (TAGLIAGAMBE 2008). In questa visione dentro la totalità del reale, grande sistema all'interno del quale si manifestano e si organizzano complessi meccanismi di trasformazione e traduzione, il concetto di confine si dilata indicando sia elemento di separazione che tratto di unione di due sfere diverse (VERNADSKIJ 1926). Ne scaturisce una prospettiva teorica il cui perno è costituito, appunto, dall'approfondimento del concetto di confine. Ed è proprio grazie alla funzione imprescindibile di questa linea che hanno luogo forme e tipi di realtà intermedie tra materia vivente e materia inerte<sup>56</sup> (TAGLIAGAMBE 2008).

---

all'interno di equazioni scientifiche scrivendo due famosi libri: «Verso un'ecologia della Mente» (1972) e «Mente e Natura» (1979).

<sup>55</sup> Vladimir Ivanovič Vernadskij (San Pietroburgo 1863) è stato un mineralogista e geochimico russo che introdusse il concetto di noosfera dando un importante contributo al cosmismo russo. Divenne celebre in seguito alla pubblicazione del suo libro *La Biosfera* nel 1926, estendendo e rendendo popolare il termine biosfera precedentemente concepito da Eduard Suess nel 1885. Ipotizzò che la vita fosse la forza che dà forma alla Terra. Fu un padre fondatore di diverse discipline, incluse la geochimica, la biogeochimica e la radiogeologia.

<sup>56</sup> Per una analisi dettagliata del concetto di zone intermedie si veda il capitolo terzo.

Le immagini sopra evocate si adattano bene alla descrizione della nuova fenomenologia dell'urbano contemporaneo che diviene, per tale strada, non solo un oggetto complesso, che si muove su diversi piani di consistenza, come abbiamo visto nel primo capitolo, ma anche che, contemporaneamente, è analizzabile solo nella sua interezza come insieme di relazioni, e visualizzabile nell'immagine di una rete che si estende e si dilata fino ad abbracciare tutto (SALVESTRONI 1985). Questo fa sì che la sua chiave di lettura, metafora interpretativa della sua essenza, non possano più essere i confini, essendo essi divenuti, nella realtà contemporanea, molteplici, sfuggenti, plurimi, in alcuni casi *fuzzy* e comunque sempre *tangled*, e che, proprio in virtù di ciò, siano divenuti gli '*in-between space*', gli spazi intermedi, residui fisici e simbolici della ridefinizione in atto della complessa geografia dei confini, i nuovi 'territori' da esplorare, probabile nuovo elemento cardine per la sua comprensione.

Ciò sancisce un passaggio fondamentale in relazione allo scenario su cui impostare una lettura dei nuovi processi di urbanizzazione che è quello dal confine alla zona intermedia, ovvero di un progressivo e cosciente distacco da un criterio analitico e interpretativo dell'urbano che ha un interesse predominante per gli aspetti indivisibili e dicotomici del farsi città, per lo stato delle cose nel loro essere più che per i loro mutamenti, per la sostanza più che per l'interazione, per abbracciare, al contrario, una concezione dei nuovi territori contemporanei che, rifiutando tali meccanismi dicotomici, decide di lavorare sugli aspetti e sui meccanismi unificanti e quindi sulle aree di relazione, che trovano proprio in queste zone intermedie il loro vettore performativo; in sintesi significa passare ad una prospettiva *in-between*, ovvero da un' «ontologia incentrata sull'idea di sostanza e sulle proprietà ad un'ontologia delle relazioni» (TAGLIAGAMBE 2008: 5); concetti, quest'ultimi, che verranno sviluppati più compiutamente nel capitolo successivo.

### **Capitolo terzo. Gli spazi intermedi. Verso una nuova geografia concettuale dei territori postmetropolitani**

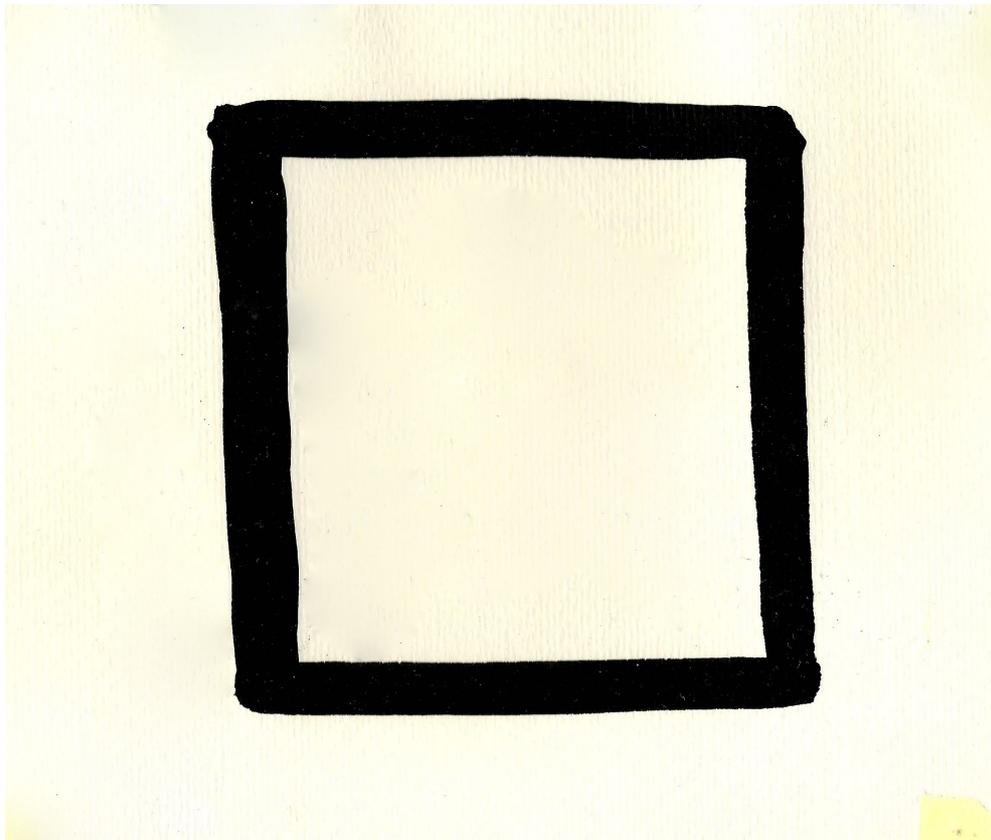


Figura 5. M Rossi, *Lo spazio intermedio*

«Avvertenza .

L'oggetto di questo libro non è esattamente il vuoto, sarebbe piuttosto quello che vi è intorno, o dentro. All'inizio, insomma, non c'è un gran che: il nulla, l'impalpabile, il praticamente immateriale: c'è la distesa, l'esterno, quello che ci è esterno, ciò in mezzo a cui ci spostiamo, l'ambiente, lo spazio tutt'intorno» (PEREC 1974)

Le sollecitazioni impresse dagli attuali processi di regionalizzazione dell'urbano al concetto di confine (nella triplice accezione di soglia, dispositivo, spessore), secondo le modalità delineate nel capitolo precedente, hanno avuto come evidente conseguenza la proliferazione, nello spazio concreto e in quello simbolico dei territori della contemporaneità (BALDUCCI 2008 IN BALDUCCI, FEDELI, PASQUI 2008), di 'spazi intermedi' [in-between space] (YOUNG, BURKE WOOD, KEIL 2011), luoghi inquieti e non abbastanza frequentati, che, tuttavia, incontriamo molte volte negli spostamenti nello spazio urbano attuale, essendo divenuti la loro forma predominante (BRIGHENTI 2013; SIEVERTS, 2003 IN YOUNG ET AL. 2011) sia morfologicamente, sia in relazione al definirsi di una nuova urbanità (BRIGHENTI 2013), in termini, cioè, socio-culturali e politici. La geografia dei confini nella città contemporanea, sollecitata dagli aspetti di regionalizzazione dell'urbano, si sta, cioè, ridefinendo, contaminata, sfumata, dilatata nella sua dimensione planetaria e connettiva, moltiplicata nella dimensione semantica e digitale, in quella finanziaria come in quella politica, con modalità che rispondono ad una composizione fatta di ritmi intrecciati, sovrapposti, stratificati, talvolta armonici e più spesso disarmonici. In tale contesto, prodotto di sfondamenti, sovrapposizioni e nuove delimitazioni, caratterizzate da energie contrastanti e di segno inverso, si è ormai perduta l'autoevidenza dei singoli spazi, la certezza e univocità delle loro delimitazioni e definizioni spazio-temporali. Si stanno così definendo su più «livelli di realtà» (PIATTELLI, PALMARINI 1984) – fisici, politici e simbolici – spazi indecisi, inquieti, imprevedibili e spesso scomodi, su cui, per il momento, è difficile posare un nome, ma che possono dare un contributo consistente nel rinnovare la lettura e la comprensione dell'urbano contemporaneo, poiché stanno ridisegnando la superficie del reale. La loro caratteristica principale è quella di essere 'spazi di mezzo', spazi 'tra' le cose, 'in-between', di trovarsi, cioè, in quella condizione di indefinitezza, che mettendo in contatto separa, o, forse, separando, mette in contatto, persone, cose, culture, identità.

Secondo tale prospettiva lo 'spazio intermedio' è candidato a divenire lo spazio privilegiato di indagine della questione urbana contemporanea, nozione strutturante un suo nuovo racconto, per una serie di ragioni. Innanzitutto perché esso permette di superare un approccio analitico alla città incentrato su strutture gerarchiche, concezioni dicotomiche e dualistiche e logiche dividenti, ormai, inattuali e insoddisfacenti. L'urbano contemporaneo, infatti, caratterizzato, come visto, dalla sua espansione 'infinita', da un utilizzo 'escludente' del territorio, da cui discende un elevatissimo grado di frammentazione urbanistica e istituzionale (BRIGHENTI 2013), ma, contemporaneamente, caratterizzato da una spazialità del flusso e della giustapposizione, della porosità e della connettività relazionale (AMIN 2002: 34 IN BLOMLEY 2013), lancia, infatti, sfide importanti ai modelli classici di lettura e interpretazione della città contemporanea che, non solo, richiedono una pratica degli studi urbani orientata ad un rinnovamento dei modelli

interpretativi, ma, prima ancora, degli stessi schemi mentali, dell'immaginario, delle metafore, delle associazioni di idee e dei nessi semantici con cui occorre, oggi, avvicinarsi allo studio dei fenomeni spaziali. Parlare di 'spazi intermedi' [*in-between space*] significa, così, andare chiaramente oltre un pensiero dicotomico, basato sulle tradizionali categorie binarie (centro/periferia, città/campagna, globale/locale) di lettura e interpretazione dello spazio urbano. Così, «'in-betweenness' opens up new and productive ways of thinking beyond the city-countryside dichotomies of past work concerning the urbanrural fringe and the dialectics of urban-rural landscapes» (BEESLEY 2004, BRYANT ET AL. 1982, BUNCE 1994), ma permette di superare un'altra lettura in opposizione binaria, basata su spiegazioni antitetiche e reciprocamente escludenti, delle categorie 'locale' e 'globale' (AMIN, THRIFT 2001) denunciando, al contempo, l'esistenza di una nuova forma urbana «which is neither city nor landscape» (SIEVERTS 2003: 3, IN YOUNGET AL. 2011), ma 'spazio intermedio' per eccellenza, riprendendo, con King e Dovey (2010): «the metropolis» cui aggiungiamo post «(itself) is always intersitial between the global» (KING E DOVEY 2010).

In secondo luogo porre al centro dell'analisi dei nuovi fenomeni urbani questo tipo di spazio permette di abbracciare, come specificato alla fine del capitolo precedente, una concezione dei nuovi territori contemporanei che, rifiutando tali meccanismi dicotomici, decide di lavorare sugli aspetti e sui meccanismi unificanti e quindi sulle aree di relazione, che trovano proprio in queste zone intermedie il loro vettore performativo. Si ha così uno specifico distacco dall'usuale modalità di pensiero accentrato sulla sostanza, al quale subentra l'idea che, come modalità primitiva ed equipollente del farsi città, vada assunta la relazione (TAGLIAGAMBE 2008). Ciò apre ad una nuova lettura dell'urbano, il cui elemento strutturante è l' 'intra', ovvero, la sua struttura relazionale sia sul piano fisico, che su quello simbolico, che su quello politico e che prende forza dalla constatazione dell'emergere di un sistema complesso di «spazialità intermedie» (AMIN, THRIFT, 2001) [*in-between space*] quale suo tratto caratteristico, innestando il proprio racconto sul significato di 'in-between'.

Il termine '*in-between*' ha un carattere enigmatico. La sua carica controversa e poliedrica emerge con tutta evidenza da una lettura dell'uso che alcune diverse culture ne fanno e ne hanno fatto nel corso della storia, tracciate secondo lo sguardo di alcuni filosofi.

Il termine '*in-between*' è la traduzione della parola greca *metaxú*, avverbio con valore preposizionale, composto da *metá* (in mezzo, tra) e *sún* (con, assieme, unitamente a): esso denota lo spazio che sta in mezzo e mette in relazione. Si tratta di una parola, quindi, che contiene in sé due aspetti logicamente antitetici: da un lato indica uno stato di separazione, dall'altro un movimento d'approssimazione e si presta perciò a sottolineare tanto la

distanza esistente tra due termini quanto la loro prossimità. Può indicare una linea di demarcazione, un luogo di transito, o anche un punto d'incontro.

Queste due accezioni si possono ritrovare nell'opera di Platone (PERNIOLA 2007: 48), la quale costituisce la prima grande riflessione filosofica su questa nozione (SOUHILÉ 1919 in ibidem: 49). In Platone il *metaxú* caratterizza la condizione del demonico, che è qualcosa d'intermedio tra l'immortale e il mortale ed è perciò connesso con l'idea dell'eros, la cui natura nel pensiero classico resta enigmatica: ora è sottolineata la tensione tra gli opposti, ora la loro conciliazione, ora infine qualcosa di intermedio tra il conflitto e la sua risoluzione (PERNIOLA 2001, in ibidem: 59-77). Ma il *metaxú* indica anche in altri contesti filosofici il paradosso dell'istante incapsulato fra il non più e il non ancora, e il genere grammaticale neutro (PINOTTI 1997: 1118). Certo è che proprio a causa di questa ambiguità, il posto di *metaxú* viene presto preso da *mésos* (medio, in mezzo, centrale). Con tale sostituzione, che è essenzialmente connessa con la filosofia di Aristotele, la problematica dell'intermedio viene pensata in funzione della ricerca di una via di mezzo, considerata come la soluzione migliore del conflitto tra due contrari (PERNIOLA, 2007: 48), con la conseguente rimozione del carattere enigmatico dell'originario *metaxú*. «Dietro una questione linguistica si cela dunque una svolta logica di enorme portata che implica il trionfo di un punto di vista metafisico orientato verso la ricerca, anche nell'etica e nella politica, di soluzioni moderate lontane in pari misura dagli estremi» (ivi: 49). La portata enigmatica e controversa del *metaxú* riemerge in Sant'Agostino (ivi: 45), che, per la prima volta, introduce una nuova parola, la *mediatio*, la quale pur innestandosi sul tronco semantico del *medius*, lo sovverte completamente. Infatti la riflessione di Agostino sulla funzione mediatrice di Gesù Cristo «non può essere contenuta nel quadro della metafisica classica, ma si innesta su un'altra tradizione, quella giudaico-cristiana, la quale ignora l'idea di una mediazione intesa come giusto mezzo tra due estremi, ma la introduce all'interno di un pensiero della pluralità» (ivi: 49).

Se dal greco antico passiamo alle lingue romanze, ciò che merita di essere interrogato è il termine francese *entre-deux*. Il prefisso *entre*, che viene dal latino *inter*, è usato davanti ai nomi per designare l'intervallo che intercorre tra due cose e davanti ai verbi per sottolineare la reciprocità oppure l'inizio di un'azione. Quest'ultimo significato è evidente nella parola francese *entreprendre* da cui l'inglese *entrepreneur*. Esso introduce nel campo semantico-concettuale dell'*in-between* la dimensione dell'azione (PERNIOLA, 2007: 49).

A livello teorico l'esplicita declinazione di tale concetto come azione la ritroviamo nell'opera del filosofo americano Hugh J. Silverman<sup>57</sup> (1994). Egli non è soltanto l'autore di un instancabile lavoro ermeneutico, l'acuto

---

<sup>57</sup> Hugh J. Silverman (Boston 1945) è stato un filosofo americano e teorico della cultura, il cui pensiero ha contribuito al dibattito sulla postmodernità.

interprete delle tendenze filosofiche più rilevanti della filosofia continentale della seconda metà del Novecento. La sua attività non è soltanto un pensare, ma anche un operare pratico, un organizzare, un promuovere, un collegare, in una parola un *entreprendre* (PERNIOLA 2007). Questa attività – che si è espressa nella direzione dell'International Association for Philosophy and Literature (IAPL), nell'invenzione di decine di convegni e seminari, nella costruzione di una rete internazionale che coinvolge centinaia di studiosi e filosofi nel mondo intero, nella direzione di importanti collane di libri, nell'attenzione a ciò che di nuovo emerge nel panorama degli studi filosofici – è una specie di filosofare in atto, «un trasformare il pensiero del *between* in un'azione del *between*, la quale a sua volta sollecita una ulteriore approfondimento della nozione di *between*. C'è insomma un via-vai tra il pensare e l'agire, un dinamismo che richiede a sua volta di essere pensato. Non c'è soltanto un pensiero del *between* e un'azione del *between* e il loro reciproco rimando, ma un *between* tra l'uno e l'altra, entre il pensiero e l'azione, un luogo da cui l'uno e l'altro traggono origine» (PERNIOLA 2007: 58). Aspetto, questo che, in maniera esplicita ritroviamo anche nel racconto di Deleuze e Guattari che, nel loro testo *Millepiani* (1980), affermano che «il mezzo non è una media, al contrario è il luogo dove le cose prendono velocità. Tra le cose non designa una relazione localizzabile che va da una cosa a un'altra e viceversa, ma una direzione perpendicolare, un movimento trasversale che le trascina, l'una all'altra, ruscello senza inizio né fine, che erode le due rive e prende velocità nel mezzo» (DELEUZE, GUATTARI 1980).

Le indagini intorno al *metaxú* e all'*entre-deux* sono propedeutiche rispetto al termine tedesco *zwischen*, che costituisce una parola chiave del pensiero di Heidegger<sup>58</sup> (PERNIOLA 2007). Esso vi ricorre molto frequentemente, in testi che appartengono a diversi periodi della sua attività (FEICK 1980). L'uso che egli fa del termine è strettamente connesso con la sua idea centrale dell'ontologia, ovvero la differenza (*differenz*) tra (*zwischen*) l'essere (*sein*) e l'ente (*seiendes*) (SILVERMAN 1987: 44-51). Ciò che importa qui sottolineare è l'attenzione che Heidegger porta alla parola *Zwischen*, che, a differenza del *Between*, ha subito un accorciamento, facendo cadere il prefisso *in*: nel Medioevo si diceva *inzwischen*. Non a caso Heidegger sottolinea il legame tra lo *zwischen* tedesco e l'*inter* latino. Da quest'ultimo infatti proviene l'*Unter* tedesco, che dà tanta enfasi all'*Unter-schied*, alla differenza, ibridazione, creolizzazione. Tale declinazione nel concetto di '*in-between*' come spazio di ibridazione rimanda alle riflessioni di alcuni degli esponenti di quelli che sono comunemente definiti 'studi post-coloniali'<sup>59</sup>, che rimarkano l'importanza dei

---

<sup>58</sup> Martin Heidegger (Meßkirch 1889) è stato un filosofo tedesco. È considerato il maggior esponente dell'esistenzialismo ontologico e fenomenologico.

<sup>59</sup> Gli studi (post)coloniali cominciano ad apparire negli ultimi anni Settanta come filiazioni dirette del postmodernismo. Più che rappresentare una vera e propria scuola di pensiero, essi costituiscono un insieme metodologicamente variegato di analisi che pongono al centro dell'indagine critica i risultati del confronto tra culture in relazione di subordinazione, nei nuovi contesti determinati dalle lotte di liberazione

territori intermedi come unici luoghi di possibile transizione culturale e quindi di ibridità. Ci riferiamo, in particolar modo, a quegli studiosi che, in tale contesto, vengono considerati come «portatori di un apparato trialettico» (DI PIAZZA 2013) e che lavorano sulla differenza e sulla marginalità. In questa luce appaiono particolarmente significativi i lavori di Bell Hooks<sup>60</sup> e la sua teoria del margine come spazio di differenza radicale (HOOKS 1969) e quelli di Homi Bhabha<sup>61</sup>. Le sue riflessioni nel volume «The location of culture», 1994, ruotano intorno al tema dell'articolarsi della differenza culturale e della possibilità di ridefinire il canone della modernità occidentale attraverso la prospettiva degli studi postcoloniali. Un ruolo centrale nella sua analisi è ricoperto dalla teorizzazione di un 'terzo spazio', spazio di mezzo, un luogo teorico e simbolico dove gli antagonismi tra dominatori e dominati si annullano nel concetto di 'ibridità culturale', che include la differenza e rappresenta il presupposto per un incontro costruttivo tra culture senza più gerarchie imposte (BAHABHA 1995).

---

nazionale. Insieme metodologicamente variegato, dunque, unificato soltanto dall'oggetto d'investigazione: la marginalità coloniale, intesa in una accezione spaziale, politica e culturale. La ridefinizione ermeneutica, imposta dal crollo dei modelli universalistici dello strutturalismo, spinge gli studiosi del postcolonialismo alla formulazione di nuove ipotesi interpretative che rilanciano la prospettiva soggettivista aperta dal decostruzionismo.

Gli studi (post)coloniali si raccolgono attorno a tre distinti filoni d'indagine critica: il primo, inaugurato da *Orientalism* di Edward Said nel 1978 ed ispirato alla teoria del discorso di Michel Foucault, si fonda sulla interpretazione del colonialismo come formazione discorsiva alimentata dalle istituzioni materiali dell'Impero; il secondo filone affonda nel pensiero decostruzionista e, come chiarisce Gayatri C. Spivak (traduttrice inglese dell'opera di Jacques Derrida) nell'intervista del 1990 pubblicata col titolo *The Post-colonial Critic*, definisce il discorso coloniale come il prodotto retorico degli assiomi imperialistici che attengono in particolare alle questioni di razza e di genere; il terzo filone, il cui fondamento va ricercato nella psicoanalisi lacaniana che Homi K. Bhabha rilancia in *The Location of Culture* del 1994, è caratterizzato da una analisi della formazione del soggetto coloniale e dei processi di ibridazione nei quali colonizzati e colonizzatori sono coinvolti. Le tre direzioni seguite dagli studi (post)coloniali, storicistica, decostruzionista e psicoanalitica, pur convergendo sull'oggetto dell'investigazione, si diversificano al momento della sua definizione e della valutazione delle funzioni soggettive che qualificano la relazione coloniale. Il volume più rappresentativo del dibattito postcolonialistico, *The Post-Colonial Question* di Iain Chambers e Lidia Curti, (1996) compie il meritevole tentativo di unificare i tre ambiti di ricerca, mettendo insieme punti di vista e prospettive diverse, e interrogandosi sul modo in cui il nostro tempo affronta la questione cruciale dell'alterità e della differenza.

L'accento sul tema coloniale caratterizza fortemente le indagini del rapporto identitario tra i soggetti che si contrappongono sullo scenario internazionale dell'Impero. Colonizzati e colonizzatori si fronteggiano, per la loro diversità come per i diversi gradi di assimilazione culturale possibilmente raggiunti, in quanto polarità di culture il cui conflitto viene regolato prevalentemente dalla forza militare ed economica del paese dominante. Nel merito del confronto interculturale, gli studi (post)coloniali manifestano due distinte impostazioni ideologiche, che possono definirsi rispettivamente integrazionistiche e anti-umanitaristiche. Pertanto, laddove Edward Said, Homi K. Bhabha, Dianne Sachk Macleod ed altri costruiscono il soggetto coloniale negli interstizi di una relazione fondamentalmente manichea, Benita Parry, Elleke Bohemer e Ania Loomba, per ricordare solo gli studiosi più conosciuti, seguendo le tracce di *Les damnés de la terre* di Frantz Fanon (1961) e di *The Post-Modern Condition* di Jean-Francois Lyotard (1979), sottolineano il bisogno di emancipazione del colonizzato dalla cultura del colonizzatore e dai suoi effetti sociali e psicologici.

<sup>60</sup> Bell Hooks è lo pseudonimo di Gloria Jean Watkins (1952) autrice americana, attivista sociale e femminista. Watkins ha derivato il nome 'Bell hooks' da quello della sua bisnonna materna: Campana Blair Hooks. La sua scrittura si è concentrata sulle interrelazioni tra razza, capitalismo e genere, lette principalmente attraverso una prospettiva postmoderna.

<sup>61</sup> Homi K. Bhabha (Mumbai, 1949) è un filosofo indiano naturalizzato statunitense. È uno dei principali teorici del postcolonialismo; attualmente insegna all'Università Harvard, negli Stati Uniti.

Infine, ancora in Silverman (1994), ritroviamo una declinazione di *between*, questa volta declinato in termini di ibridità e differenza. «Il *between* non è una distinzione (*unterscheidung*) conseguente alla divisione di qualcosa che è unitario, ma una differenza (*differenz*), anzi una *différance*, termine coniato da Derrida per indicare qualcosa che 'can have no center, no focus, no point'. Il *between* è per così dire tale fin dall'inizio, anche se di inizio in senso proprio non si può parlare: *Différance* is the indecidable which does not choose one road or the other» (SILVERMAN 1994: 21).

Un altro cammino alla problematica dello *zwischen* è aperto, infine, dal modo in cui questa nozione viene trattata nell'opera del filosofo giapponese Watsuji Tetsurō (PERNIOLA 2007: 56), che studiò in Germania e in Italia tra il 1927 e il 1928. Egli è autore di una grande opera di etica, *Ringigaku* (1937- 49), recentemente tradotta in inglese (WATSUJI 1996), nella quale la nozione giapponese di *aidagara*, equivalente allo *zwischen* tedesco e al *between* inglese, svolge un ruolo di primissimo piano (JUNG 2002: 9). La sua riflessione ruota attorno al significato della parola giapponese *ningen*.

Mentre la filosofia occidentale trova una grande difficoltà a desoggettivizzare l'esperienza individuale, perché le nozioni di soggetto e di individuo sono storicamente connesse, la parola giapponese *ningen*, che viene comunemente tradotta con 'essere umano, persona, uomo', implica già da sola l'esistenza di un *betweenness* (PERNIOLA 2007: 58): «The locus of ethical problem lies not in the consciousness of the isolated individual, but precisely in the in-betweenness of person and person» (WATSUJI 1996: 10). Il termine *ningen* contiene due aspetti strettamente connessi tra loro: la dimensione individuale non è separabile da quella sociale. Il significato originario dei caratteri cinesi di *ningen* significano proprio la *betweenness* tra esseri umani, vale a dire il 'pubblico'; solo con la trasposizione in lingua giapponese di questo ideogramma, esso ha acquistato anche il significato di essere umano individuale (PERNIOLA, 2007: 58). Per questa ragione *ningen* non può essere considerato come sostanza: esso implica una «constantly moving interconnection of acts» (WATSUJI 1996: 19). Tra i due aspetti del *ningen* non esisterebbe tuttavia una relazione d'accordo e di armonia, ma di tensione, e forse addirittura di reciproca negazione. La *betweenness* non deve essere considerata né come una negoziazione tra individui separati ed autonomi, né come una totalità organica in cui l'individualità scompare. L'individuo non è mai una tabula rasa, ma presuppone una collocazione spazio-temporale, un condizionamento sociale. All'interno dell'individuo ci sarebbe già un punto di vista impersonale ed esterno, che è relazionale. D'altra parte la struttura negativa dell'essere umano impedisce l'esistenza di una società che annulla completamente l'individuo; una simile società collaserebbe: «society is not a substance independent of individual consciousness, but consists of those psychological relationships between one individual consciousness and another» (WATSUJI, 1996: 103).

La brevissima rassegna fin qui condotta all'interno dei significati che *'in-between'* ha assunto in diversi contesti del pensiero filosofico – pluralità, azione, ibridità, moltitudine - ci ha permesso di rendere conto della potenza semantica del termine, e ha sollecitato, contemporaneamente, la riflessione sulla sua enorme carica espressiva in relazione a ciò che questo possa significare nella ricerca, qui condotta, di trovare strumenti di lettura e di indagine dei nuovi fenomeni urbani volti a comprenderne la complessità. Tali riflessioni verranno maggiormente sviluppate in chiusura di capitolo.

Il capitolo, si apre, invece, con un'analisi dei significati che il concetto di *'in-between'* ha assunto nella letteratura degli studi urbani, per poi fornirne un quadro degli spazi intermedi che caratterizzano l'urbano contemporaneo, siano essi fisici, politici o semiotici. A tal proposito il capitolo si sofferma, quindi, in una sua specifica sezione, chiamata *'Intermezzo'*, sui volti che tali spazi concretamente assumono. Successivamente, a partire da tale rassegna, si cerca di dedurre alcune caratteristiche comuni a tutti questi spazi.

### **3.1 Lo spazio intermedio negli studi urbani**

Una parte della letteratura sugli studi urbani, in particolar modo quella appartenente agli studi sul paesaggio e sul territorio, all'*urban design*, agli studi geografici e sociologici ha, ormai da tempo, più o meno consapevolmente, introiettato il concetto di *'spazi intermedi'*, quale strumento di descrizione dei territori e delle città contemporanee, anche se, nelle diverse narrazioni, esso assume denominazioni, volti e significati differenti. In questo paragrafo cercheremo di dar conto di tale ricchezza narrativa, passando in rassegna alcune tra le più significative immagini da essa evocate.

#### **3.1.1 Spazi intermedi come frange urbane**

Molta parte della letteratura nazionale e internazionale tratta gli *'spazi in-between'* ancora all'interno di una lettura della realtà urbana contemporanea improntata su dicotomie classificatorie, definendoli in termini di margini urbani, intesi come spazi limite tra città e campagna. La riflessione di questo tipo di letteratura parte dalla constatazione della frammentazione fisica del confine della città storica che si traduce, dal punto di vista del sistema insediativo, in una crisi delle storiche relazioni tra città e campagna, e in un'ambigua sovrapposizione formale e semantica tra questi due ambiti territoriali. Il volto assunto da tale criticità è uno sfrangiamento del fronte della città compatta che si concretizza in aree residuali e di margine, dove convivono forzatamente pezzi di territorio vuoti di relazioni e spesso anche privi di rappresentanza e rappresentazione, che questo brano di letteratura chiama appunto,

alternativamente «spazi in-between» (SCOPPETTA 2010), «aree di margine» (PALAZZO 2006, TREU 2004, VALENTINI 2005) e «frange urbane» (CAVALIERE, SOCCO, 2007). Oggi queste aree di frangia sono, secondo tali studi, diventate aree predominanti delle città (GIBELLI 2003: 11), basti pensare che la loro estensione occupa circa il 70% delle superfici urbanizzate. «Il fenomeno è vasto e complesso, soprattutto per i dinamismi e i contrasti che danno origine e vita a queste aree e le rendono così diverse, sia per strutture che per funzioni, dalle città storiche» (*ibidem*). Essi si trovano frequentemente in una condizione di abbandono e di attesa, divenendo immediati contenitori degli 'scarti fisici e sociali' della città. Depuratori, inceneritori o quant'altro 'infastidisca' la città compatta, pur garantendone il suo funzionamento, vengono localizzati in queste aree di margine, mentre campi rom o risposte informali all'emergenza abitativa, ne fanno luoghi di elezione.

La complessità delle situazioni fisiche di questi brani di urbanizzato, derivato dallo sfrangiamento della città compatta ed il suo dilatarsi su fasce sempre più ampie di territorio, in maniera indifferenziata, andando ad inglobare anche centri minori, rimanda, inevitabilmente alla loro dimensione transcalare (CAVALIERE, SOCCO 2007:11). Tali spazi, infatti, in base ai diversi contesti in cui si collocano, possono essere considerati a partire da una logica di area vasta, fino ad una dimensione prettamente urbana, secondo il sistema dell'ingrandimento di scala. L'assenza di un'univocità del concetto di margine può, infatti, implicare spiacevoli ambiguità relative al suo trattamento. Occorre così differenziare il margine urbano vero e proprio, quale luogo d'interfaccia tra paesaggio chiaramente urbano e paesaggio palesemente rurale e naturale, da una situazione più vasta di 'periurbanità'. In realtà, operativamente, le due zone non possono essere soggette a trattamenti differenziati, ma la loro rigenerazione deve essere perseguita in maniera integrata. Tale distinzione risulta tuttavia utile nel palesare la complessità della tematica e la parallela necessità di lavorare su diversi livelli e con diverse scale di strategia. A tale proposito vengono distinte «frange urbane» e «frange periurbane», dove «con il termine frange urbane intendiamo riferirci al bordo sfrangiato con cui la parte più compatta della città termina nella campagna; mentre con il termine frange periurbane ci riferiamo ai vasti tessuti porosi che la città propaga su una più ampia corona e che generalmente si innervano lungo le principali direttrici stradali di fuoriuscita» (*ibidem*).

L'esplosione quantitativa e la complessificazione strutturale di questi paesaggi ha indotto così questo settore di studi ad interrogarsi sul loro trattamento in un'ottica sistemica, superando cioè una visione settoriale di progetto architettonico, mirante alla mera definizione di nuovi limiti fisici. L'ottica sistemica ribalta questa concezione e mira a progettare un paesaggio che consenta di rispondere a obiettivi di connotazione, riequilibrio e rigenerazione di quel luogo non più urbano e non ancora agrario che sta fra la città consolidata e la campagna ancora tale. «In funzione dei ruoli e delle caratteristiche assunte oggi dai paesaggi di frangia urbana, appare utile fare

riferimento a una nuova categoria che prenda atto del superamento della tradizionale antinomia città- campagna e dei mutamenti del limite urbano. Si propone il concetto di paesaggio di limite, non una categoria critica o analitica, ma una categoria progettuale; con questo termine si vuole superare la negatività contenuta in 'paesaggio di frangia' e la visione urbano-centrica propria di 'paesaggio periurbano'» (VALENTINI 2005: 193). Assumere il «paesaggio di limite» (*ibidem*) come categoria progettuale significa superarne l'accezione comune che evoca parole come separazione, conclusione e contenimento, per aprirsi a contenuti semantici latenti come mediazione, connessione e opportunità e, contemporaneamente, tentare una comprensione spaziale di esso in quanto 'luogo' multisegnico e permeabile. L'esistenza di un margine urbano rispondente ad una geometria complessa può rendere il 'limite' della città non più una barriera impenetrabile, ma un elemento di sutura che, mettendo in contatto due zone diverse, le separa e, separandole, stabilisce relazioni e opportunità (*ibidem*). «Il paesaggio di limite è un confine figurale, è un luogo dinamico, è uno spazio di mediazione, è l'ambito del conflitto, del malinteso e della pacificazione, infine, il paesaggio di limite è un paesaggio mentale, in quanto spazio di sogno, di libero vagabondare e di libera invenzione» (ivi: 117).

Così, termini come rigenerazione, mediazione e compenetrazione diventano la nuova chiave interpretativa per il progetto del margine che ambisce ad una trasformazione del luogo di frangia urbana da limite a soglia. Questa idea di spazi intermedi presuppone, così, che ogni suo trattamento, avvenga attraverso il filtro di tre categorie operative, quali la partecipazione, l'interdisciplinarietà e l'integrazione. «Muoversi progettualmente dentro ai temi dei margini vuol dire investirli di una riflessione che sarà, per forza di cose, locale, ma che non può prescindere dall'essere, almeno inizialmente generale» (PALAZZO 2006: 21). Infatti, azioni di pianificazione puntuali, ristrette esclusivamente a quella porzione di territorio che abbiamo definito di frangia, e di cui per altro la storia del progetto d'architettura è piena<sup>62</sup>, rivelano la loro scarsa efficacia, se non inserite in un quadro di strategie pianificatorie di area vasta. «Bisogna ricostruire un sistema di relazioni interpretative, di progetto e di regole tra gli stessi strumenti disciplinari, in particolare tra quelli che sono i documenti di strategia e quelli più direttamente operativi» (TREU 2004: 4). L'integrazione, oltre che tra centri e habitat di livello e di natura diversi, deve essere poi, anche perseguita attraverso riconquistate relazioni di sinergia e articolati livelli di equilibrio tra le varie politiche (economica, sociale, urbana, territoriale), e quindi tra i loro livelli di rappresentanza.

---

<sup>62</sup> La storia della riqualificazione delle aree di frangia, basata sul solo progetto di architettura, benché non priva di esempi di elevata qualità formale, manca di casi di durevole efficacia. Il progetto di architettura, infatti, se non inserito in un più generale quadro pianificatorio, benché attento al buon funzionamento formale e funzionale dell'opera, manca di una visione olistica del territorio su cui interviene, per cui risulta incapace di restituire soluzioni di ritessitura virtuosa tra tutte le componenti territoriali e quindi efficaci sul lungo periodo.

In molti di questi contributi diventa centrale, nel recupero degli spazi di frangia il ruolo di una «agricoltura periurbana multifunzionale» (DONADIEU 2005), in grado di «conciliare qualità dell'ambiente di vita e del territorio e qualità alimentare» (DONADIEU 2013: XII) e figura chiave per un progetto di territorio multiattoriale e multiscalare che - promuovendo l'integrazione dialogica fra progetto territoriale, piani di settore, politiche e pratiche di 'cura' e 'produzione' sociale di territorio - è ritenuta capace di innescare dinamiche virtuose di riequilibrio fra spazi aperti e costruiti, e quindi è candidata come icona di un nuovo 'patto' fra città e campagna (MAGNAGHI, FANFANI 2010; POLI 2013: 17), nel riconoscimento del «bene comune agro-paesaggistico» (DONADIEU, 2013: XII).

### 3.1.2 Spazi intermedi come spazi residuali e abbandonati

Altra parte ancora della letteratura ha creato immagini ad hoc per definire gli 'spazi *in-between*' che, sollecitando letture di significato sottili e suggestive, rimandano tutte, in qualche modo, all'immagine del «residuo» e propongono lo spazio di mezzo come nuova e potenziale categoria analitica della città contemporanea. Proponiamo qui la lettura di alcune di queste narrazioni, che hanno in qualche modo influenzato l'immaginario di intere generazioni di studiosi dei fenomeni urbani.

L'architetto catalano de Solà-Morales racconta i luoghi residuali della città contemporanea con l'immagine dei *Terrains Vagues* (DE SOLA'- MORALES 1995). La potenza evocativa della parola francese *Terrain Vague* è, secondo l'autore, intraducibile<sup>63</sup>. Sembra riferirsi a terreni urbani di notevole estensione, dai confini non precisamente definiti, «son sus bordes faltos de una incorporacion eficaz» (ivi: 2); è legata all'idea fisica di un pezzo di terra in una condizione di attesa «son islas interiores vaciads de actividad, son olvidos y restos que permanecen fuera de la dinamica urbana» (*ibidem*), ma comunque legata ad una condizione di proprietà «desde un punto de vista economico, areas industriales, estaciones de ferrocarril, puertos, areas residenciales insegua, lugares contaminados, se han convertido en areas de las que puede decirse que la ciudad ya no se encuentra alli» (*ibidem*). Sono in definitiva luoghi dimenticati dove pare dominare la memoria del passato sopra al presente, luoghi obsoleti nei quali solo certi valori residuali sembrano continuare ad avere un peso, nonostante la completa disaffezione delle attività della città. Sono luoghi esterni ed estranei per i quali non esiste, secondo l'autore, una sensibilità paesaggista che può rappresentarli, ma che devono essere, comunque, salvati. Su di essi l'architettura è sempre

---

<sup>63</sup> Secondo l'autore ciò è dovuto, probabilmente al fatto che l'aggettivo *vague* ha una doppia origine latina e una origine germanica. Quella germanica - *raiz vagr-wogue* - si riferisce al moto delle onde dell'acqua che evoca parole quali movimento, oscillazione instabilità, fluttuazione.

Le due radici latine invece - *vacuus* e *vagus* - rimandano, rispettivamente a concetti quali vuoto, inoccupato, libero, l'uno e indeterminato, impreciso, incerto e spocato, l'altro.

intervenuta, canonizzandoli secondo una pratica razionalista quando, invece, «solo una arquitectura del dualismo, de la diferencia, de la discontinuidad instalada en la continuidad del tiempo, puede hacer frente a la agresto angusti osa de la razon teconolgica (...) Ningua intencio'n de ejemplificar la nueva ciudad (..) Accion; produccion de un acontecimiento en un territorio extrano» (ibidem).

Il paesaggista francese Gilles Clément propone, invece, per questi spazi intermedi l'immagine di *Terzo Paesaggio* (CLÉMENT 2004), che usa per definire gli spazi liminali e residui dei territori della contemporaneità. Essi sono, in sintesi, tutti i luoghi abbandonati dall'uomo: i parchi e le riserve naturali, le grandi aree disabitate del pianeta, ma anche brani di territorio più piccoli e diffusi, quasi invisibili: le aree industriali dismesse dove crescono rovi e sterpaglie; le erbacce al centro di un'aiuola spartitraffico. Nella sua riflessione, la scala è, contemporaneamente, quella del pianeta e quella delle *fiches*, degli spazi interstiziali carichi di valore simbolico e, ciò nondimeno, residuali, indecisi, sospesi, capaci di svelare le smagliature nelle logiche di appropriazione e specializzazione dello spazio. Rifugi per le diversità naturali, alle quali ci siamo abituati ad attribuire una rilevanza pari, se non maggiore, rispetto a quelle sociali. «Se si smette di guardare il paesaggio come l'oggetto di un'attività umana subito si scopre (sarà una dimenticanza del cartografo, una negligenza del politico?) una quantità di spazi indecisi, privi di funzione, sui quali è difficile posare un nome. Quest'insieme non appartiene né al territorio dell'ombra né a quello della luce. Si situa ai margini. Dove i boschi si sfrangiano, lungo le strade e i fiumi, nei recessi dimenticati dalle coltivazioni, là dove le macchine non passano. Copre superfici di dimensioni modeste, disperse, come gli angoli perduti di un campo; vaste e unitarie, come le torbiere, le lande e certe aree abbandonate in seguito ad una dismissione recente. Tra questi frammenti di paesaggio, nessuna somiglianza di forma. Un solo punto in comune: tutti costituiscono un territorio di rifugio per la diversità. Ovunque, altrove, questa è scacciata. Questo rende giustificabile raccogliarli sotto un unico termine. Propongo Terzo Paesaggio, terzo termine di un'analisi che ha raggruppato i principali dati osservabili sotto l'ombra da un lato, la luce dall'altro» (ivi: 10). Sono spazi diversi per forma, dimensione e statuto, accomunati solo dall'assenza di ogni attività umana, ma che, presi nel loro insieme, sono fondamentali per la conservazione della diversità biologica, ma soprattutto, in quanto luoghi privilegiati di «specie pioniere» (ibidem), sono vere e proprie fucine di cambiamento, data la loro naturale propensione a «reinventarsi continuamente» (ivi: 64). Essi, di fatto, sono una grande metafora, un ammonimento evocativo dell'enorme potenza trasformativa di tutto ciò che è posto a margine della società contemporanea.

Sempre in Francia il racconto di questi luoghi ha anche il nome di un antropologo: Marc Augé. Nella sua narrazione essi diventano spazi vuoti che, fiancheggiandosi il «troppo-pieno» degli spazi del movimento e del commercio, hanno il volto di «terreni incolti, abbandonati, aree

apparentemente prive di una destinazione precisa, che circondano la città, nella quale si infiltrano, scavando, delle zone di incertezza che lasciano senza risposta la domanda di dove la città cominci e dove finisca.(..) Il vuoto si inserisce fra le vie di circolazione e i luoghi di vita, fra ricchezza e povertà, un vuoto che talvolta viene decorato, talvolta viene lasciato in abbandono, un vuoto nel quale talvolta si rintanano i più poveri dei poveri» (AUGÉ 2004). Augé segnala infine un loro criterio di distinzione, che sarà ripreso da alcuni autori italiani (LANZANI 2014), consistente nella loro divisione in rovine e macerie. «Seguendo le posizioni di Augé possiamo distinguere due famiglie di tali materiali. Una prima famiglia di 'rovine': depositi fisici di un secolare processo di antropizzazione, pensati e prodotti, generalmente, come beni durevoli, oggi localizzati anche nelle aree di sviluppo e non necessariamente solo nelle aree 'interne' o 'deboli'. Una seconda famiglia di 'macerie': depositi fisici di una fase di urbanizzazione più recente che sono stati pensati e prodotti come beni che rispondono a tempo a domande emergenti (e spesso ricchi di materiali non metabolizzabili), localizzati quasi ovunque nelle zone di sviluppo a forte urbanizzazione» (ivi:165). In tali luoghi l'antropologo francese individua una possibilità latente di riscrittura del futuro urbano, chiudendo il suo testo con le parole: «E chi avesse desiderio di sapere che cosa ci riserva l'avvenire, non dovrebbe perdere di vista le aree fabbricabili e i terreni in abbandono, le macerie e i cantieri» (AUGÉ 2004).

L'americano Alan Berger<sup>64</sup>, nel libro «Drosscape: Wasting Land in Urban America» del 2007, propone una singolare interpretazione degli spazi residuali, intesi quali dross, ovvero scarti: «Lo scarto (dross) è considerato come un componente naturale di ogni città che si sviluppa dinamicamente. È un indicatore della salute dello sviluppo urbano» (BERGER 2007: 322). I paesaggi dello scarto (drosscapes) sono, secondo l'autore, interstizi, spazi 'in-between' nel tessuto urbano della città, fasce libere lungo le strade, 'mare' di parcheggi, terreni non usati, aree in attesa di sviluppo, zone di scarico rifiuti, distretti di stoccaggio merci, una distesa apparentemente senza fine di interruzioni e perimetri che incorniciano i quartieri abitativi; aree che si accumulano nella scia del processo spaziale e socio-economico di deindustrializzazione, post-fordismo e innovazione tecnologica. Gli spazi vuoti, tranne i parchi e gli spazi aperti protetti, sono costituiti da nastri, lotti, aree non edificate o non edificabili, spazi sempre più frammentati, marginalizzati, interstizi tra gli edifici che costituiscono il tessuto urbano. Una marginalità che si presenta anche all'esterno, dove i confini netti tra paesaggio agrario e paesaggio urbanizzato si sono trasformati in un bordo sfrangiato. Il contrasto tra gli spazi dell'agricoltura, i lotti urbani e l'infrastruttura, genera una commistione di aree frammentate che hanno perso una propria identità. Secondo Berger, il termine 'in-between' descrive

---

<sup>64</sup> Alan Berger è professore di *Landscape Architecture and Urban Design at Massachusetts Institute of Technology*. Egli è direttore e fondatore di *P-REX lab*, al MIT, un laboratorio di ricerca focalizzata sui problemi ambientali causati dall'urbanizzazione. Attualmente è Direttore del famoso *Design City e Development Group* presso il *Department of Urban Studies and Planning* del MIT.

uno stato liminare di qualcosa che vive in transizione ed elude le classificazioni, qualcosa che respinge una nuova stabilità e un nuovo incorporamento nella città, uno spazio che rimane ai margini attendendo un desiderio sociale che lo riconnetta all'interno dell'espletamento delle pratiche urbane.

Il concetto di 'liminalità' ritorna costantemente nella narrazione dei territori 'in-between' (HAJER E REIJNDORP 2001; SHIELDS 1991; SENNETT 1990; WORPOLE E KNOX 2007; ZUKIN 1991). In tutte queste narrazioni tali spazi vengono interpretati come insieme di opportunità per ritessere connessioni fisiche e sociali negli attuali aggregati urbani. Hajer e Reijndorp<sup>65</sup> (2001), per esempio, suggeriscono che «The new public domain does not only appear at the usual places in the city, but often develops in and around the in-between spaces. These places often have the character of 'liminal spaces': they are border crossings, places where the different worlds of the inhabitants of the urban field touch each other», mentre Worpole e Knox<sup>66</sup> (2007) definiscono tali spazi «slack», sostenendo, con tale espressione, che essi dovrebbero essere regolamentati con strategie 'soft' e che «for them, urban areas need places where certain behaviours are allowed that in other circumstances might be regarded as anti-social» (*ibidem*).

### 3.1.3 Spazi intermedi come spazi pubblici contesi

Un'altra parte della letteratura scientifica, partendo dai notevoli cambiamenti subiti dal contesto sociale in cui quotidianamente ci troviamo ad operare e dalle diverse e contraddittorie pratiche spaziali che modellano nuovi mosaici metropolitani, ordinati su dinamiche sfuggenti a ogni definizione precisa e definitiva, individuano nello spazio pubblico, il nuovo 'spazio intermedio', luogo di mezzo per eccellenza, poiché contrassegnato da conflitti relativi all'uso e allo sviluppo degli stessi (MADANIPOUR 2004). D'altronde, attualmente, «il sistema degli spazi pubblici subisce una significativa riconfigurazione, che lo porta ad essere un'arena contesa, disputata, disponibile all'attribuzione di valori e significati diversi, in cui si concentra la competizione fra soggetti» (POLI 2007: 7).

Il campo di studi sullo spazio pubblico come spazio conteso e quindi come spazio di mezzo è veramente molto vasto, sia in ambito nazionale che in ambito internazionale e, ovviamente, non è obiettivo di questo lavoro

---

<sup>65</sup> Maarten Hajer è un *urban planner* olandese. Attualmente è docente di *Public Policy* nell' *University of Amsterdam*.

Arnold Reijndorp è professore e detiene il '*Han Lammerschair*' per lo sviluppo socio-economico e territoriale delle nuove aree urbane presso la *Faculty of Social and Behavioural Sciences (University of Amsterdam)*.

<sup>66</sup> Ken Worpole è uno degli scrittori più influenti della Gran Bretagna di architettura, paesaggio e di politiche urbane e sociali.

Katharine Knox è *Programme Manager* presso la *Joseph Rowntree Foundation* di Londra dove conduce ricerche inerenti cambiamento climatico e giustizia sociale.

pervenire ad uno studio sistematico di questa tematica. Tuttavia, data la frequenza e la ricorrenza di questo tema negli studi urbani, nonché l'importanza da esso rivestita, non è possibile procedere ad una rassegna sulla letteratura degli spazi intermedi senza, almeno, accennare a due contributi altamente significativi, poiché sollevano due punti essenziali del discorso su di essi, sollecitando, rispettivamente, la riflessione sul ruolo degli abitanti nel ridefinire la condizione di *'in-between'* e sul tema della città come *'bene comune'*.

Ali Madanipour<sup>67</sup> (2004) sembra attribuire la caratteristica di *'spazi in-between'* specificatamente a quelli che lui definisce «marginal public spaces» (ivi: 267), ovvero gli spazi pubblici propri dei quartieri degradati e marginali della città contemporanea, «places of neglect and decline» (ivi: 267). Questi luoghi, a differenza degli spazi pubblici principali delle città europee contemporanee, che vengono valorizzati con operazioni di riqualificazione finalizzate alla comunicazione di un'immagine positiva della città ad imprenditori e turisti, diventano un *display* di competizione e incompatibilità tra diversi gruppi sociali, in relazione sia al loro uso sia a loro possibili ipotesi di sviluppo. Essi, infatti, generalmente posti in quartieri in cui l'economia globale relega i soggetti più vulnerabili, oltre ad essere sottoposti, come già accennato, a pressioni concorrenziali tra utenze anche molto dissimili (competizione pubblica) e tra potenziali e diversi percorsi di rigenerazione (competizione istituzionale), possono essere luoghi di comunicazione problematica (per diversità di linguaggio e diversità di espressione), ostacolo alla convivenza e all'integrazione degli individui che vi abitano, ma anche siti di abbandono e declino, per negligenza imputabile, a seconda dei casi, a cittadini, istituzioni o al settore privato. Tuttavia questi spazi pubblici, proprio per il loro ruolo *'di mezzo'*, possono divenire «a catalyst for change» (ivi: 279) sia spaziale che sociale, qualora venga sfruttata la capacità delle persone di utilizzarli in modo nuovo. «Participation of residents in public space maintenance and management can be a way of improving the physical environment and developing some social capital in the neighbourhood». È necessario, pertanto, «mobilize their resources and build bridges» (ivi: 282). La natura dello spazio pubblico contemporaneo è, infatti, direttamente influenzata dal complesso contesto socio-economico in cui viene generato (CARMONA 2010). «Public space is a political arena, and in the most extreme cases has been actively fought over by groups with seemingly irreconcilable ideological visions concerning the nature and purpose of public space—a place of free access and interaction unconstrained by the control of commercial and/or state forces, or, a space for particular defined purposes, subject to behavioural norms and control over those who are allowed to enter» (ivi: 164). Tuttavia non sono solo questi fattori a determinare la natura dello spazio pubblico. Esso è un prodotto complesso e processuale, frutto di una molteplicità di elementi

---

<sup>67</sup> Ali Madanipour è professore di Urban Design e Direttore di Global Urban Research Unit presso la Newcastle University.

ovvero: la loro evoluzione storica, le tradizionali culturali a cui appartengono, le priorità politiche e gli stili di vita che supportano, l'equilibrio tra le forze politiche e quelle di mercato, la difficoltà delle competenze professionali ad affrontare la crescente complessità degli spazi urbani contemporanei.

L'ordinamento degli spazi pubblici contemporanei su dinamiche sfuggenti ad ogni definizione precisa e definitiva, porta la ricerca di Carmona<sup>68</sup> (*ibidem*), dopo aver passato in rassegna vari tentativi di classificazione degli spazi pubblici che sono stati fatti in passato, soffermandosi sulla triplice suddivisione di Khon (KHON 2004 IN CARMONA 2010) in base a tre tipi diversi di prospettiva (*design, socio-cultural, political-economy*), a tentare di formulare i presupposti di una nuova categoria interpretativa, basata sul modo in cui vengono gestiti gli spazi pubblici. Questa nuova classificazione nasce dalla sovrapposizione di tre aspetti «function, perception and ownership» e genera venti tipi di spazio pubblico urbano raggruppati in quattro macro-categorie generali: «Positive spaces, Negative spaces, Ambiguous spaces, Private Spaces» (CARMONA 2010: 169), secondo un sempre maggiore grado di privatizzazione degli stessi. Da tale mosaico di spazi, che l'autore delinea, emerge, in tutta la sua potenza, una complessificazione della natura dello spazio pubblico nelle città contemporanee, che diviene sempre più controverso e 'intermedio'. Tale complessità, dovuta ad uno spostamento continuo e a una reinvenzione del confine pubblico-privato, induce ad interrogarci più approfonditamente sul concetto di «pubblico» e, contemporaneamente, a trovare strumenti di gestione adeguati a governare tale ibridità '*in-between*', interrogandosi sul concetto di spazio pubblico come «luogo dei conflitti per il comune» (AMENDOLA, 2012: 258, IN MARELLA 2012), declinato al singolare, ma inteso come continua produzione di soggettività, che incide «sul piano delle trasformazioni dell'ordine politico» (*ibidem*), evidenziando «il deperimento della tradizionale architettura pubblico/privato» (*ibidem*).

### 3.1.4 Spazi intermedi come terzo spazio

Alcuni autori hanno tentato di uscire da una dialettica binaria di lettura della realtà urbana attraverso una forma particolare di spazio '*in-between*' che è quella di uno spazio terzo.

Il primo a postulare una 'trialettica spaziale' è stato Henry Lefebvre<sup>69</sup> ne «La production de l'espace» (LEFEBVRE 1974), all'interno del più generale tentativo di introdurre le categorie spaziali nella critica sociale, che fino a quel momento era principalmente orientata verso le problematiche del 'fare storia'. Ad avviso del filosofo francese, il cambiamento sociale avviene necessariamente nello spazio. In questo modo nelle dialettiche marxiste classiche – capitale/lavoro,

---

<sup>68</sup> Matthew Carmona è Professore di *Planning and Urban Design* presso la *Bartlett School*.

<sup>69</sup> Henri Lefebvre (Hagetmau 1901) è stato un sociologo, urbanista e filosofo francese.

borghesia/proletariato, profitto/salario, egli introduce anche un altro elemento, il territorio. Lefebvre cerca di introdurre un terzo elemento che ricomponga la dialettica spazialmente, facendola uscire dal movimento temporale tesi – antitesi – sintesi, o affermazione – negazione – negazione della negazione (ivi: 61). La ricerca della ‘teoria unitaria’ dovrebbe, secondo lo studioso francese, partire dai seguenti ‘campi’: «prima, il fisico – natura, il Cosmo; secondo, il mentale, includendo le astrazioni logiche e formali; e terzo, il sociale» (ivi: 11). Spazio fisico (oggettivo) e mentale (soggettivo) si fondono nello spazio sociale attraverso la critica di una ‘doppia illusione’. La prima è l’illusione della trasparenza, quella dello spazio completamente intelligibile, aperto all’azione umana senza resistenza (ivi: 27-28). La seconda è l’illusione realistica, la visione che riduce il ‘reale’ solo a nozioni materiali e naturali, dove l’immaginato è invisibile, e dunque inaccessibile (ivi: 29-31). Per spiegare le implicazioni spaziali di queste relazioni, Lefebvre introduce la triade concettuale:

- 1 la Pratica Spaziale, (spazio percepito), «abbraccia produzione e riproduzione, e i luoghi specifici (*lieux spécifiques*) e gli insiemi spaziali (*ensembles*) caratteristici di ogni formazione sociale» (ivi: 33). Essa «assicura la continuità e un certo livello di coesione» e «implica un livello garantito di competenza e un livello specifico di performance» (*ibidem*).
- 2 le Rappresentazioni dello Spazio, (spazio concepito) sono connesse alle «relazioni della produzione e all’ordine che queste relazioni impongono, e dunque sapere, segni, codici, e relazioni ‘frontali’» (*ibidem*). Esso è uno «spazio concettualizzato, lo spazio degli scienziati, pianificatori, urbanisti, suddivisionisti tecnocratici e ingegneri sociali e, anche, di un certo tipo di artisti con la predisposizione scientifica (...)» (*ibidem*). Questo è lo spazio «dominante di ogni società (o del modo di produzione). Le concezioni dello spazio tendono, con alcune eccezioni, verso un sistema di segni verbali» (*ibidem*).
- 3 gli Spazi di Rappresentazione (spazio vissuto), presentano «simbolismi complessi, legati al lato clandestino e sotterraneo della vita sociale, ma pure all’arte, che potrebbe definirsi non come un codice dello spazio, ma come un codice degli spazi di rappresentazione» (*ibidem*). Questo è «lo spazio degli ‘abitanti’ e degli ‘utenti’, è spazio ‘dominato’ che l’immaginazione cerca di ‘cambiare e appropriare’» (*ibidem*). «Esso ricopre lo spazio fisico, facendo uso simbolico di suoi oggetti», e tende verso «un sistema più o meno coerente di simboli non-verbali e segni» (*ibidem*). Per Lefebvre, gli Spazi di Rappresentazione sono luoghi periferici e marginalizzati, ma da dove dovrebbe partire la lotta per la liberazione e l’emancipazione dello spazio. «Gli Spazi di Rappresentazione sono vivi: parlano. Hanno un nucleo e un centro: ego, letto, camera da letto, abitazione, casa; oppure: piazza, chiesa, cimitero. Abbracciano i loci di passione, di azione, di situazioni vissute, e questi implicano il tempo. Di conseguenza possono essere qualificati in vari modi: possono essere

direzionali, situazionali o relazionali, perché essi sono essenzialmente qualitativi, fluidi e dinamici» (ivi: 42).

Da questo metodo trialettico, Soja trae la sua 'trialettica ontologica' che comprende il movimento tra Spazialità, Storicità, e Socialità (SOJA 1996). Nella lettura proposta da Edward Soja le epistemologie dello spazio si sono sviluppate storicamente secondo tre dinamiche:

- 4 quelle del Primo spazio (*Firstspace*) si focalizzano sull'oggettività e materialità, si concentrano sulla 'decifrazione analitica' della Pratica Spaziale o dello spazio percepito, formando una 'scienza spaziale', positivista, basata prima di tutto sulla 'descrizione quantitativa e matematica' di dati spaziali. In questa visione, «la spazialità umana è vista primariamente come il risultato o il prodotto» (ivi: 56);
- 5 le epistemologie del Secondo spazio (*Secondspace*), si sono affermate in reazione all'eccessiva chiusura e oggettività dell'analisi del *Firstspace* «(..) le epistemologie del Secondspace sono immediatamente riconoscibili dalla loro concentrazione sulla spiegazione del concepito più che dello spazio percepito, e per la loro implicita assunzione che la conoscenza spaziale sia primariamente prodotta attraverso le Rappresentazioni dello Spazio discorsive, (..)» (ivi: 56). Dunque, la realtà materiale viene interpretata a partire dalle proiezioni ideali della mente, e questo è il campo di elezione di artisti, architetti, urbanisti utopici. Nel Secondspace «la geografia immaginata tende a divenire geografia 'reale', con l'immagine o la rappresentazione che vengono a definire e ordinare la realtà» (ivi: 79);
- 6 l'epistemologia del Terzo Space (*Thirdspace*). Questa dovrebbe decostruire e poi ricostituire la dualità tra lo spazio percepito e lo spazio concepito, tra il *Firstspace* e il *Secondspace*, ricorrendo al processo dell'introduzione del terzo elemento nel dualismo, immettendo lo spazio vissuto nel processo analitico.

### **3.1.5 Spazi in-between come 'forma' dell'urbanizzazione contemporanea**

Alcuni recenti racconti degli studi urbani individuano nell'*'in-between'* il senso profondo dell'urbanizzazione contemporanea facendolo genericamente coincidere con il processo di 'suburbanizzazione' (BRIGHENTI 2013; YOUNG, BURKE WOOD, KEIL 2011; FEDELI 2013; SIEVERTS 2003 IN YOUNG ET AL. 2011), «the in-between cities now appear as the most dynamic and problematic forms of suburbanization» (YOUNG, BURKE WOOD, KEIL 2011: 25) sollevando interrogativi e necessità di una sua ridefinizione organica.

La prima definizione dell'*'in-between'* in questa chiave di lettura si deve all'urbanista tedesco Thomas Sieverts. Egli, nel contesto di un processo di crescita della città verso quella che considera un processo di urbanizzazione

totale del mondo, che non a più niente a che vedere con i vecchi concetti europei di *urbs* e *civitas*, pensa lo *Zwischenstadt* - la città intermedia - come la forma tipica dell'urbanizzazione contemporanea, tipica espressione e prodotto della globalizzazione, definendola una nuova città regionale, che non è né città, né paesaggio, e che è caratterizzata da un elevato livello di frammentazione e indeterminatezza (SIEVERTS 2003 IN ET AL. 2011). La *Zwischenstadt*, oramai divenuta lo spazio di vita ordinario della maggioranza della popolazione, è il risultato ancora in itinere di scelte urbanistiche non coordinate, anzi molto spesso prodotto di singole azioni individuali, anche appartenenti ad epoche diverse, che hanno creato e creano spazi frattali, che sembrano accostati l'uno all'altro per motivi irrazionali, come ad esempio una traccia di paesaggio storico affiancato ai grandi contenitori del commercio contemporaneo. La 'città intermedia', secondo Sieverts, non è mai stata oggetto di forme progettuali o di pianificazione adeguate, ma, al contrario, il suo sviluppo è sempre stato lasciato al suo stesso procedere. Esso è uno spazio dinamico e in continua transizione. La sua caratteristica fondamentale è l'ibridismo formale, culturale ed economico.

La 'città intermedia' e gli spazi che in essa hanno luogo, secondo l'autore, si configurano come spazi di libertà, campo di nuovi possibili sviluppi, una nuova frontiera di esperimenti e innovazioni (SIEVERTS 2003 IN YOUNG, BURKE WOOD, KEIL 2011) dei quali è possibile migliorarne la complessità, sperimentando nuove idee e azioni progettuali, come, ad esempio, lo sviluppo di una nuova agricoltura o di tecniche innovative per la gestione delle risorse idriche (BOCZEK 2007 IN SIEVERT 2003). Devono pertanto divenire oggetto di operazioni di pianificazione e riqualificazione strategiche che, inevitabilmente, devono procedere attraverso un coinvolgimento diretto degli abitanti (SIEVERTS 2003 IN YOUNG, BURKE WOOD, KEIL 2011). Sieverts (2007) delinea sette strategie di pianificazione per la bonifica di questi spazi intermedi: consapevolezza, apprendimento, coinvolgimento, innovazione, esperienza, relazione, e movimento. Dalla acquisizione di consapevolezza della città e degli spazi intermedi, fino al ribaltamento concettuale di questi spazi da soglia a luogo (SIEVERTS 2007: 209).

Il concetto di spazi intermedi, declinato secondo la prospettiva della *Zwischenstadt* di Sieverts, è stato poi esplicitamente e fedelmente ripreso nel lavoro degli studiosi canadesi Douglas Young, Patricia Burke Wood e Roger Keil, relativo ad una ricerca del 2011 intitolata «In-between infrastructure. Urban connectivity an age of vulnerability», nella quale essi affrontano il complesso tema della dotazione di infrastrutture e servizi all'interno degli spazi intermedi. Secondo gli studiosi il concetto di spazi intermedi permette di descrivere esaustivamente l'essenza della fenomenologia dell'urbano contemporaneo perché supera la lettura tradizionale dell'urbanizzato basata sulla dicotomia città/campagna, permettendo, contemporaneamente, di adottare schemi mentali innovativi e più produttivi di analisi dell'urbano. Il

contesto di 'regionalizzazione' dello sviluppo urbano contemporaneo ha mandato in frantumi lo spazio tradizionale della politica e dell'economia, generando un nuovo paesaggio 'tentacolare': la 'città *in-between*' (YOUNG, BURKE WOOD, KEIL 2011), appunto. Questa 'città *in-between*' appare come la forma più dinamica e problematica di suburbanizzazione carica di complessità socio-spaziali e socio-politiche. Queste hanno fatto esplodere il bipolarismo centro/periferia, rimandano, inevitabilmente, alla necessità di nuove forme di governo e alla ridefinizione delle loro scale. La 'città *in-between*', secondo la narrazione che gli autori ne fanno, non ha un solo volto, ma comprende: le periferie del secondo dopoguerra, le aree urbane di frangia, spazi dell'urbanizzazione fordista in abbandono, spazi del movimento e della logistica contemporanei, nuove aree residenziali dal carattere frattale, i grandi contenitori del commercio e del divertimento, le università e le strutture terziarie. Tali spazi, spesso, divengono sede di usi non convenzionali e non formali; sono luoghi ibridi da un punto di vista culturale ed economico, ma, soprattutto, sono i luoghi nei quali le disuguaglianze si fanno più evidenti. Potremmo, infatti, leggerli, in questa prospettiva, come lo 'sfondo grigio e opaco' degli abbaglianti spazi in rete di aeroporti, università, centri di ricerca e quartieri finanziari (*ibidem*), divenendo, di fatto, luogo di esplicitazione dei conflitti della società attuale. Tuttavia la 'città *in-between*' non è solo lo spazio residuo; piuttosto si è costituita nei campi di forza delle tendenze più dinamiche e attive dell'espansione della città globale. Essa, secondo gli studiosi, oltre che una forma della nuova città è anche un insieme di relazioni interne ed esterne che hanno riallineato e stanno ancora riallineando i fondamentali elementi dell'urbanità. Questo riallineamento comprende, come prima cosa, il '*rescaling*' dei rapporti socio-spaziali nella città-regione in via di globalizzazione. Ma gli spazi urbani e regionali, rigerarchizzati dall'economia mondiale, hanno sperimentato anche una riconfigurazione interna, spostando e ridefinendo i metabolismi sociali, ecologici e tecnologici che li sostengono. Da un punto di vista delle infrastrutture la 'città *in-between*' appare particolarmente problematica, perché, spesso, si appoggia su strutture infrastrutturali e servizi preesistenti che non erano stati studiati per sopportare il carico urbanistico delle sue forme. Per risolvere i problemi infrastrutturali della 'città *in-between*', ma, più in generale, per risolvere e affrontare in maniera innovativa le sue complessità, occorre, secondo gli autori, riorganizzare la scala delle politiche di pianificazione e, quindi, i loro contenitori, generando dialoghi variabili tra il livello locale e quello globale e rompendo le dinamiche centro-periferiche di lettura e progettazione dell'urbano (*ibidem*).

In perfetta sintonia con i lavori sopra menzionati si colloca anche un altro importante prodotto di ricerca internazionale condotto nell'ambito degli studi urbani a mano di scienziati sociali, geografi, antropologi, urbanisti ed economisti italiani, inglesi e americani, accumulati dall'interesse per le nuove

trasformazioni urbane e la giustizia spaziale, i cui risultati sono raccolti nel volume «Urban Interstices: The Aesthetics and the Politics of the In-between» (BRIGHENTI 2013), a cura del sociologo Andrea Mubi Brighenti.

La ricerca mette in evidenza come gli attuali processi di partizione territoriale, 'enclave-making' e zonizzazione, indotti da una riconfigurazione dei flussi, reti, territori e confini, a loro volta sollecitati dai cambiamenti economici avvenuti a livello mondiale, abbiano prodotto una complessa rete di spazi intermedi. L'interesse che gli autori mostrano per questo concetto di 'in-between spaces', proprio come nel lavoro di Young, Wod e Keil (2011) precedentemente citato, è dovuto alla risposta che esso riesce a dare alla necessità, secondo loro prioritaria, di un superamento di un modello di lettura della realtà urbana fondato sui tradizionali dualismi centro/periferia, città/campagna, centro/margine (*ibidem*).

Una componente fondamentale di questi tipi di spazi, secondo gli autori, è il loro carattere interstiziale, che rimanda al fatto che essi si trovano in una situazione 'minoritaria' rispetto a quella dei territori nei quali stanno in mezzo, i quali o sono più istituzionalizzati, o più potenti legalmente o economicamente o, infine, più definiti da un punto di vista identitario (*ibidem*). Essi, contemporaneamente, però, non si configurano come una lacuna del tessuto urbano, ma piuttosto come una componente attiva dello stesso (LEVESQUE 2013 IN BRIGHENTI 2013) e, per poter essere capiti, interpretati e analizzati, chiedono al ricercatore l'abbandono di una prospettiva strutturalista, che guarda agli interstizi come uno spazio residuo di uno o più processi di pianificazione, e l'adozione di un punto di vista evenemenziale, dal quale l'"in-between" può essere pensato come il risultato di una composizione di interazione ed effetti tra una molteplicità di attori che coesistono all'interno di una stessa situazione spaziale (BRIGHENTI 2013). Così l'"in-between" cessa di essere solo un luogo fisico, per divenire «aphenomenon 'on the ground', a 'happening', a 'combination' or an 'encounter' un fenomeno 'on the ground, happening» (ivi: VIII) e acquisire una polisemia oscillante in un campo discorsivo tra connessione e disgiunzione, rapimento e apertura (LEVESQUE 2013 IN BRIGHENTI 2013).

In questo approccio all'"in-between" vengono presentati una serie di casi studio appartenenti a territori diversi come Stati Uniti, Quebec, il Regno Unito, l'Italia, Gaza, Iraq, India e Sud-est asiatico, nel tentativo di analizzare il posto e la funzione di queste zone interstiziali nello spazio urbano contemporaneo, concettualizzato attraverso le nozioni di eccesso, di pericolo e di minaccia. Alternativamente, in queste narrazioni, gli spazi interstiziali assumono il volto di spazi per una minoranza della popolazione che lotta per il diritto alla città (MARCUSE, 2009 IN BRIGHENTI 2013; PHILIPPOPOULOUS- MIHALOPOULOS 2013 IN BRIGHENTI 2013), o di spazi interstiziali che, in un connubio forzato di marginalità, accolgono soggetti interstiziali, siano essi abusivi sfrattati come nel racconto di Blomley (BLOMLEY 2013 IN BRIGHENTI 2013), o abitanti delle tendopoli, come in quello di Mitchell (MITCHELL 2013 IN BRIGHENTI 2013).

In Italia il concetto di spazi intermedi quali forma tipica dell'urbanizzazione contemporanea è al centro della riflessione di Valeria Fedeli, urbanista milanese, nel contributo presentato a Napoli, alla XVI Conferenza nazionale della Società Italiana degli Urbanisti del 2013. Nel saggio, nel tentativo di concettualizzare in maniera innovativa l'urbano contemporaneo, esso viene fatto coincidere con il suburbano (FEDELI 2013). Quest'ultimo, secondo l'autrice, è necessariamente spazio di mezzo da vari punti di vista:

- in mezzo tra città-stato e nazione, poiché «mette in tensione la più tradizionale contrapposizione tra città e Stato, tra locale e centrale, costringendo a rivedere sia le teorie che ragionano sullo svuotarsi dello Stato e al configurarsi di un potente neo-localismo, sia quelle che ragionano sulle ragioni e sugli effetti di una tendenza al neo-centralismo» (FEDELI 2013). I territori di mezzo divengono, in quest'ottica luoghi di sperimentazione di nuove agende politiche;
- in mezzo tra i confini: «il suburbano attraversa i confini e scale precostituite senza trovarvi risposta, ma anche sollecitandone, continuamente il senso e l'utilità, i limiti e le contraddizioni» (FEDELI 2013). In base a questa seconda prospettiva gli spazi di mezzo inducono a ragionare su geografie mobili e transcalari ;
- in mezzo al tempo, «tra un'urbanità riconosciuta e consolidata e un'urbanità che non è ancora sufficientemente studiata e riconosciuta» (FEDELI 2013).

La riflessione si chiude ponendo una questione fondamentale, ovvero quale domanda di città si celi dietro a questi nuovi spazi 'di mezzo' (FEDELI 2013).

### **3.2 Lo spazio intermedio nei territori 'postmetropolitani'**

La ridefinizione della geografia dei confini indotta dai nuovi processi di urbanizzazione in atto, di cui abbiamo argomentato nel secondo capitolo, nonché l'uso e l'attenzione posta dagli studi urbani al concetto di 'spazi intermedi', come invece narrato nel paragrafo precedente, pongono in evidenza che questi tipi di spazio sono divenuti una componente caratteristica e predominante dell'urbano contemporaneo, (BRIGHENTI 2013; GIBELLI 2003; SIEVERTS 2003 IN YOUNG ET AL. 2011), essendosi diffusi, come morfologia ed evento (BRIGHENTI 2013), in una esplosione quantitativa e qualitativa, negli intrecci fisici, simbolici e politici della complessa trama territoriale (SECCHI 2013), che è così divenuta una susseguirsi di arcipelaghi di isole ed enclave (HAGER AND REIJNDORP 2001; PETTI 2007). Tra le pieghe dell'apparente liquidità patinata delle strutture insediative contemporanee, sta crescendo, cioè, una nuova, specifica conformazione urbana, una «città intermedia» [*in-between city*] (SIEVERTS 2014), che si sviluppa su più piani intrecciati (fisici, politici e simbolici), indotti dall'azione disgiunta, simultanea e fuori sincrono, di

diversi attori e di diverse forme di *agency*, che possono essere apprezzati solo tenendo conto delle dinamiche di potere e resistenza, di fluidità e viscosità, di mobilità e ormeggi, di scorrevolezza e attrito; «different from both the old central city and the traditional suburb, the 'in-between' city is diffuse» (YOUNG, BURKE, WOOD, KEIL 2011: 1).

In controcanto alle forme insediative consolidate sta delineandosi, così, una nuova geografia dell'urbano, costituita da elementi fisici, simbolici e politici dal carattere ambiguo e inquieto, caratterizzati da forze contrastanti (LEVESQUE 2013), in perenne trasformazione (SIEVERTS 2003 IN YOUNG ET AL. 2011) e connotati da frattalità e frammentazione, che qui definiamo, appunto 'spazi intermedi' [*in-between space*]. Tali spazi sono posti in una condizione in qualche modo 'diminuita' (BRIGHENTI 2013: VI) rispetto ai paesaggi urbani tradizionali; infatti «in other words, 'in between-ness' refers to the fact of being surrounded by other spaces that are either more institutionalized, and therefore economically and legally powerful, or endowed with a stronger identity, and therefore more recognizable or typical in qualche modo» (BRIGHENTI 2013: VI). Appare interessante, a tal proposito, confrontarsi con una letteratura che, in dialogo con Soja e in particolare con riferimento al contesto statunitense (YOUNG, BURKE, WOOD, KEIL 2011: 1), ci propone di riflettere sul 'suburbano', ovvero sulla «città intermedia» (SIEVERTS 2003 IN YOUNG ET AL. 2011), come nuova forma emergente e al tempo stesso 'incompiuta' dell'urbano. Come Soja infatti, questi autori affermano che per capire la città contemporanea, ci dobbiamo concentrare proprio sul 'suburbano', in termini di '*in-between city*', a lungo interpretata come forma non matura di urbano o come una sua forma di degradazione, ma che, in realtà essa è solo un'altra forma rilevante dell'urbano, incompiuta solo perché ancora in transizione e, quindi, spazio privilegiato di indagine della questione urbana contemporanea.

Ma cosa intendiamo, quindi, quando parliamo di 'città intermedia'?

Con il termine di 'città intermedia' ci riferiamo, in questa ricerca, all'espressione «Zwischenstadt» (lett. 'intra-città'), coniata nel 1997 da Thomas Sieverts. Secondo questa accezione, come già abbiamo visto nel precedente paragrafo, la 'formula' 'città intermedia' definisce le zone che vantano pochi decenni e che non sono né città né campagna, senza però adeguarsi al concetto di sobborgo. Il concetto di 'città intermedia' delinea, cioè, sia l'apparizione assemblata su un territorio tendente fisicamente e simbolicamente all'infinito (BONOMINI ABRUZZESE 2004) di 'materiali insediativi' totalmente diversi per quanto concerne la funzione, il metro di misura e l'utilizzo, che una struttura generale che 'sottopassa' la città nel suo significato storico, riformulandone forma e contenuti. In questo senso, la «città intermedia» è, con Sieverts (1997): «una recente tipologia di passaggio ancora in transizione verso un futuro incerto».

La 'città intermedia' da un punto di vista morfologico, si è formata a seguito

della rottura del confine fisico della città storica e della sua conseguente esplosione nello spazio rurale circostante. Tale processo di espansione della città nella campagna, iniziato come conseguenza dell'espansione urbana che è seguita alla crescita demografica dovuta alla rivoluzione industriale, si è evoluto secondo varie tappe, che si sono susseguite nel tempo, ognuna caratterizzata da caratteristiche proprie (vedi capitolo primo), comunque diversificate in relazione ai diversi territori in cui sono accadute e che ha prodotto una particolare morfologia urbana caratterizzata, da un punto di vista fisico, da una forma 'frattale' e frammentaria, diffusa in maniera sempre simile a se stessa, anche se condizionata dalle caratteristiche del locale, in ogni parte del mondo (SIEVERTS 1997).

Come già più volte detto nel corso di questa trattazione, il concetto di «città intermedia», non rimanda, però, esclusivamente alle trasformazioni morfologiche in atto nelle città. La trasformazione urbana contemporanea non è, cioè, riconducibile, soltanto alla crescita demografica, all'allargamento del perimetro edificato, alla disseminazione degli insediamenti entro sempre più vasti sistemi regionali, ad una diversa ripartizione della popolazione sul tradizionale spartiacque urbano/rurale (PABA, PERRONE 2013), o agli epifenomeni da tutto ciò derivanti, come le modificazioni sulle conformazioni fisiche della città, sulla loro impronta nello spazio e sulle configurazioni e pattern insediativi (*ibidem*). Nonostante la rilevanza di tali fenomeni, infatti, ci troviamo di fronte ad un processo più complesso di 'urban restructuring' di cambiamento in profondità del metabolismo urbano, multidimensionale e profondo (*ibidem*), definito «a shift towards a significant order and configuration of social, economic, and political life (...), a sequential combination of falling apart and building up again, deconstruction and attempted reconstitution, arising, from, certain incapacities or perturbations in established systems of thought and action» (SOJA 1989:129). Tale processo di 'urban restructuring' viene definito come un processo sfaccettato, non lineare, imprevedibile e sempre aperto (SOJA, BRENNER, FRIEDMANN, MAYER E SCOTT IN PABA, PERRONE 2013). Esso ha modificato e sta modificando l'essenza stessa della *city-ness*, della natura della città come luogo di produzione, consumo, insediamento, regolazione e contestazione (PABA, PERRONE 2013); «to some degree, cities are always changing, always facing problems of some sort. The concept of restructuring, however, suggests both an acceleration of change and a significant redirection, short of total transformation but much deeper than piecemeal reform. As it has come to be used in the literature over the past thirty-five years, urban restructuring refers to the many different ways the modern metropolis and urban life have been deeply reconfigured since the early 1970s» (SOJA IN PABA, PERRONE 2013). La 'città intermedia', da questa prospettiva, diviene un processo di ridefinizione, ancora in transizione, dell'insieme di relazioni che tessono il farsi delle formazioni urbane contemporanee (SIEVERTS 2003 IN YOUNG ET AL. 2011), «continually remade through the process of restructuring» (BRENNER 2014).

Altra peculiarità dell'*'in-between city'* è quella di essere caratterizzata da una particolare dimensione transcalare, che moltiplica il concetto di *'in-between'* dalla scala del dettaglio architettonico a quella della regione urbana, e che, lo esplode, come già detto, su diversi «piani di consistenza» (DELEUZE, GUATTARI 1980) del reale, disgiunti, ma pur intimamente connessi: dal fisico, al simbolico, al politico. L'*'in-between city'* risulta così costituita da una pluralità di 'spazi *in-between*', il cui riconoscimento implica un parziale ribaltamento dei consueti parametri di lettura del fenomeno urbano. Essi, infatti, alimentano una narrazione territoriale non lineare, lontana da una condizione di isotropia spaziale, ma, al contrario, caratterizzata da obliterazioni, impercettibili alterazioni, silenzi e sorprese. Una dimensione spaziale esaltata dai temi della scomparsa, del dissolvimento e dell'imprevisto, corretta da uno spiccato protagonismo della spontaneità come pratica o come assenza di pratica. Le realtà *'in-between'*, quindi, come un'assenza interrogante, come resto o rifiuto di un pianificare o più in generale di un comporre di cui si sia perduto il senso e smarrita persino la memoria, si propone quindi, al di là di qualsiasi esito interpretativo, sotto forma di un insieme di parti transcolari, rinviate sul fondo della visione al modo di frammenti incoerenti e però necessari, di detriti casuali seppure misteriosamente urgenti (PURINI 1993).

Gli 'spazi *in-between*', da un punto di vista morfologico, assumono, alternativamente, il volto delle grandi forme dismesse di epoca moderna come le ex aree di stoccaggio, gli ex siti militari, gli ex aeroporti comunali, o le fabbriche dismesse (SIEVERTS 2003 IN YOUNG ET AL. 2011), delle grandi periferie del secondo dopoguerra, dove spesso ad una interstitialità sociale si associa una marginalità sociale (BLOMLEY 2013), delle zone di transizione tra queste e le frange periurbane, delle frange periurbane (CAVALIERE, SOCCO 2007), delle aree agricole intercluse, ma anche dei nuovi contenitori dell'urbanistica contemporanea (SIEVERTS 2003 IN YOUNG ET AL. 2011), come quelli del commercio, della logistica e della ricerca e delle nuove istituzioni ospedaliere, ma anche dei «filamenti urbani» (LE BRAS 2003 IN AUGÉ 2007) della nuova edilizia residenziale. Hanno il volto delle grandi infrastrutture del movimento, degli aeroporti, porti, interporti, stazioni ferroviarie, autostrade, e le loro relative fasce di rispetto, delle grandi catene alberghiere, dei distributori di benzina e degli autogrill (AUGÉ 2004). Hanno il tempo sospeso, in alcune occasioni, dei grandi cantieri incompiuti o delle nuove geografie della crisi. Accolgono, infine, in altre occasioni, depuratori, inceneritori, discariche o quant'altro 'infastidisca' la città dominante, pur garantendone il suo funzionamento. Possono, infine, essere associati a soggetti interstitiali e a marginalità di tipo sociale, proponendosi come paesaggio di estrema segregazione spaziale (SIEVERTS 2003 IN YOUNG ET AL. 2011), come nei campi *rom* o nelle esperienze di risposta informale alle esigenze abitative (MITCHELL 2003; MARCUSE 2009; BLOMLEY 2013), o reinventati da pratiche spaziali spontanee e autogestite di gestione dei beni comuni urbani, traducendosi,

quindi, in spazi di lotta e resistenza (MADANIPOUR 2004; PHILIPPOPOULOUS-MIHALOPOULOS 2013) o, molto più spesso, abbandonati al fluire di un tempo muto, posti, cioè, in una condizione di attesa o di sospensione (BERGER 2007; CLÉMENT 2004; DE SOLA'-MORALES 1995).

Da un punto di vista politico, invece, gli 'spazi intermedi' assumono altre connotazioni ancora. Attraversando confini e scale precostituite senza trovarvi risposta, ma anche sollecitandone, continuamente, il senso e l'utilità, i limiti e le contraddizioni (FEDELI 2013) e delineando, così, la sconnessione persistente delle istituzioni rispetto alle dinamiche territoriali in atto, configurandosi in fine come epifenomeni di una condizione di governance transcalare (BRENNER, MADDEN AND WACHSMUTH 2012; ALLEN, COCHRANE 2007), essi, in alcuni casi, assumono il volto di reti e assemblaggi a geometria variabile e instabile (DENTE 2011), definite a ridosso di pratiche contingenti e intersezioni relazionali (AMIN 2004; KUBLEN 2012; PAASI 2009; SOJA 2011).

In altri casi, invece, i nuovi 'spazi intermedi' hanno la fisionomia di spazi vuoti di rappresentanza e rappresentazione (FEDELI 2013), che nascono, come visto nel precedente paragrafo, dalla rottura della nitidezza del confine, dalla fine di una relazione univoca tra territorialità e sovranità (su cui si basa lo stato moderno), ovvero in prossimità di comunità di pratiche 'intermedie' (FEDELI 2008), poiché basate sulla non prossimità, sulla temporaneità, sulla pluriappartenenza, che producono nuove domande di pubblico, estremamente flessibili, mutevoli e mobili (*ibidem*), a cui le istituzioni non sanno, al momento, dare risposta.

In altre occasioni, infine, gli 'spazi intermedi', sempre considerati in una prospettiva di politiche, sono i luoghi del conflitto territorializzato tra logiche globali e rivendicazioni locali in termini di self-determination (FEDELI 2008) o luoghi di 'resistenza' alle pratiche e agli stili di vita dettati dal modello di sviluppo dominante (MAGNAGHI 2001), nei quali si continuano a produrre intrecci di legami collettivi, e nelle reti che costituiscono i nuovi *commons*, i nuovi luoghi comuni dell'umanità. (PABA IN BALDUCCI, FEDELI 2007: 105).

In sintesi, da un punto di vista politico l'*in-between city* è caratterizzata politicamente da un carattere incompiuto (FEDELI 2013), rispetto al quale i confini e le istituzioni tradizionali non riescono a dar voce alle nuove domande di cittadinanza e politica. Essa esprime, infatti, domande di governo complesso, che, d'altro canto, trovano risposte che tendono troppo spesso a ridurre la complessità dei processi di governo e quindi la stessa capacità di definire e trattare i problemi di governo.

Da un punto di vista semiotico, infine, la formazione di 'spazi intermedi' è alimentata dalla continua sovrapposizione nelle strutture urbane contemporanee, di nuove frontiere culturali, prodotto dell'incontro-scontro del moltiplicarsi dei sommersi culturali (spesso ignorati dagli individui stessi) (RICCA 2013) che popolano le nostre città, e delle plurali pratiche d'uso dello

spazio e molteplici routine di vita. Sinteticamente, possiamo trattare l'*'in-between city'*, da un punto di vista semiotico, come luogo dell'eterogeneità e dell'ibridità. Da ciò derivano particolari tipi di 'spazi intermedi', che, di volta in volta, assumono la fisionomia di «spazi contesi» (POLI 2007), «jittery space» (CARMONA 2010) o «parochial space» (LOUKAITOU-SIDERIS 1996), come vedremo meglio più avanti.

Da un lato, infatti, sollecitato dal moltiplicarsi dei diversi codici culturali lo spazio pubblico della città intermedia subisce una significativa riconfigurazione multisegnica e polilogica (MARRONE 2009), che lo trasforma un'arena *'in-between'*, in quanto spazio conteso, disputato, disponibile all'attribuzione di valori e significati diversi, in cui si concentra, di conseguenza, la competizione tra soggetti (POLI 2007).

Dall'altro lato, la sovrapposizione di diversi codici culturali e stili di vita, difficilmente decifrabili e mutuamente traducibili, alimentano un sentimento di insicurezza diffuso<sup>70</sup> e di conseguenza di paura, non limitata alla sorte e alle attitudini personali del singolo, ma allargata anche all'immagine del mondo futuro, al modo di vivere in esso e ai criteri per stabilire i comportamenti corretti e quelli sbagliati. I nuovi spazi urbani divengono, in questa prospettiva, campo naturale dove le paure dell'uomo contemporaneo si diffondono, si radicano e acquisiscono un volto. La risposta si traduce nella creazione di una serie di 'spazi intermedi', dei quali la sicurezza diventa uno dei principi organizzatori, che, mettendo in gioco la stessa natura pubblica del bene città, inducono usi difensivi e selettivi della stessa, producendo luoghi monitorati, ma anche forme di esclusione e di segmentazione. «The fragmentation of the public realm has been accompanied by fear, suspicion, tension and conflict between different social groups. This fear results in the spatial segregation of activities in terms of class, ethnicity, race, age, type of occupation and the designation of certain locales that are only appropriate for certain persons and uses» (LOUKAITOU-SIDERIS 1996: 100). In quest'ultimo caso, la complessità della polilogia semantica della città contemporanea induce ad un uso selettivo dello spazio, che genera spazi *'in between'* fortemente connotati culturalmente o etnicamente.

Molto sinteticamente possiamo quindi definire la città intermedia come un oggetto di natura processuale ancora in transizione, morfologicamente infinito, politicamente incompiuto e culturalmente ibrido, secondo dinamiche di densità incostanti e intermittenti, ovvero spazio intermedio per eccellenza, che accoglie, tra le sue pieghe, una pluralità di altri 'spazi *in-between'*'.

Questi 'spazi intermedi', di cui diremo nel paragrafo successivo, sono territori e spazi frammentari, indecisi, sospesi. Rendono evidenti le smagliature nelle logiche di appropriazione, inclusione, specializzazione e messa a frutto dello spazio contemporaneo. Rappresentano uno slittamento continuo, vitalistico.

---

<sup>70</sup> A cui sicuramente contribuiscono altri fattori di natura diversa, tra i quali la crisi economica è solo uno degli ultimi.

Aree che, in una caotica dinamica di modificazioni sociali, culturali, politiche, economiche, produttive e di trasformazione urbana, si presentano come salti nei paesaggi contemporanei: «territori di asincronie, di incoerenze di tempi e di spazi di vita» (TOSI 2006: 12). Essi, declinati a più scale, sono divenuti, come già detto, uno dei tratti caratteristici dell'urbanizzazione contemporanea e possono avere un ruolo fondamentale, ponendosi come nuova categoria lessicale, nell'interpretare le nuove forme della «postmetropoli» (SOJA 2000); possono, infine, portando all'estremo questo nostro ragionamento essere pensati come il postmetropolitano stesso: «the metropolis» qui aggiungiamo post «(itself) is always intersitial between the global» (KING E DOVEY 2010), contribuendo così, in forma originale, all'articolato dibattito internazionale sulla città del XXI sec.

## INTERMEZZO – Specie di ‘spazi in-between’–

Il titolo di questo paragrafo è stato ripreso da quello dell'omonimo saggio di George Perec<sup>71</sup>, pubblicato per la prima volta nel 1974. In questo saggio l'autore cerca di sottoporre lo spazio ad un processo di descrizione spaesante che incoraggia il lettore a percepire ciò di cui normalmente non si accorge, ovvero che lo spazio non è, come suggerisce la filosofia kantiana, un apriori dell'esperienza, ma, al contrario, esso è una costruzione discorsiva (LEONE 2007). L'autore sviluppa tali riflessioni attraverso un ragionamento intorno al concetto di frontiera. Egli sostenendo che la frontiera non è altro che una finzione, risultato della proiezione sul territorio del discorso politico, si dà, dunque, come obiettivo quello di non ubbidire alla sua persuasione (della frontiera), che tende, secondo l'autore, a far percepire solo ciò che cambia al di là della sua linea; al contrario, attraverso un processo di «straniamento ironico» (LEONE 2007: 9), Perec cerca di capire che cosa resta uguale al prima, dentro e oltre la linea, producendo, in questo modo, un'operazione di decostruzione di fatto dell'interiorizzazione classica dell'articolazione del territorio. Ed è proprio quest'ultima operazione che interessa al nostro ragionamento, da cui è scaturita anche l'idea di adottare il titolo del saggio di Perec come titolo di questo capitolo. Per comprendere la nuova complessità dell'urbano contemporaneo, si dà, infatti, la necessità di percorrere un processo di decostruzione dell'interiorizzazione tradizionale della suddivisione del territorio basata sulle differenze create dal permanere e dal dissolversi dei confini, di cui al capitolo precedente, per tentare di capire non tanto la differenza che questi segnano, quanto la natura di ciò che avviene 'in-between', ovvero in quella «specie di spazi» (PEREC 1974) che il loro farsi e disfarsi (dei confini) determina. Per fare ciò abbiamo anche noi operato pratiche di spaesamento, tentando di abbandonare le vecchie lenti dicotomiche di lettura dell'urbano, operanti sulla sostanza e sulla differenza, per indossarne di nuove, volte ad indagare lo spazio attraverso categorie intermedie e relazionali. In questa operazione abbiamo così incontrato, nello spazio concreto e in quello simbolico dei territori della contemporaneità (BALDUCCI 2008, IN BALDUCCI, FEDELI, PASQUI 2008, SECCHI 2013), una serie di nuove spazialità, nate a ridosso delle pratiche di confine e spesso trascurate dalle letture dominanti della città; spazi spesso incompresi, comunque indecisi, luoghi inquieti, sui quali, per il momento è difficile posare un nome, e

---

<sup>71</sup> Scrittore francese (1936-1982), membro dell'OULIPO (Ouvroir de Littérature Potentielle), che si interessò molto di topologia e del senso dello spazio.

che, quindi, ci limitiamo, per il momento ad indicare come «specie di spazi» (PEREC 1974), appunto.

Il fatto di distaccare questo paragrafo dalla sequenza narrativa del resto del capitolo, dando ad esso addirittura il nome simbolico di 'Intermezzo', vuole evidenziare il repentino cambio di registro narrativo della trattazione in questa parte. Nel resto del lavoro, infatti, la dissertazione rimane in qualche modo 'alta' rispetto ai territori di analisi, nel senso che essa assume un contenuto prettamente teorico. In questo paragrafo, invece, si tenta, per la prima e unica volta nel corso del testo, di declinare la riflessione sui territori reali della contemporaneità, cercando, quindi, di comprendere i volti assunti dagli '*in-between space*', tentandone una tipizzazione, prodotta attraverso un loro semplice racconto. Il lavoro comunque non si riferisce ad uno specifico territorio di analisi, ma si limita a tipizzare luoghi e questioni urbane comuni a più riflessioni scientifiche, che quindi caratterizzano una molteplicità di territori della contemporaneità, secondo una matrice di lettura dedotta dalle considerazioni fin qui condotte. Presentiamo, in sintesi, in questo capitolo, una narrazione tipologica di questi '*spazi in-between*', che vengono analizzati a partire dalla forza principale alla base della loro origine, ovvero, se si sono creati per le sollecitazioni impresse dagli attuali processi di urbanizzazione al concetto di confine come soglia, dispositivo o spessore.

È necessario, infine, tenere presente che, nella nostra narrazione tipologica degli '*spazi in-between*' la

### **Città INTERmedia (SIEVERTS 1997)**

così come definita nel paragrafo precedente, costituisce la cornice fisica, simbolica e politica, all'interno della quale accadono molti altri fatti intermedi (specie di spazi '*in-between*'), quali:

**spazi INTERposti**  
**spazi INTERclusi**  
**spazi INTERstiziali**

**spazi INTERrelati**  
**spazi INTERmittenti**  
**spazi INTERattivi**

**spazi INTERdetti**  
**spazi INTERferenti**

nati, rispettivamente, prevalentemente<sup>72</sup>, dalla ridefinizione della geografia dei confini:

- fisici (spazi INTERposti/ spazi INTERclusispazi/ INTERstiziali);
- politici (spazi INTERrelati/spazi INTERmittentispazi/ INTERattivi);
- semiotici (spazi INTERdettispazi INTERferenti),

così come sollecitata dagli attuali processi di urbanizzazione dal carattere regionale, transcalare e interconnesso (SOJA 2011).

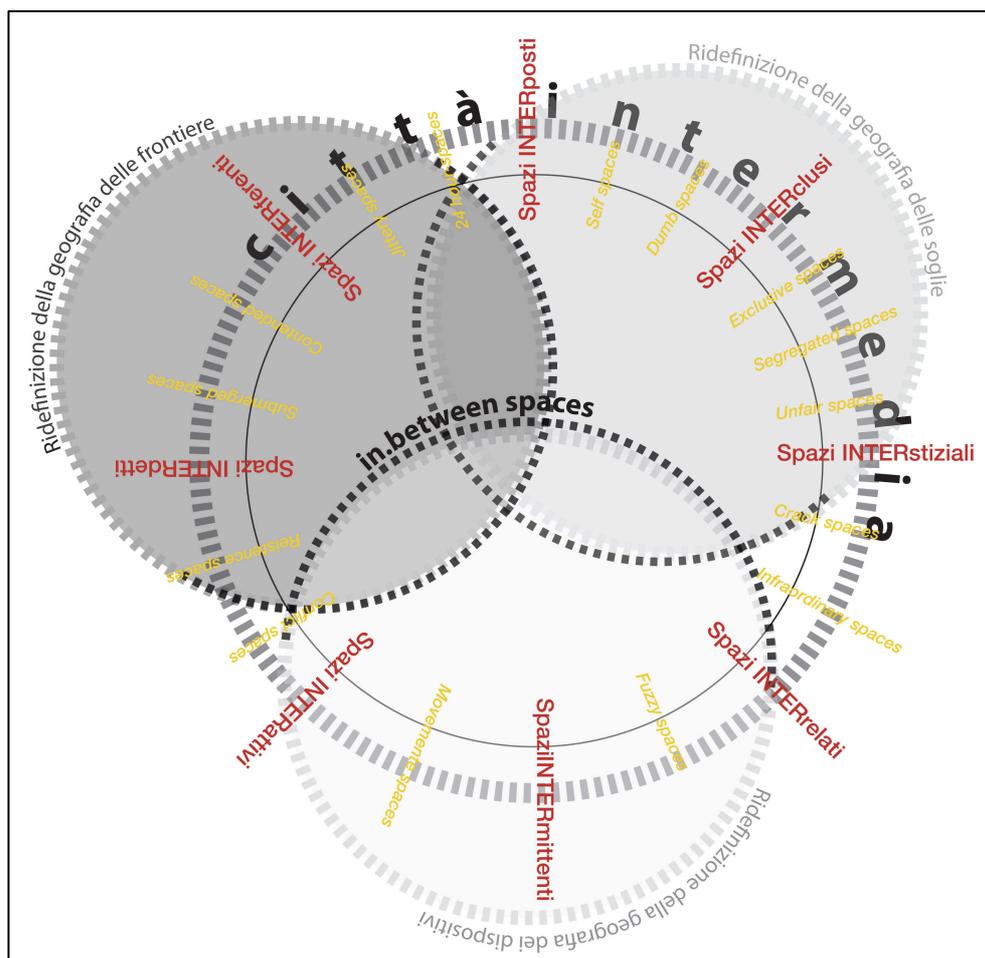


Figura 6. Rappresentazione schematica delle diverse tipologie di 'spazi in-between'. Le tre sfere piccole rappresentano il 'dominio' dei diversi tipi di spazi in relazione alla loro origine, ovvero se indica se si sono formati per la ridefinizione della geografia delle soglie, dei dispositivi o delle frontiere. I tre diversi 'domini' si intersecano simbolicamente al centro, per indicare che la loro separazione ha natura semplicemente euristica (è cioè dovuta solo alla convenienza dell'analisi), ma che, la generazione degli di 'spazi in-between' è dovuta, in realtà, ad una complessa interrelazione tra i tre ordini causali. Il cerchio grande rappresenta invece 'la città intermedia', 'contesto' fisico e concettuale in cui 'accadono' gli spazi intermedi.

<sup>72</sup> Occorre tenere bene in mente l'avverbio 'prevalentemente'. La formazione dei nuovi tipi di spazio trova, infatti, nella ridefinizione di un certo tipo di confine, la forza prevalente alla base della sua generazione, ma, ovviamente, non esclusiva, essendo, lo spazio, come già altre volte specificato nel corso di questa narrazione, una formazione ricorsiva di natura processuale, alla cui costituzione concorrono una molteplicità di fattori di diversa natura (fisica, politica, economica, sociale, simbolica, etc).

## Intermezzo 1 Specie di spazi 'in between' nati dalla ridefinizione della geografia dei confini fisici della città contemporanea

La rottura del confine fisico della città dovuto agli attuali processi di urbanizzazione, ha generato una serie di 'spazi in between', che si estendono su un territorio regionale, a loro volta, in alcuni casi, indotti della proliferazione di nuovi confini fisici, in altri, induttori di una loro nuova proliferazione. In ogni caso sono spazi 'intra', caratterizzati, cioè, dal trovarsi in una situazione intermedia, nel cui spazio, piuttosto che nel rapporto con i confini da cui si generano, cerchiamo qui di guardare.

### Spazi INTERposti



Gli spazi INTERposti sono uno dei prodotti della rottura del confine fisico della città e, a loro volta, sono alla base della proliferazione, su un territorio regionale, di ulteriori confini fisici, che contribuiscono ad aumentarne la frammentazione (da cui il nome di spazi INTERposti).

Una delle cause alla base della loro origine risiede nella mancanza di una regia strategica a guida delle trasformazioni della 'città intermedia', che rinuncia, così, a modificarsi come un intero evolutivo, secondo una logica di pianificazione di area vasta, abbandonando, al contrario, il proprio divenire a singole decisioni addizionali, appartenenti o a diverse razionalità settoriali o a frammentari e minuti interventi individuali (SIEVERT 2003 IN YOUNG ET AL. 2011), che generano territori organizzati in una successione discontinua, caratterizzata da fratture e opposizioni nette.

Gli spazi INTERposti si formano cioè o come prodotti di una pianificazione di settore e, in questo caso, hanno il volto di grandi sistemi (infrastrutturali, insediativi o altro ) isolati e "autistici", la cui forma è prevalentemente 'frattale' e 'frammentata' (SIEVERTS 2014); o come 'rilassamento' della pianificazione (YOUNG ET AL. 2011), là dove, cioè, essa, soggetta ad una sorta di

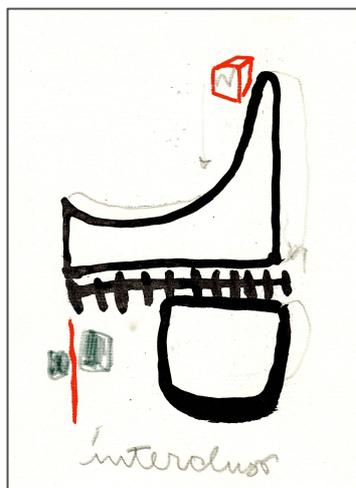
'deregolamentazione', lascia ampio spazio alla possibilità di azione privata e individuale.

Si assiste nel primo caso al crescere di rigidi spazi 'settoriali', autoreferenziali e 'muti', *Dumb spaces* (SIEVERTS 2014): sono gli spazi delle infrastrutture (mobilità e metabolismo urbano) o quelli dei nuovi quartieri residenziali, della logistica e del terziario o, infine, dei contenitori o luoghi per il consumo (grandi shopping mall) e per il divertimento (parchi tematici). Essi si caratterizzano per una generale e generalizzata assenza di integrazione sia tra loro stessi, sia con la città storica e, più in generale, con la complessità ecosistemica e insediativa del territorio, e dal farsi generatori, così, di un paesaggio marcato da elementi antitetici e autoreferenziali, per i quali la cesura rispetto agli spazi circostanti diventa una premessa essenziale al loro funzionamento e, in certi casi, un principio estetico. Essi, inoltre, raccontano, generalmente, un linguaggio generico (KOOLHASS 1995) e omologato; mirando al massimo grado di funzionalità e risparmio, si 'standardizzano' e divengono sempre più simili tra loro (CASTIGLIANO 2011), pur ostentando, spesso, una spettacolare diversità architettonica, muta, però, nei confronti dell'identità dei territori che li ospitano. Essi, in sintesi, rilevano i segni della frammentazione e della separazione, fotografando una città parcellizzata in territori, in spazi definiti e chiusi, scarsamente identitari e omologati.

Nel secondo caso, quando cioè gli spazi INTERposti nascono come frutto di singole e minute iniziative individuali, dovute, a loro volta, ad un 'rilassamento' della logica pianificatoria, hanno, invece, il volto di micro addizioni alle residenze (BRIGHENTI 2013), secondo azioni di innesto e aggiunta, di una grana finissima, dalla logica pulviscolare (LANZANI 2013), che, pian piano, però, modificano i territori nella loro profondità, cosicché la città si espande infinitamente per piccoli oggetti, quasi insignificanti, *Self spaces*, esito di una prevalente autopromozione immobiliare di famiglie e di imprese, ovvero di una mobilitazione individualistica (SECCHI, 1999) e di una razionalità minimale (SECCHI, 1989).

I territori INTERposti, nel loro complesso, lasciano un territorio soggetto ad un silenzioso, ma costante processo di consumo di suolo, caratterizzato da fatti singoli, disconnessioni, strappi e da una 'generica' frammentazione.

## Spazi INTERclusi



Gli spazi INTERclusi sono il prodotto di una pratica diffusa di 'urbanistica escludente'. Con la generica espressione di 'urbanistica escludente' (GENTIL, FUSTY, 1998; GRAHAM, MARVIM, 2001; WISSINK ED ALT, 2012), ci riferiamo a tutte quelle pratiche istituzionali di 'zonizzazione' spaziale della città contemporanea, basate su un uso selettivo, segregante e 'duro' dello spazio, che producono evidenti effetti di segregazione sociale. Ciò rende lo spazio urbano attraversato da una pluralità di nuovi confini fisici e quindi un mosaico di entità anonime, introverse, mimetizzate e comunque chiuse (da cui, appunto, il nome di spazi INTERclusi). In base a tali pratiche, i territori contemporanei si ricollocano su conformazioni dalle superfici sempre più fratturate, sconnesse, frammentate e, di conseguenza, spesso conflittuali (BOANO, FLORIS 2005); *gates communities*, zone rosse, ghetti, periferie degradate e violente, campi nomadi, centri di accoglienza per migranti sono le nuove 'eterotopie' (FOUCAULT 1966) contemporanee, zone dell'eccezione (AGAMBEN 2003), prodotte dal confinamento forzato o autoindotto dei cittadini, che disegnano precise geografie urbane e territoriali.

Il primo tipo di spazi INTERclusi incrociato nella ricerca è costituito dagli *Exclusive spaces* (DAVIS 1990), ovvero quartieri, o anche intere cittadine, chiusi, blindati, nella maggioranza dei casi delimitati da un vero e proprio muro di cinta, qualche volta sormontato da un militaresco filo spinato, penetrabili solo per i residenti, che scelgono di viverci. È il diffusissimo fenomeno delle cosiddette 'privatopie' (MCKENZIE 1994)<sup>73</sup>: *walled* o *gated*

<sup>73</sup> L'ideologia che sottende a questi tipi di spazio non è un'invenzione recente del mercato immobiliare. Le sue radici vanno ricercate nella storia del pensiero utopico. Evan McKenzie (Political Science University of Illinois at Chicago), autore di una tra le più importanti ricerche sull'argomento anche se riferita solo al contesto americano, definisce i CID (*Common Interest District*) come un prodotto dell'ibridazione tra l'idea di città giardino di Ebenezer Howard e l'ideologia privatistica americana. Paradossalmente, l'utopia urbana inglese della "Città giardino" di Ebenezer Howard fornì, secondo lo studioso, la matrice sulla quale si andarono a innestare i modelli residenziali della classe media bianca americana. Secondo Evan McKenzie le formulazioni di Howard, infatti, una volta giunte negli U.S.A, vennero via via svuotate di ogni dimensione collettiva e sociale a favore di aspetti decisamente più conservatori e reazionari. I grandi gruppi immobiliari,

*community*, dei *barrios serrado*, dei CID (*Common Interest District*) e dei BID (*Business Improvement District*). Gli abitanti di queste parti di città, appartenenti prevalentemente ad un ceto medio, pongono un affitto a se stessi per una serie di servizi, fissano norme per la convivenza e per l'ammissione e, infine, ne amministrano la sicurezza. I requisiti per entrare a far parte di una di queste comunità sono legati essenzialmente alla capacità di acquisto del cittadino. Questi quartieri blindati, si configurano, spazialmente, come è ovvio, come oggetti chiusi e autoreferenziali, che implementano la frammentazione territoriale della 'città intermedia' e rappresentano, simbolicamente, una sorta di scorciatoia alla comunità, che, anziché essere quotidianamente negoziata in un costante e difficile incontro con la diversità, viene, invece, acquistata insieme alla propria casa ed infine 'indossata'. Ciò, con tutta evidenza, nasconde una possibile, problematica ed intimorita visione dell'altro, basata sulla paura che esso, varcando i confini fisici e simbolici posti a difesa del proprio sé, possa attentare all'identità stessa dei residenti, contaminandoli. È, all'estremo, il rifiuto del diverso, di comportamenti e di stili di vita alternativi ai propri, coadiuvato dalla paura che essi possano modificare negativamente l'ambiente sociale del proprio quartiere. Essa, in questo senso, è la negazione della città (SECCHI 2013), e, al contempo, rappresentazione spaziale dei caratteri della nuova società e della sua politica di distinzione basata sui meccanismi di inclusione ed esclusione, ma, ancor più, essa è «uno stato di sospensione dell'assetto giuridico-istituzionale dello Stato a cui appartiene» (IVI: 37).

Il secondo tipo di spazi INTERclusi presi in considerazione dalla ricerca come particolare tipologia di '*spazi in-between*' sono i *Segregated spaces* (CARMONA 2010). Essi hanno il volto di quartieri 'ghetto', nei quali, secondo logiche distributive discriminanti, che soggiacciono a politiche urbane diffuse, vengono relegati «*miserablés, populace, classes dangereuses, loubars, racaille, zonards, o più semplicemente i poveri*» (SECCHI 2013). La pratica di segregazione spaziale della povertà è vecchia almeno quanto la stessa città (*ibidem*). Quello che vi è di nuovo in questo processo è la 'regionalizzazione' del processo (da cui anche la sua transcalarità) e quindi la sua diffusione su un'area territorialmente vasta (*ibidem*), con la conseguente mancanza di una

---

ben consapevoli degli alti introiti legati alle economie di scala della Garden City, cancellarono frettolosamente la proprietà collettiva del suolo, prevista da Howard, sostituendola con la proprietà individuale che favoriva affaristi privati e costruttori a scapito della pianificazione pubblica e governativa. Questa tensione crescente, tesa a favorire la dimensione privata, si materializzò alla fine degli anni venti nell'esperienza della cittadina di Radburn nel New Jersey. Naturalmente, la diffusione delle Gate community non fu territorialmente omogenea, ma nel complesso in costante crescita; Una ricerca di Blakely e Snyder(1999) testimonia come le comunità recintate, nella loro forma attuale, siano nate nei cosiddetti *Sunbelt States*, come California e Florida, ma che si siano rapidamente diffuse in ogni area metropolitana Americana. Secondo una più recente ricerca, condotta nel 2008 da Robert Lang e Tom Sanchez, basata sull'analisi dei dati dell'American Housing Survey e della Community Association Institute, al tempo erano 23.100.000 le unità abitative e ben 57.000.000 gli americani che vivono in associazioni comunitarie. Tale modello insediativo, partito dall'America, si è diffuso, secondo dinamiche e pattern insediativi leggermente diversi, in ogni parte del pianeta.

tipizzazione localizzativa ben definita di tali spazi, ma un loro distribuirsi in maniera ancora tutta da esplorare, secondo un processo di 'frattalizzazione' della povertà (*ibidem*), a densità convergente.

Un particolare tipo di *Segregated spaces*, che si differenzia dagli altri poiché non è il frutto 'istituzionale' di una strategia spaziale, ma bensì una risposta informale ad un vuoto o, meglio, ad un'assenza 'istituzionalizzata' di una qualche strategia, e quindi, implicitamente, una sua induzione, frutto però di un suo 'ritiro', di una sua silenziosa mancanza e che trova, comunque, nella segregazione sociale la sua principale espressione fisica, è costituita da tutte le risposte informali al problema dell'abitare. Attualmente, come noto, le città stanno subendo un importante processo di inurbamento. A differenza che in passato, però, quando, la corsa alla città era guidata soprattutto dalle opportunità economiche e sociali che essa, magari con difficoltà, ma realmente offriva, oggi, le motivazioni alla base dei flussi verso l'inurbamento sono anche la crescente povertà e la disperazione di milioni di individui che i processi economici globali hanno ridotto in condizioni di assoluta marginalità e, anche se in questi percorsi di vita latente aleggia la speranza di un'emancipazione economica offerta dalla città, in realtà si è ridotta o meglio annullata la sua reale capacità di integrazione. Si assiste, così, a quel processo che è stato definito «urbanizzazione della povertà», in base al quale il numero dei poveri nelle aree urbane aumenta, mentre cresce la disuguaglianza dentro le città e tra città di diversa collocazione, dimensione e specializzazione economica. Per una larga parte di questa popolazione urbana 'in eccesso', allora, la scelta abitativa è il risultato di un difficile calcolo di disorientamenti e compromessi e, sostanzialmente, si traduce nella creazione di slums, termine che lo storico «The Challenge of Slums» (UN-HABITAT 2003) utilizza per definire una complessa varietà di tipologie di insediamento umano, accomunate però da una serie di fattori, quali: il fatto di essere delle aree caratterizzate da isolamento sociale ed economico, proprietà terriera irregolare, e condizioni sanitarie ed ambientali sotto standard. Questo aspetto dell'urbanizzazione ormai non riguarda più soltanto i paesi del Terzo Mondo, ma coinvolge a pieno anche le città dei paesi avanzati, dove le forme di questo 'abitare inferiore' caratterizzano l'occupazione, caratterialmente introversa, dei loro spazi residuali, implementandone, di fatto, la segregazione e la frammentazione spaziale.

Infine un terzo tipo di spazi INTERclusi sono quelli che vengono qui definiti *Unfair Spaces* (RAPPORTO ONU-HABITAT 2014), intendendo con tale espressione indicare le strutture create ad hoc per la gestione dei flussi migratori internazionali, strutture sempre più diffuse nelle maglie degli insediamenti contemporanei.

Il 'movimento', come abbiamo già evidenziato nel secondo capitolo, sembra essere diventato un altro fattore caratterizzante la società contemporanea e il suo modo di vivere spazi e territori. Movimenti di merci, flussi di informazione e comunicazione e, anche e soprattutto, movimenti di persone. Tra i diversi

tipi di movimento dei 'corpi', che caratterizzano gli spazi urbani contemporanei, questo frame narrativo prende in considerazione quello legati ai grandi flussi migratori transcontinentali, cercando di analizzare alcuni trend socio-spaziali che le politiche di gestione dedicate a tali flussi 'precipitano' sullo spazio 'locale', in termini, molto generici, di centri di accoglienza dei migranti.

La storia dell'umanità è storia di migrazioni di popoli. I movimenti migratori sono una costante. Oggi, tuttavia, è in atto ben più che una migrazione: ciò che sta avvenendo è una risistemazione della popolazione del mondo, imposta da ragioni molteplici (demografiche, economiche, politiche e religiose) ed immodificabile nei tempi medi. Il tema migratorio ricopre, senza dubbio, un posto di rilievo nelle agende politiche di quasi la totalità dei governi, anche se, tendenzialmente, in una 'formulazione ridotta', relegata quasi esclusivamente alla sola dimensione 'escludente'. Essa si concretizza in una mera gestione dei flussi, che, per quanto ritenuta dirimente, è, in realtà, inefficace, giacché strategia 'diminuita', parziale, guidata, nella maggior parte dei casi, da una logica di controllo, frutto di un'ansia securitaria, nella quale l'attore principale, l'uomo, col suo bagaglio fisico e culturale, scompare, per sostituirsi ad una entità astratta e 'spaventosa', figura, quest'ultima, alimentata, poi, dai «palinsesti informativi dei media che, indipendentemente dall'estrazione politica, assurgono a dispensatori di linguaggi, vocaboli ed espressioni che contribuiscono a creare cultura disinformata e socialità fluida» (BOANO, FLORIS 2005). Migrazioni e frammentazione trovano la loro diretta traduzione spaziale in una serie di strutture cosiddette 'per migranti', strutture 'detentive e di accoglienza'<sup>74</sup>, ma anche campi per rifugiati e popolazione rom, che, in un esplodere a livello planetario di guerre e carestie, si sono diffusi come strumenti prevalenti di atterraggio sui territori delle politiche di gestione e controllo dei flussi migratori da parte dei governi nazionali e che sembrano, ormai, divenute le uniche opzioni immaginabili e quindi possibili, a tal fine, in un'epoca 'post-politica' del controllo, icone in grado di incarnare i paradigmi della sorveglianza e del potere e rappresentare quella logica che Agamben definisce come «paradigma biopolitico della società presente» (AGAMBEN 1998). Questi luoghi, per mezzo dei quali si compie in modo estremo ed esemplare un processo di allontanamento reale e simbolico dal territorio nazionale, dalla società, dalla civitas di persone reputate ed etichettate come indesiderabili: sono i campi, per meglio dire istituzioni rette dalla logica del campo<sup>75</sup> (RIVERA 2003). Essi hanno diversa natura e finalità. Al di là della

---

<sup>74</sup> Si noti la paradossalità dell'ossimoro

<sup>75</sup> Bisogna, però, utilizzare una certa cautela nel definire i centri di detenzione 'campi' (lager), evitando di inflazionare e banalizzare l'uso di un termine la cui connotazione storica è indissolubilmente legata allo sterminio nazista. Hannah Arendt ha ricostruito la genealogia del lager mostrando come i campi di concentramento non siano stati affatto un' invenzione del regime totalitario, ma si siano evoluti progressivamente dai campi di custodia protettiva: «essi apparvero per la prima volta durante la guerra boera [ ... ] e continuarono a essere usati in Sudafrica come in India per gli 'elementi indesiderabili'; qui troviamo per la prima volta anche il termine 'custodia protettiva' che venne in seguito adottato dal Terzo Reich. Questi campi [ ... ] accoglievano i 'sospettati' che non si potevano condannare con un processo

funzione che svolgono, però, rappresentano tutti la materializzazione di uno stato di eccezione divenuto permanente, come direbbe sempre Agamben (AGAMBEN 2003). In questi 'contro-spazi' la vita, ridotta alle sue funzioni essenziali, incontra il potere, nella sua primordiale essenza di facoltà piena, assoluta, di disposizione sui corpi. «Di esercizio di una prerogativa proprietaria sull'esistenza dell'altro (...). Ed è qualcosa di più del tradizionale sorvegliare e punire foucaultiano (...). Qui, infatti, il meccanismo combinato della segregazione e dell'espulsione, della collocazione e ricollocazione dei corpi nello spazio senza alcun riconoscimento della soggettività che li abita, sembra prescindere dall'azione compiuta, dall'esistenza di un 'atto' o di un 'comportamento' per riferirsi più direttamente alla 'natura' dell'oggetto dei provvedimenti disciplinari. Qui, in sostanza, si è soggetti a trattamenti coattivi e segreganti non tanto per quello che si fa, ma per quello che si è» (REVELLI 2005). Qui gli individui sono ridotti a «nuda vita» (AGAMBEN 1995), cioè «alla loro componente biologica minima di uomini spogliati di tutto, a vittime umanitarie da soccorrere e assistere» (MARCHETTI 2005: 50) e, quello che soprattutto è rilevante, è che la collaborazione tra sistema politico e sistema umanitario) si espleta proprio nell'attenzione di questa vita minima biologica dei rifugiati. Essi, come dicevamo, sono divenuti forma diffusa nelle maglie dell'urbanizzazione contemporanea.

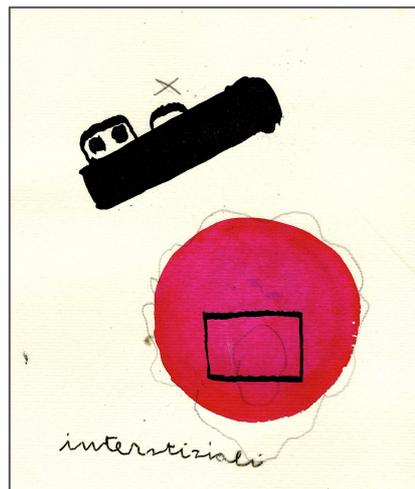
Le sottospecie degli spazi INTERclusi elencati in questa parte di narrazione – *Exclusive spaces, Segregated spaces, Unfair Spaces* - non sono certo spazi nuovi nel farsi delle città, essendo appartenuti, magari sotto altre conformazioni, anche ad epoche insediative diverse da quella attuale. Ciò che è cambiato, però, nella loro storia, non è tanto, e non è solo, il catalogo dei dispositivi istituzionali, giuridici, economici e spaziali con i quali si manifestano, quanto il loro senso e utilizzo, i loro accostamenti e la loro composizione (tra di loro e tra gli altri oggetti urbani) e, infine, l'importanza che sia sul piano funzionale, sia su quello simbolico viene loro assegnata (SECCHI 2013). Ciò che c'è di nuovo quindi, in questi strumenti dettati dalla pratica di

---

normale, mancando il reato o le prove» (Arendt, 1996). Agamben (1998) ne colloca l'origine ancora più indietro, ricordando che la Schutzhaft (la 'custodia protettiva'), base giuridica dell'internamento, era stata introdotta da due leggi prussiane della metà dell'Ottocento; questo istituto giuridico trovò poi 'una massiccia applicazione in occasione della Prima guerra mondiale'. Le guerre contemporanee hanno prodotto enormi masse di profughi, respinti dagli Stati-nazione, spesso privati della cittadinanza e perfino di ogni protezione giuridica così da divenire apolidi; e hanno in tal modo generalizzato e moltiplicato il modello del campo. È a partire dall'irruzione sulla scena mondiale delle folle dei profughi che si produce fra la Prima e la Seconda guerra mondiale come conseguenza del dissolvimento degli imperi, dei trattati di pace post-bellici e delle rivoluzioni in corso nell'Europa orientale che Arendt riflette sulla vicenda dei senza-patria, sul modello del campo e sulla perdita del diritto ad avere dei diritti. Certo, la sua analisi non è estrapolabile dalle concrete vicende storiche a partire dalle quali si sviluppa. E pur tuttavia la riflessione arendtiana suona oggi di una straordinaria attualità. Le guerre postmoderne, al pari delle guerre mondiali del Novecento da cui Arendt trasse le sue preziose riflessioni sul modello del campo, ne hanno rilanciato la logica. Guerre umanitarie, permanenti, preventive, anch'esse producono, oltre che migliaia di vittime innocenti, moltitudini di profughi fra quelle stesse popolazioni che si pretende di soccorrere o liberare, e in nome delle quali vengono giustificati gli interventi bellici. Delle folle dei profughi, i più sono ricacciati indietro, un certo numero finisce per annegare nel tentativo di guadagnare le coste italiane, altri sono temporaneamente 'protetti' e dunque segregati in questi nuovi campi.

un''urbanistica discriminante', è la loro pervasività nell'organizzazione contemporanea dello spazio urbano, in base alla quale essi diventano uno dei principali fattori determinanti la strutturazione degli spazi urbani, sia in termini di quantità, sia in termini di localizzazione; fattore, quest'ultimo, che, nel caso degli spazi INTERclusi, rinuncia a logiche regolative e cede il passo ad una loro distribuzione contingente, producendo un risultato localizzativo imprevedibile e random, che, sommato ad altri 'fatti intermedi' contribuisce a fare della pratica della distinzione (*ibidem*) e della frammentazione fisica e sociale ad essa conseguenti, caratteristiche strutturali dello spazio contemporaneo. I Territori INTERclusi lasciano, nel loro complesso, un territorio programmato e quindi, di conseguenza, caratterizzato da una logica dividente ed escludente.

### Spazi INTERstiziali



Osservando le tendenze espansive della città contemporanea, caratterizzate da un ciclo continuo e ad alta frequenza di distruzione/ricostruzione del capitale fisso urbano (LANZANI ET AL 2013), risulta immediatamente evidente che le nuove urbanizzazioni si sviluppano parallelamente alla produzione continua di scarti urbani, vuoti dell'abbandono (*Crack spaces*) o del residuo (*Infraordinary spaces*), che, generandosi negli interstizi di una città frammentata dall'emergere di una pluralità di nuovi confini fisici, alimentano i territori e generano un diffuso degrado. In controcanto alle forme insediative, dominanti e consolidate si sta, così, definendo una rete diffusa sul territorio regionale di «spazialità trascurate» (AMIN, THRIFT 2001) e «interstiziali» (BRIGHENTI 2013) alle diverse scale, contraddistinte da una «incorporazione efficace» (DE SOLA'- MORALES 1995), che qui definiamo, appunto spazi INTERstiziali.

Le cause alla base della loro proliferazione vanno ricercate in un intreccio complesso di fattori, tra i quali le logiche 'spaziali' alla base del modello di

sviluppo capitalistico, la sua indifferenza nei confronti della risorsa territorio, la crisi economica attualmente in atto, unite ad una cronicizzata carenza di pensiero e di progetto sulla città, possono fornirne un quadro indicativo.

Una prima sottospecie di spazi INTERstiziali sono quelli che qui definiamo *Crack spaces* (LOUKAITOU-SIDERIS1996), dimenticanze e resti estranei al ritmo urbano prevalente, caratterizzati da una particolare dimensione temporale che è quella della sospensione e dell'attesa: sono questi gli spazi dell'abbandono, che, sollecitati dalla crisi economica, si stanno moltiplicando tra le trame delle nuove urbanizzazioni, al punto da diventare caratteristica costitutiva. Il campionario degli spazi dell'abbandono con il quale le urbanizzazioni contemporanee si stanno confrontando è estremamente variegato (LANZANI ET AL 2013). La sua varietà non dipende soltanto dalle diverse tipologie dei luoghi in abbandono (ex-fabbriche, ex-residenze, ex-caserme, ex-aree agricole, etc), ma anche dal loro grado di abbandono (*ibidem*) (da un estremo in cui edifici o suoli sottoutilizzati o non più in uso si trovano in un contesto in cui i manufatti sono ancora in buono stato di conservazione e le opere di urbanizzazione che li circondano ancora efficienti, a situazioni di ritiro complessivo della presenza umana da quelli luoghi) e dalla 'dimensione' delle situazioni in abbandono (dal singolo fondo commerciale ad interi quartieri o piccoli villaggi storici). Una particolare specie dei *Crack spaces* sono i cosiddetti *Squelettes à habiter* (COLOCO 2014), ovvero grandi 'incompiuti', cantieri di trasformazione bloccati e sospesi.

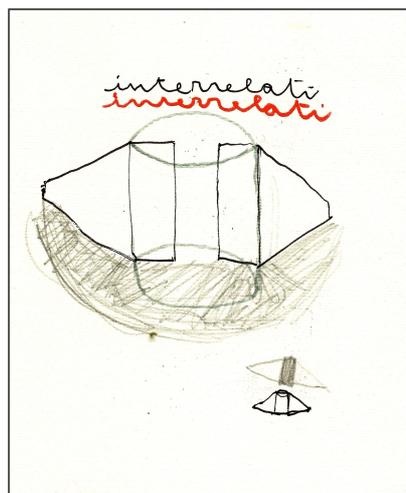
Una seconda sottospecie di spazi INTERstiziali vengono qui definiti *Infraordinary spaces*. Sono questi gli spazi residuali, a tutte le scale, della città pianificata, di cui costituiscono una zona d'ombra (BRIGHENTI 2013); sono «spazi 'in-tra', residuali, sottoutilizzati e spesso deteriorati» (LOUKAITOU-SIDERIS1996), «neglected spaces» (CARMONA 2010), che ritroviamo ad ogni scala della città regione, da quella minuta dello spazio architettonico, a quella vasta delle grosse aree agricole intercluse dalla diffusione insediativa. Essi costituiscono, una «reverse city» (SECCHI 1998), una città inversa, che ha al centro il vuoto e non il pieno. Attraverso di essi, nelle proiezioni della città-regione, cioè, il vuoto diventa elemento strutturante i nuovi profili urbani contemporanei. Essi sono posti in una condizione in qualche modo 'diminuita' (BRIGHENTI 2013: VI) rispetto al fluire dell'insediamento contemporaneo che li circonda, per l'assenza di precisi ruoli funzionali o figurativi. Se una loro tassonomia è impossibile per la varietà delle situazioni e la specificità delle condizioni, se ne possono individuare, tuttavia, due fattispecie ricorrenti quali: i ritagli di territorio lasciati libere da due 'pianificazioni' contigue (*ibidem*) alle diverse scale e le aree di pertinenza di edifici/aree industriali o infrastrutture stradali o ferroviarie.

Gli spazi INTERstiziali lasciano un territorio caratterizzato da un'estesa compromissione e pronunciato degrado, nel quale diventano impellenti problemi di riqualificazione, ricucitura e riciclaggio dello spazio.

## Intermezzo 2 Specie di spazi 'in between' nate dalla ridefinizione della geografia dei confini politici della città contemporanea

La crescente complessità sociale ed economica della vita urbana, che qui abbiamo definito «postmetropolitana», ha messo in crisi l'adeguatezza e l'efficacia delle forme istituzionali tradizionali preposte al suo governo, lasciando, al momento un vuoto insoddisfatto di alternative. La 'città intermedia', così, si caratterizza per avere, come abbiamo già detto, un carattere politicamente incompiuto, *in-between*', rispetto al quale né la scena politica locale, né quella centrale, riescono a dare voce alle nuove domande di rappresentazione e rappresentanza, di cittadinanza e politica (FEDELI 2013). Questo fatto ha portato alla formazione di alcune particolari specie di 'spazi in-between', a loro volta contraddistinti da un prevalente carattere di incompletezza, delle quali diamo qui solo un breve accenno, trattandosi di 'territori' ancora, almeno in parte, inesplorati.

### Spazi INTERrelati

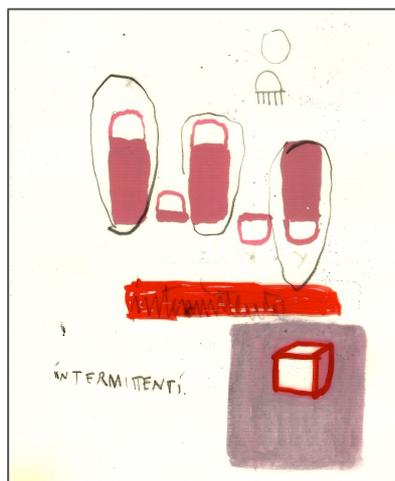


La natura dei processi di urbanizzazione negli ultimi trent'anni è stata segnata da un rilevante orientamento regionale che ha determinato, come già abbiamo detto e scritto, l'esplosione di due questioni: da un lato, la crisi delle città come unità di governance, e quindi di riferimento amministrativo e sociale, contrapposto al territorio, con le sue relative strutture di governance; dall'altro, la necessità di re-interpretare, forse anche costruendo un nuovo lessico, almeno due cose interrelate: il concetto di urbano nella sua nuova dimensione regionale, estesa e riorganizzata in forme forse non più descrivibili attraverso i modelli conosciuti (metropolitano, policentrico e così via); gli approcci tradizionali della governance urbana e territoriale sempre più rigidi rispetto alle esigenze di un diverso dispiegarsi dei problemi, di natura regionale (non più solo urbano o territoriale), a densità convergente, a

geometria variabile rispetto a tradizionali ambiti istituzionali della governance. Ciò sta producendo, da un punto di vista politico, un particolare tipo di *'in-between space'*, gli Spazi INTERrelati, ovvero spazi caratterizzati da dinamiche di cooperazione tra attori di varia natura (istituzionali e non) e ambiti territoriali spesso non compresi o pienamente inclusi dentro confini istituzionali. Emergono, cioè, nuove modalità di relazione/aggregazione tra entità geografiche, politiche, economiche e sociali nel sistema di governo e nel rapporto tra istituzioni, e tra istituzioni e rete di attori privati (inclusi i cittadini e le nuove cittadinanze) (FRIEDMANN 2014), e territoriali nei quali cominciano a configurarsi nuovi modelli di *governance* (ancora in nuce) a geometria istituzionale e territoriale variabile, flessibili, strategici e cooperativi. Modelli che la letteratura internazionale definisce con l'aggettivo "fuzzy" (DE ROO, PORTER 2007; ALLMENDINGER, HAUGHTON 2009; HELEY, 2013).

La natura complessa di questi spazi e dei processi che contribuiscono a nutrire quella che sembra preannunciarsi come una nuova questione della governance, richiede di essere interpretata alla luce di un cambiamento che si sta manifestando a livello mondiale in molti e tra loro diversi contesti istituzionali e costituisce una delle sfide più rilevanti per i territori dei prossimi anni.

### Spazi INTERmittenti

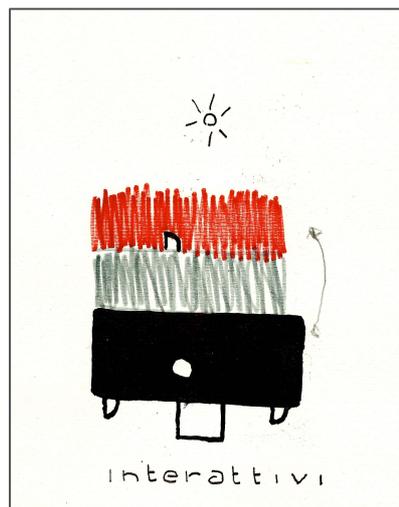


Questa specie di spazi nasce a ridosso dei fenomeni di disarticolazione/riarticolazione delle relazioni tra società e territorio, dovute alla pluralizzazione dei loro nessi, a loro volta prodotte dai nuovi fenomeni insediativi in atto, che implementano, appunto, sovrapposizioni, duplicazioni funzionali e strutturali tra comunità insediate e contesto spaziale di riferimento, dando vita ad una dinamica connessionistica o neurale (DONOLO 2004), la cui ridondanza – che oscilla tra addensamenti e sporadicità (da cui il nome di Spazi INTERmittenti) – genera a sua volta opacità, poiché acceca, spesso, la

riconoscibilità degli attori, dando vita a vuoti e intermittenze, nella loro rappresentanza.

Ciò che principalmente contribuisce alla formazione di questa specie di spazi è l'aumentata capacità di movimento delle persone (BALDUCCI IN BALDUCCI, FEDELI, PASQUI 2008), l'osservazione empirica che «l'abitare è itinerante» (CROSTA IN BALDUCCI, FEDELI 2007). La possibilità di raggiungere direttamente o indirettamente, attraverso mezzi e strumenti di comunicazione, luoghi sempre più lontani, permette alle persone, tra le altre cose, di 'abitare più luoghi' e ai luoghi di essere abitati da più attori, attori che, peraltro, non preesistono all'azione, ma si danno nell'azione stessa (*ibidem*). In quest'ottica l'abitare diventa di natura processuale, inducendo a riguardare alla relazione popolazione/territorio come in continuo divenire, nella quale si pluralizzano sia gli attori, sia i territori che essi creano (CROSTA 2013). E' questo il contesto di formazione degli spazi INTERmittenti, *Movement spaces*, luoghi portatori di nuovi quesiti di rappresentanza e partecipazione degli abitanti (CROSTA IN BALDUCCI, FEDELI 2007), che postulano, quale imprescindibile approccio ad un loro trattamento (SAWARD 2005): una natura processuale della rappresentanza. «Il punto di partenza è una messa a punto concettuale: la rappresentanza non è un fatto, ma un processo: dentro il quale – e per il quale – si costituiscono sia il rappresentante che il rappresentato: il processo, è di condizionamento mutuo» (*ibidem*).

### Spazi dell'INTERattivi



Nel primo capitolo abbiamo definito le urbanizzazioni contemporanee come macrosistemi sia locali sia globali, «qui e là, in mezzo» (AMIN, THRIFT 2001: 81), sempre più strutturate intorno a flussi di persone, immagini, informazioni e denaro e caratterizzate da un ordine complesso di sistemi sovrapposti, disgiunti e fuori squadra, che hanno determinato una ricollocazione della geografia dei suoi confini fisici, economici e simbolici, poiché i molteplici flussi

che le interessano sono continuamente combinati e ricombinati attraverso i tempi e gli spazi. Spesso, tali flussi, non sono correlati alle regioni e alle società esistenti e seguono una sorta di modello ipertestuale (URRY 2000: 36), mentre, in altri casi, sono profondamente incastonati nei territori 'locali'. I flussi che attraversano le urbanizzazioni contemporanee sono caratterizzati, in sintesi, da una logica globale e da una logica locale, che, rispettivamente, sono a loro volta contraddistinte dall'aver un diverso rapporto con lo spazio in generale e con il territorio in particolare. Questa coesistenza di flussi e logiche globali da un lato, e logiche locali dall'altro, incide, ovviamente, su molteplici aspetti della nuova dimensione spaziale, generando spazi intermedi e, in particolare, una particolare specie di spazi *'in-between'*, che qui abbiamo definito Spazi dell'INTERazione. Il nome ad essi attribuito è dovuto al fatto che si formano a causa dell'azione congiunta di fenomeni scaturenti dalle due diverse logiche e dalle 're-azioni' che si liberano in risposta al complesso rapporto che tra di esse, in alcuni casi, si instaura, in relazione ai territori su cui promanano i propri effetti. Tali azioni e 're-azioni' generano spazi prevalentemente di due tipi (pur non dimenticando la complessità delle altre situazioni 'intermedie' con le quali possono manifestarsi): dal carattere prevalentemente conflittuale (qui definiti *Spaces of Conflict*), dalla natura tendenzialmente propositiva e progettuale (qui definiti *Space of Resistance*).

La costruzione della «città intermedia», infatti, si sviluppa, per larga parte, secondo tempi, logiche e modalità che, molto spesso, appartengono a razionalità globali, rimanendo, di fatto, fuori dal campo di influenza e dell'azione diretta dei suoi abitanti. Questa situazione fa sì che, altrettanto spesso, lo sviluppo urbano venga disteso su territori, micro-economie e culture, da razionalità globali che non tengono conto delle caratteristiche spaziali e sociali locali e che, di conseguenza, in alcuni casi, importanti energie sociali contrarie si mobilitino a riguardo, trasformando i suddetti spazi in *Spaces of Conflict*. Essi sono interstizi di natura politica nati dallo 'scarto' tra una logica globale e risposte 'molto locali' ad essa, da parte di cittadini organizzati (come, ad esempio, succede in relazione alla costruzione delle grandi opere infrastrutturali o dei grandi impianti commerciali e industriali legati ad attori economici di livello multinazionale). Il loro prevalente carattere è di natura oppositivo-conflittuale, irriducibile e imprevedibile (DONOLO 2004).

In alcune specie di spazi, invece, la dimensione conflittuale e puramente antagonista cede il passo ad una dimensione oppositiva fortemente caratterizzata da una natura trasformativa e progettuale. Sono gli *Space of Resistance*, spazi caratterizzati da una natura intermedia, in quanto aperta a limiti e potenzialità, poiché mettono in tensione profondamente il «paradigma politico della domanda sociale» (PASQUI IN BALDUCCI 2008), aprendosi alla produzione e cura di beni pubblici a partire dalle pratiche quotidiane. Essi raccontano le questioni dell'uso collettivo del 'bene comune territorio'<sup>76</sup> e

---

<sup>76</sup> Il tema assunto come base condivisa sottesa a questa parte di riflessioni, è il concetto di 'territorio bene comune'. Esso, proprio come il più generico concetto di 'bene comune' è attualmente un tema radicale e

della riappropriazione, da parte di alcuni abitanti, dei poteri di determinazione dei propri ambienti di vita. Un mosaico composito di pratiche sociali – di cura e d'uso 'sostenibile' dello spazio - ciascuna a partire da proprie forme di razionalità e finalità, stanno operando processi di ristrutturazione delle forme tradizionali dell'urbanizzazione, producendo veri e propri nuovi paesaggi contemporanei 'in-between', destinati a lasciarsi alle spalle la città e il territorio per come li abbiamo conosciuti e ci siamo abituati a descriverli. Sono i territori della pratica di cura e gestione degli spazi pubblici da parte di gruppi di abitanti. Essi stanno diventando una realtà urbana emergente un po' in tutto il mondo: in America, così come in Estremo Oriente ed anche in Europa, villaggi e metropoli hanno sempre più familiarità con situazioni in cui soggetti collettivi, spesso in una condizione di sospensione della legge, ridefiniscono l'uso di paesaggi trascurati e spazi interstiziali lasciati in disparte dalla urbanizzazione capitalistica poiché esterni alla sfera speculativa o perché marginali rispetto ad altri progetti spaziali (esempio: infrastrutture) o, infine, perché sono sospesi nel tempo, in attesa di essere trasformati. Dal movimento della *guerilla gardening*<sup>77</sup>, ai *jardins partagés*<sup>78</sup> francesi, agli orti urbani spontanei che stanno nascendo a grappolo in molte città italiane, questi piccoli embrioni di significazione condivisa degli spazi aprono nuovi spiragli di riappropriazione dello spazio pubblico da parte degli abitanti, basati sulla condivisione e il

---

pervasivo nei diversi mondi teorici e di pratica sociale contemporanei, soggetto a molte visioni ed interpretazioni anche assai differenziate, ma che viene qui declinato secondo il 'paradigma territorialista' (MAGNAGHI 2013), in base a cui «il territorio, frutto di processi coevolutivi di lunga durata fra civiltà antropiche e ambiente, è un immane deposito stratificato di sedimenti materiali e cognitivi, un'opera edificata con il lavoro di domesticazione e fecondazione della natura, 'oggettivato' in paesaggi, culture e saperi, che si configurano come patrimonio collettivo, quindi bene comune per eccellenza». Il territorio, cioè, come prodotto storico dei processi di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, «organismo vivente ad alta complessità» (MAGNAGHI 2000: 16), neoecosistema in continua trasformazione, prodotto dall'incontro tra eventi culturali e naturali, composto da luoghi (o regioni o ambienti insediativi) dotati di identità, storia, carattere e struttura di lungo periodo. Il territorio come prodotto di successivi cicli di civilizzazione, realizzato mediante l'agire comune delle società locali in armonia con l'ambiente, diventa un insieme di luoghi di profondità temporale, d'identità, di caratteri tipologici e di individualità. Tali elementi vanno a costituire il patrimonio territoriale di una comunità, presupposto alla base di ogni azione collettiva di riprogettazione dello stesso, che sia caratterizzata da saperi e sapienza ambientale diffusa da parte della stessa comunità e dalla sua direzione nell'esercizio diretto di questi saperi. Territorio quindi come patrimonio genetico a disposizione della comunità locali nella sua duplice declinazione di presupposto di ogni forma di agire degli abitanti e prodotto dell'azione delle società locali. Nell'evidenza di questa dimensione relazionale che il concetto di territorio torna per tale via ad assumere, risiede la possibilità di declinare tale concetto in termini di bene comune. Scrive, a tal proposito, Ugo Mattei nel suo Manifesto «il comune non è solo un oggetto (un corso d'acqua, una foresta, un ghiacciaio), ma è anche una categoria dell'essere, del rispetto, dell'inclusione e della qualità. È una categoria relazionale fatta di rapporti tra individui, comunità, contesto, ambiente» (MATTEI, 2011: 62). «Il territorio deve essere considerato bene comune per eccellenza, in quanto esso costituisce l'ambiente essenziale alla riproduzione materiale della vita umana e al realizzarsi delle relazioni socio-culturali e della vita pubblica. Territorio non è soltanto il suolo o la società ivi insediata ma il patrimonio (fisico, sociale e culturale) costruito nel lungo periodo, un valore aggiunto collettivo» (MAGNAGHI 2000: 16).

<sup>77</sup> *Guerrilla Gardening* è un gruppo di appassionati del verde che cerca di interagire positivamente con lo spazio urbano attraverso piccoli atti dimostrativi, comunemente chiamati 'attacchi verdi', attraverso i quali il gruppo si oppone attivamente al degrado urbano agendo contro l'incuria delle aree verdi. L'attività principale del gruppo è quella di rimodellare ed abbellire, con piante e fiori, le aiuole e le aree dismesse o dimenticate della città. Il movimento è nato in Italia nel 2006, ad opera di un gruppo di giovani milanesi.

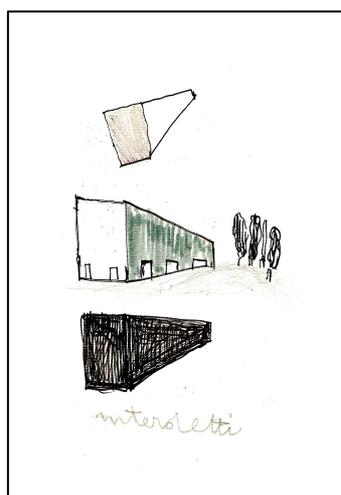
<sup>78</sup> *Le jardin partagé* sono un fenomeno nato in Francia consistenete in spazi verdi coltivati e animati dagli abitanti. Sono luoghi di vita 'aperta' al quartiere, che favorisce gli incontri tra generazioni e culture diverse.

lavoro comune. Questa nuova 'cittadinanza attiva', con le sue pratiche, si ritrova nel diritto di rivendicare diritti - alla città e alla qualità della vita - secondo una nuova idea del 'diritto alla città' lefebviano (Lefebvre, 1968), che supera la sua banale declinazione in termini di diritto all'accesso e al godimento dei servizi urbani, ma si arricchisce di un nuovo significato che è quello della possibilità dei cittadini di cambiare e reinventare la città secondo i propri desideri (HARVEY, 2012), preseguito la costruzione di una «city for people not for profit» (BRENNER, MARCUSE, MAYER 2011).

### **Intermezzo 3 Specie di spazi 'in between' nate dalla ridefinizione della geografia dei confini semiotici della città contemporanea**

Abbiamo precedentemente sostenuto che l'ibridità e l'eterogeneità sono due caratteristiche costitutive della 'città intermedia'. Il moltiplicarsi al suo interno delle differenze sociali, culturali ed economiche, ha, di fatto, complessificato la sua geografia semiotica, che è così divenuta un sovrapporsi intrecciato ed estremamente complesso dei diversi codici interpretativi appartenenti ai diversi attori che la popolano, ognuno dei quali codici, è, a sua volta, prodotto dai loro differenti sommersi culturali (RICCA 2013) e, inoltre, produttore di modalità e routine d'uso dello spazio urbano estremamente diversificati. La città contemporanea in base a queste tendenze sta così subendo un processo di pluralizzazione delle 'frontiere' semiotiche che l'attraversano. Tali frontiere e le loro sovrapposizioni, acquistano una immediata evidenza spaziale in alcuni particolari tipi di 'spazi in-between', dei quali divengono fattore selettivo dei gruppi culturali in essi ammessi e organizzativo degli usi consentiti.

#### **Spazi INTERdetti**

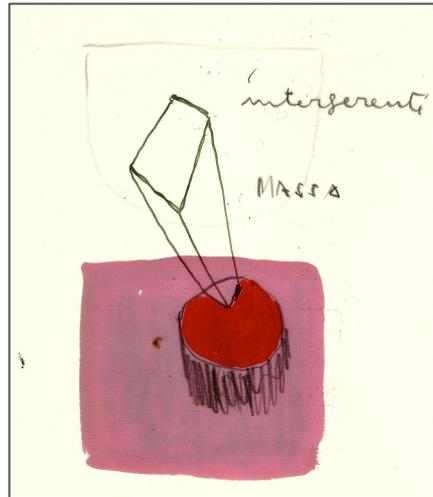


La pluralizzazione dei codici culturali appartenenti ai diversi attori della città contemporanea, ha una immediata traduzione spaziale in alcune particolari aree urbane, nelle quali diverse frontiere semiotiche vanno a sovrapporsi, non riuscendo a produrre zone di traduzione dei diversi sommersi culturali dai quali dipendono, con ciò generando una nuova particolare tipologia di 'spazi in-between', che qui definiamo spazi INTERdetti. Il nome ad essi attribuito deriva dal fatto che sono generati dall'assenza di una 'dialogo interculturale' nella lettura dei diversi significati che i molteplici attori urbani attribuiscono a particolari pratiche d'uso dello spazio. La formula 'spazi INTER-detti' rende, così, immediatamente evidente questa loro origine e natura restituita dalla sovrapposizione, al loro interno, di differenti codici di lettura semiotica dello spazio, a cui soggiacciono parti diverse dell' 'agire sociale', tra loro 'mute', nel senso non comunicanti, e che, quindi, tessono un diversificato sedimentarsi delle relazioni tra forme e usi dello spazio, caratterizzate da modalità di senso, schemi di azione, 'abiti' di utilizzo della città, che sono tanto scontati per alcuni attori urbani, quanto incomprensibili e rifiutati da altri gruppi 'sociali' o culturali. In tali spazi, evocabili come *Submerged Queer Spaces*<sup>79</sup> (DUBOWSKY 2012), le diverse pratiche d'uso, attuate da diverse 'comunità urbane' (PASQUI 2008), sono tra loro INTER-dette, appunto, ovvero non 'tradotte' nei diversi codici culturali dei diversi utenti. Questo porta, progressivamente, ad un uso esclusivo di quel particolare luogo urbano da parte un gruppo culturale per qualche ragione 'egemone' in quel frame cittadino, anche se quel particolare uso non esclude materialmente la possibilità che, nello stesso luogo, ne avvengano altri. Si tratta di luoghi, cioè, nei quali un determinato gruppo culturalmente omogeneo di persone fa un determinato uso dello spazio, percepito dagli altri attori urbani come tendenzialmente escludente altri usi o gruppi che, in realtà, sono potenzialmente compatibili. È il caso, ad esempio, di alcune aree urbane o, anche, interi quartieri caratterizzati da un uso prevalente e peculiare in termini di pratiche dello spazio (anche banalmente legate alla sosta o all'incontro) da parte di una singola etnia e, in virtù di ciò, percepiti dagli altri attori urbani come escludenti e, di conseguenza, da essi preferibilmente evitati. Si generano, così, specifiche enclave urbane di natura etnica, culturale o sociale, non 'istituzionalmente' pianificate, ma generate spontaneamente da una cronica mancanza di comunicazione tra 'culture urbane' diverse nei codici di lettura e di uso dello spazio.

---

<sup>79</sup> Il nome è stato ripreso da quello di un film-documentario del compositore e regista americano Jack Curtis Dubowsky, nel quale viene esaminata la storia di San Francisco attraverso quella che viene definito un 'approccio di archeologia urbana'. Nel film compaiono brani della San Francisco storica, così come reinterpretati dalle pratiche d'uso attuali di quelle che vengono definite 'comunità queer', ovvero comunità gay o minoranze etniche e sociali.

## Spazi INTERferenti



Altro tipo di 'spazi *in-between*' che scaturisce dal processo di pluralizzazione delle 'frontiere' semiotiche che attraversano la città contemporanea, è costituito da quei luoghi urbani in cui, a differenza degli spazi di cui sopra, il loro uso da parte di una categoria di attori, caratterizzata da particolari stili di vita o routine, esclude 'materialmente' la possibilità che altri possano usufruirne. Si creano, cioè, delle interferenze tra i diversi usi di questi spazi (da cui il nome di spazi INTERferenti) tali che, automaticamente, l'uno finisce per escludere tutti gli altri. Così gli spazi INTERferenti della città contemporanea sono spazi contesi, *Contended spaces* (CARMONA 2010), tra tutta una serie di nuove popolazioni urbane, che ne fanno usi plurimi e diversificati.

I cambiamenti nel contesto sociale della città contemporanea danno continuamente vita, infatti, a diverse e contraddittorie pratiche spaziali che modellano nuovi mosaici metropolitani, orditi su dinamiche plurali. Si affermano e si stabilizzano così nuovi fenomeni legati a distinzioni sottili fra gli abitanti, di tipo non tradizionale, prodotte dalla diversità degli stili di vita e di lavoro, degli schemi d'uso e di consumo della città, delle strutture, dei tempi e delle modalità di relazione con le altre soggettività urbane (POLI 2007). In questo caleidoscopio gli spazi INTERferenti divengono un'arena contesa, disputata, disponibile all'attribuzione di valori e significati diversi, in cui si concentra la competizione fra i soggetti. I volti assunti da tali tipi di spazio sono infiniti: piazze, strade, stazioni, luoghi di aggregazione, di incontro, di commercio. Essi sono teatro di conflitti più o meno espliciti (*ibidem*), anch'essi infiniti a livello tipologico, come quelli tra un uso spontaneo e libero dei luoghi e *Jittery spaces* (CARMONA 2010), ossessionati dalla politica del controllo; quello tra spazi di vita dei residenti e spazi cosiddetti *Twenty-four-hour* (CARMONA 2010), in cui i conflitti spesso ruotano intorno alle esigenze dei residenti locali contro quelle dei *city users* e le imprese locali dell'economia della sera (ROBERTS E TURNER 2005). Complessivamente la lettura degli spazi

INTERferenti fa emergere come nella città contemporanea la formazione di uno spazio collettivo sia un'esperienza costellata di contestazioni e contese.

### 3.3 Lo spazio intermedio. Metacaratteristiche e Caratteristiche

Alla luce delle riflessioni fin qui condotte, del cammino intrapreso lungo le narrazioni degli spazi intermedi prodotte dagli studi urbani e del loro breve ritratto tracciato nella sezione 'Intermezzo', in questa parte del lavoro viene elaborata una sintesi delle principali caratteristiche degli spazi intermedi incontrati durante la ricerca.

Infatti, se, come abbiamo visto nell'"Intermezzo", non esiste un solo tipo di spazi intermedi (YOUNG, BURKE WOOD, KEIL 2011), tuttavia, pur tenendo conto delle diversità che essi assumono in relazione ai diversi contesti territoriali in cui si collocano, essi sono contraddistinti da una serie di caratteristiche comuni che ne motivano il loro carattere intermedio, 'di mezzo', 'intra'.

In questo paragrafo presentiamo, quindi, quelle che abbiamo individuato essere metacaratteristiche e caratteristiche degli 'spazi *in-between*'.

Con il termine 'metacaratteristiche' degli spazi intermedi intendiamo evidenziare quei tratti fondamentali che costituiscono la natura più profonda di essi e alla luce delle quali devono essere lette ed interpretate tutte le caratteristiche generali.

Le 'caratteristiche generali' degli spazi intermedi sono quei tratti che li rendono unici e distinguibili, riferibili sia alla loro componente fisica che al loro piano politico e simbolico e che vanno letti tenendo in conto delle metacaratteristiche.

#### 3.3.1 Spazi intermedi: metacaratteristiche

Le metacaratteristiche degli spazi intermedi sono:

1. *Relazionalità* (In mezzo alle cose)

La prima metacaratteristica degli spazi intermedi, alla luce della quale devono essere lette anche tutte le altre, è il loro essere prevalentemente spazi di relazione. Essi, infatti, più che una forma della nuova città, sono un insieme di relazioni interne ed esterne che riallineano gli elementi fondamentali di ciò che può dirsi urbano (YOUNG, BURKE WOOD, KEIL 2011). Questo riallineamento comprende, come prima cosa, il rescaling dei rapporti socio-spaziali nella 'città-regione' di riferimento e, quindi, di questa con 'il sistema mondo'. Tuttavia, gli spazi urbani e regionali rigerarchizzati dall'economia mondiale hanno, conseguentemente, anche, sperimentato una riconfigurazione interna, spostando e ridefinendo i metabolismi sociali, ecologici e tecnologici che li sostengono in chiave relazionale e producendo una polisemia tipica degli spazi intermedi, oscillante tra la connessione e la disgiunzione.

## 2. *Multiscalarità* (In mezzo alle scale territoriali)

Intimamente connessa con la prima metacaratteristica è la seconda, ovvero la multiscalarità degli spazi intermedi. La complessità delle situazioni fisiche e dei sistemi di relazione sociali economici e di potere (più o meno vicini e più o meno intensi), che caratterizzano la fenomenologia dell'urbano contemporaneo e che spingono la sua lettura verso la direzione di una «topologia alternativa» (ADMIN 2002), pongono, con evidenza, il problema della multiscalarità nella lettura del fenomeno urbano più in generale (BRENNER, MADDEN AND SMITH 2012, ALLEN, COCHRANE 2007) e, quindi, degli spazi intermedi in particolare. La rigerarchizzazione degli spazi urbani regionali, di cui al punto precedente, ha prodotto una rigerarchizzazione, anche, del sistema di relazioni locale/globale (YOUNG, BURKE WOOD, KEIL 2011). In tale prospettiva, gli spazi intermedi, a seconda del contesto di analisi e lettura dello spazio, possono essere considerati secondo varie prospettive, dalla micro, alla macro, producendo interrelazioni di diverso genere e spessore tra il livello locale e quello globale, e assumendo, di volta in volta, connotazioni morfologiche e relazionali assai diverse. Possiamo a tal proposito citare «of issues that Ananya Roy (2009) has recently summarized under the title 'exurbanity and extraterritoriality', which points towards some form of hybridity between urban and national spaces where identities are formed in complex» (*ibidem*), fino ad ipotizzare, come in apertura, «the metropolis» cui aggiungiamo post «(itself) is always intersitial between the global» (KING E DOVEY 2010 IN BRIGHENTI 2013).

### 3.3.2 Spazi intermedi: caratteristiche generali

Le caratteristiche generali degli spazi intermedi sono:

#### 1. *Eccentricità* (in mezzo ai centri)

In una realtà urbana di polarità in frantumi e dicotomie intrecciate (KEIL 2013) gli spazi intermedi sono il frutto di una ricombinazione di fenomeni di decentramento e ricentralizzazione di economie, poteri e funzioni, che hanno ridefinito le geografie territoriali secondo logiche sospese e in divenire, il cui codice «è orientato verso il futuro: ciò che esiste viene dichiarato inesistente e ciò che ancora deve apparire è considerato l'unico portatore di verità» (LOTMAN 1985: 226) (di cui alla caratteristica transizione). In tale prospettiva gli spazi intermedi sono spazi eccentrici, nel senso 'lotmaniano' del termine (*ibidem*). Nella nuova fenomenologia transcalare dell'urbano, costituita attraverso la spazialità del flusso e della giustapposizione, della porosità e della connettività relazionale (ADMIN 2002), essi acquistano, cioè, posizioni

in transizione, disassate rispetto alle centralità tradizionali, di cui ridefiniscono continuamente i confini ed eccedono la forma, fino a stravolgerla, riproducendo, in continuazione la ri-centralizzazione del reale urbano.

## 2. *Transizione* (in mezzo al tempo)

Gli spazi intermedi sono spazi della transizione, si trovano cioè in uno stato in mezzo al tempo da almeno due punti di vista:

- In mezzo ad un tempo non euclideo (FEDELI 2008). Il primo punto di vista è legato al fatto che essi sono luoghi dinamici, caratterizzati da accelerati processi di crescita e/o cambiamento (YOUNG, BURKE WOOD, KEIL 2011). Tali spazi non sono, infatti, unità territoriali statiche, ma formazioni che cambiano continuamente la loro composizione (BLOMLEY IN BRIGHENTI 2013). Sono cioè, come sopra esplicitato, sospesi nel presente ed orientati al futuro, posti in «una prospettiva promettente (FIEDLER IN YOUNG ET AL. 2011). Possono cioè trovarsi in una condizione di attesa o essere già luogo dove le cose prendono velocità (DELEUZE, GUATTARI 1980);
- In mezzo a diverse urbanità (FEDELI 2013). Il secondo punto di vista riguarda il fatto che tali spazi si trovano in mezzo «tra un'urbanità riconosciuta, consolidata e codificata, che, tuttavia, non è ancora sufficientemente studiata e riconosciuta da un lato, ma che, secondo alcuni, non sarebbe ancora matura, dall'altro (FEDELI, 2013).

## 3. *Residualità* (in mezzo alla pianificazione)

Gli spazi intermedi trovano la loro genesi in quello spazio che sta nel mezzo alle azioni di pianificazione da un lato, e al 'rilassamento' della pianificazione, dall'altro (YOUNG, BURKE WOOD, KEIL 2011). Essi, infatti, nascono o come residui, intendendo con tale espressione, ciò che rimane 'in mezzo', dopo un unico processo di pianificazione o tra due processi di pianificazione consecutivi (EDENSOR 2005 IN BRIGHENTI, 2013), oppure si formano, quando la pianificazione si rilassa, ovvero come prodotti di singole razionalità, appartenenti ad attori individuali che si muovono in una logica del contingente fuori dalla visione strategica e integrata di un processo di pianificazione (SIEVERTS 2003 IN YOUNG ET AL. 2011) o addirittura ad opera di azioni informali di modificazione dell'urbano (MITCHELL 2003; MARCUSE 2009).

## 4. *Diminuzione* (in mezzo a territori forti)

Il fatto che uno spazio venga indicato come spazio intermedio rispetto ad altri denota, di per sé, che esso sia in qualche modo minoritario nei confronti degli altri spazi che lo circondano. A tale caratteristica si

associa l'immagine dell'intercapedine (BRIGHENTI 2013), «l'intercapedine è un 'piccolo spazio': lungi dall'essere una semplice nozione ampia, tale piccolezza significa di per sé un problema di alimentazione» (*ibidem*). In altre parole, il carattere 'intermedio' di tali spazi si riferisce al fatto che essi sono circondati da altri spazi che sono o più istituzionalizzati, e quindi economicamente e amministrativamente più potenti, o dotati di una identità forte, e quindi più riconoscibili o tipici » (*ibidem*).

##### 5 *Incompletezza* (in mezzo alle politiche)

Gli spazi intermedi sono politicamente incompiuti (THORNLEY 2014, YOUNG 2011). Essi, in questa ottica, dimostrano un deficit di rappresentanza e rappresentazione e sollecitano nuove domande di cittadinanza e di politica (FEDELI 2013), ponendosi come spazi di mezzo da almeno due punti di vista:

- In mezzo tra locale e centrale (FEDELI 2013). Gli spazi di mezzo costringono, in questa prospettiva, a rivedere il nostro immaginario geografico, organizzato attorno ad uno spazio globale e ad uno spazio locale (DAVIEZ 20089B IN FEDELI 2013). Essi, infatti rimangono «spesso sospesi tra la rivendicazione locale in termini di self-determinatio» (FEDELI 2013) e una dimensione 'globale e globalizzata', e, a tal proposito, sollecitano la costruzione di nuove agende politiche 'di mezzo' » (*ibidem*).
- In mezzo tra i confini (FEDELI 2013). Dato il loro carattere transcalare (BRENNER, MADDEN AND SMITH 2012: ALLEN, COCHRANE 2007) e il loro trovarsi a ridosso di pratiche contingenti e intersezioni relazionali (SOJA 2011, AMIN 2004) essi si trovano in una condizione perenne di istituzioni diverse (verticalmente e orizzontalmente) che se ne occupano a vario titolo. «Dal punto di vista politico-amministrativo, è talmente disgregata da non riuscire a mettere in evidenza le sue notevoli potenzialità» (SIEVERTS 2006).

##### 6 *Ibridità* (in mezzo alla diversità)-

«On a global scale, hybridity is now written firmly into the spaces we call in-between cities» (SIEVERTS 2003 IN YOUNG ET AL. 2011). In questa accezione gli 'spazi in-between' sono spazi ibridi per eccellenza da un punto di vista morfologico, economico, culturale, sociale, razziale, religioso. Essi, quindi, sono spazi ibridi in quanto si trovano :

- in mezzo alle forme. Gli spazi intermedi sono caratterizzati da un ibridismo nelle forme che li compongono. Un tratto, infatti, che li contraddistingue è il continuo accostamento paratattico, l'apparizione assemblata e muta, in una dialettica autistica

(SIEVERTS 2003 IN YOUNG ET AL. 2011), di elementi urbanistici e architettonici molto distanti tra di loro per funzione, misura e utilizzo (per esempio centri commerciali vicino a case unifamiliari, a loro volta confinanti con l'autostrada e con spazi agricoli interclusi) (SIEVERTS 2006), ma anche per epoca essendo un conglomerato di simultaneità di fenomeni non contemporanei (SIEVERTS 2003 IN YOUNG ET AL. 2011). Da questi discende la poetica dell'imprevisto che sembra caratterizzare tali spazi.

- in mezzo alle pratiche. «It is in these less than determined spaces "in-between" where urbanizing societies also develop the social spaces in which hybridity is cultivated through a mix of (exclusionary) state practices and (liberating) popular activities» (YOUNG, BURKE WOOD, KEIL 2011). Essi, infatti, in primo luogo, sono il prodotto dell'azione disgiunta, ma compresente, di pratiche di prosecuzione di antiche tradizioni urbane, ma anche campo di sperimentazione di nuovi sviluppi, esperimenti e innovazione (SIEVERTS 2007: 207). Sono, poi, prodotto di pratiche formali e informali (YOUNG, BURKE WOOD, KEIL 2011).
- in mezzo alle culture. Gli 'spazi intermedi' sono luoghi d'eccellenza dell'ibridità culturale, dovuta da un lato, al fatto che la coesistenza di diverse etnie è divenuta un tratto costitutivo della nuova urbanità e dall'altro, al fatto che, anche internamente ad una stessa cultura, si è enormemente ampliato il ventaglio degli stili di vita e degli orientamenti culturali degli individui (BRIGHENTI 2013),.
- in mezzo alle differenze economiche. «Paesaggio di costante competizione e lotta, di inclusione ed esclusione, di vincitori e vinti» (BOUDREAU IN YOUNG ET AL.), quello degli spazi intermedi è un paesaggio di disuguaglianza. La disuguaglianza è una caratteristica degli 'spazi in-between' nei quali trovano sede, infatti, luoghi di innovazione e produzione di ricchezza e luoghi di conflitto e polarizzazione (YOUNG, BURKE WOOD, KEIL 2011).

#### 7 *Genericità* (in mezzo allo sguardo)

Gli spazi intermedi sono tendenzialmente spazi scarsamente identitari, che giocano la loro partita estetico-percettiva nel contesto di problemi di visibilità e invisibilità (BRIGHENTI 2013), riconoscibilità e genericità, nella misura in cui la loro principale vocazione non è territoriale, non mira, cioè, a creare identità (AUGÉ 2004), ma tende, piuttosto a creare omogeneità e spaesamento, ripetendosi, uguali a loro stessi, in tutto il mondo, assomigliandosi nella loro forma apparentemente dissolta,

ampia, suddivisa su molti centri (SIEVERTS 2007). Tuttavia parlano un linguaggio proprio, una propria poetica.

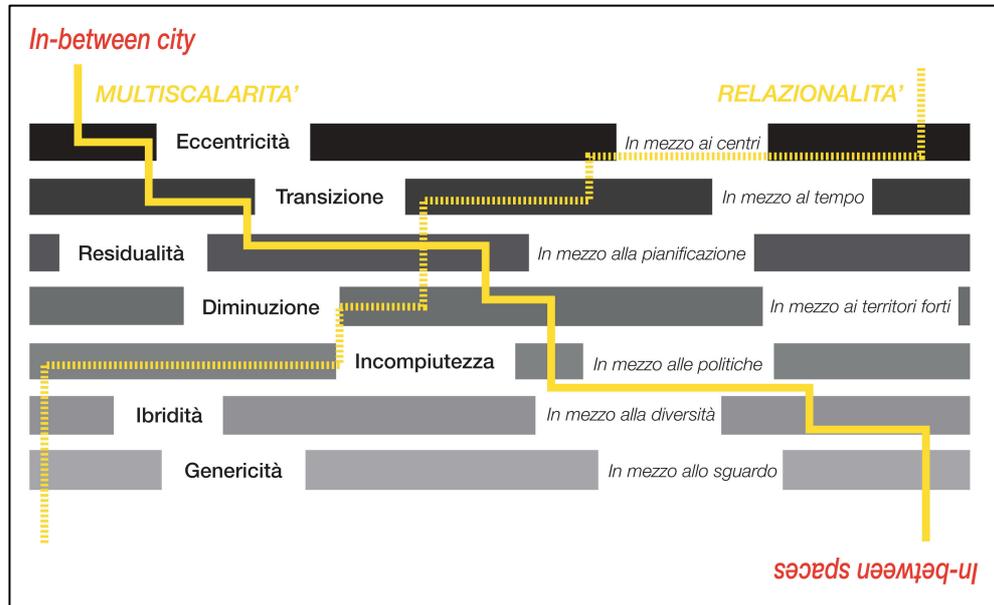


Figura 7 Metacaratteristiche e caratteristiche degli spazi intermedi

Queste, quindi, le meta-caratteristiche e le caratteristiche generali degli spazi intermedi, che li rendono luoghi privilegiati dell'imprevisto e della contraddizione.

Lo spazio 'postmetropolitano', 'spazio intermedio di spazi intermedi', quindi, come spazio viscoso, denso di spessore, collinoso, dove la flatness, intesa come piatezza e monotonia non esiste, dove è saltata la logica urbana e quella metropolitana, ma dove si stanno formando, sospese nel presente, o si sono già formate, proiettate in un futuro incerto, nuove occasioni, nate dall'incontro imprevisto tra il globale e il locale in un punto inconsueto dello spazio, permeandolo di una nuova poetica che è quella dell'imprevisto, dell'accadimento inaspettato.

Gli spazi intermedi, nel loro mostrarsi come luoghi, segnano anche la fine della perfezione della città, caricandosi di contraddizioni e conflitti, di per sé conaturati ad una dimensione di mezzo. I loro cicli si fanno più complessi, con vari stadi di uscita, sbagli e reinterpretazioni.

### SOTTOTRACCIA III - Lo spazio intermedio.

In questo capitolo abbiamo analizzato e descritto la proliferazione, come forma e come evento, di spazi intermedi su più livelli di lettura della realtà urbana contemporanea – fisico, politico, semiotico/culturale – dichiarando che essi sono candidati a divenire elemento centrale alla sua comprensione e focus concettuale di un nuovo racconto.

Nelle due precedenti sezioni di questo scritto analoghe a questa, intitolate, rispettivamente, Sottosoglia I e Sottosoglia II, abbiamo, invece, detto che è necessario superare una lettura gerarchica, dicotomica e dividente della realtà urbana contemporanea e tentarne una alternativa che riesca a tenere conto della sua natura 'rizomatica' e della sua complessità strutturale e, contemporaneamente, a restituirne un ritratto olistico della stessa, pensandola, prima ancora, come una rete strutturata di relazioni. Abbiamo anche visto che, in relazione a quest'ultimo aspetto, diventa centrale adottare un approccio di studio ai fenomeni urbani contemporanei orientato non solo e non tanto alla sostanza, quanto alla matrice relazione del farsi città.

A questo punto del ragionamento è necessario tentare di capire quale ruolo gli spazi intermedi possono avere in questa visione relazionale e olistica della nuova fenomenologia urbana.

Per fare questo dobbiamo riprendere il discorso dal punto in cui lo avevamo lasciato nella sezione 'Sottosoglia II'. In quel contesto abbiamo utilizzato lo studio sulle 'geosfere' del biologo Vladimir Ivanovič Vernadskij (SALVESTRONI 1985), traslandolo strumentalmente sulla realtà urbana, per cercare di capire il modo in cui, secondo la nostra analisi, si relazionano le sue diverse componenti. Abbiamo così capito che tutti gli elementi che compongono gli insediamenti contemporanei, benché disposti su «diversi piani di consistenza» (DELEUZE, GUATTARI 1980), sono uniti da un divenire relazionale dovuto alle loro influenze reciproche. Ne deriva che essi sono legati da continui processi di trasformazione, assimilabili a vere e proprie operazioni di traduzione di una lingua e un'altra (TAGLIAGAMBE 2008). In questa visione dentro la totalità dell'urbano contemporaneo, grande sistema all'interno del quale si manifestano e si organizzano complessi meccanismi di trasformazione e traduzione, il concetto di confine si dilata in quello di 'zona intermedia', andando ad indicare sia l'elemento di separazione che il tratto di unione di delle varie diverse 'sfere' di cui l'urbano si compone (TAGLIAGAMBE 2008).

Per meglio spiegare questa prospettiva teorica, che segnerà il passaggio definitivo da una lettura della realtà urbana incentrata sui confini e quindi su un'ottica dividente, ad una incentrata sulle zone intermedie, e quindi su un'ottica relazionale, occorre richiamare il lavoro di altri due intellettuali.

Il primo di essi è Pavel Florenskij (Leningrado 1882-1937), religioso russo, filosofo e matematico poliedrico. Egli considerò di massimo interesse l'aspetto della proposta teorica di Vernadskij, incardinato sull'idea di 'realtà intermedie' quali zone di traduzione e decodifica, che quindi riprese e sviluppò, ampliando i ragionamenti che Vernadskij aveva fatto sulle 'geosfere' a quella che lui definisce la «pneumatmosfera», con ciò riferendosi ad una specifica parte della materia coinvolta nel vortice della cultura, o più precisamente, nel vortice dello spirito. In questa prospettiva lo studioso utilizza il concetto di 'zone intermedie' inizialmente per indicare il confine tra naturale e artificiale che, invece che una linea di demarcazione netta, assume, così, le caratteristiche di una zona di comunicazione e di interscambio.

Secondo Florenskij la circolarità tra organismi naturali e artefatti, produce nuovi spazi intermedi tra la dimensione oggettiva e quella soggettiva, tra dominio del visibile e ambito dell'invisibile, che egli esplora soprattutto nell'opera di titolo «Il valore magico della parola» (1920), nella quale egli parla dell'esigenza, per l'uomo che voglia abitare in maniera autentica il mondo, di riuscire ad attivare una funzione mediatica e a innescare una capacità transitiva dall'uno all'altro. Per conseguire questi obiettivi lo strumento più efficace di cui l'uomo medesimo possa disporre è il simbolo, in virtù del fatto che esso si presenta come «un'entità anfibia che vive sia nell'uno sia nell'altro, e intesse specifiche relazioni tra questo e quel mondo» (FLORENSKIJ 2001). L'idea di un mondo intermedio in Florenskij scaturisce dalla convinzione che il dominio dell'esperienza, nel suo insieme, acquisti un significato e un valore tanto più profondi quanto più si raccomanda al mondo invisibile, traendo da esso forza e alimentando stimoli continui. Tra interno ed esterno, tra soggetto e oggetto, tra terreno e ultraterreno, tra realtà e illusione c'è dunque un processo dinamico di continua interazione caratterizzato da un elevato livello di flessibilità e di scambio interattivo, in virtù del quale il gioco degli opposti non separa, ma integra. In relazione al nostro discorso, inerente gli spazi intermedi nei vari piani di consistenza della realtà urbana contemporanea, il lavoro di Florenskij permette, rispetto a quello di Vernadskij, di traslare la riflessione fino ad includere gli aspetti culturali e simbolici dello spazio urbano contemporaneo e con ciò di riallacciarsi al pensiero dell'altro intellettuale che avevamo annunciato che è Juri M. Lotman, semiologo russo, con una citazione del quale abbiamo iniziato questa dissertazione e con cui, attraverso la sua teoria della «semiosfera», arriviamo così alla chiusura del nostro ragionamento.

Con il termine «semiosfera» Lotman intende il contesto dinamico e mutevole dei segni entro cui necessariamente interagiscono gli esseri umani; «sistemi chiaramente separati l'uno dall'altro non esistono nella realtà, in una condizione di isolamento. La loro divisione in parti è solo una necessità euristica. Nessuna di esse, presa separatamente, è in grado infatti di funzionare realmente. Lo fa soltanto se è immersa in un continuum semiotico collocato a vari livelli di organizzazione. Chiamerò questo continuum semiosfera» (LOTMAN 1980). Lo spazio della semiosfera, così come descritto da Lotman, ha un carattere astratto, anche se ciò non vuol dire che il concetto di spazio sia usato in senso metaforico. Abbiamo bensì a che fare con una sfera determinata, che possiede i segni che si attribuiscono ad uno spazio chiuso. Solo al suo interno sono possibili la realizzazione dei processi comunicativi e l'elaborazione di nuove informazioni. Tutto lo spazio semiotico può essere considerato come un unico meccanismo; ad avere un ruolo primario non sarà allora questo o quel mattone, ma il grande sistema, ovvero la semiosfera stessa. Così «la semiosfera è quello spazio semiotico al di fuori del quale non è possibile l'esistenza della semiosi» (LOTMAN 1985: 58).

Questo permette di soffermarci su un punto sensibile della concezione semiotica di Lotman, ovvero: quante sono le semiosfere? Le semiosfere sono tante (MARSCIANI 2005). Leggere Lotman secondo tale angolazione comporta l'apertura su una formidabile complicazione dello spazio culturale, dove ogni semiosfera, che a questo punto assomiglia ad uno spazio di pertinenze relative, incontra altre semiosfere che sono altrettanti universi culturali specifici. L'individuazione di ciascuno spazio culturale, di ciascuna semiosfera, dipende da un'infinità di tratti possibili, tanti almeno, al limite, quanti sono i tratti che consentono di definire l'identità di un testo (spazi nelle/tra le città), poiché ogni testo (spazi nelle/tra le città) è suscettibile di assumere figura e funzione di semiosfera sua propria. Così, in versione testuale, la città/regione segue le linee dettate dal suo rapporto con le altre città/regioni che costituiscono per essa polarità dialogica, o spazio altro, in concorrenza o in convergenza, secondo maggiori o minori coincidenze e sovrapposizioni, linee di intersecazione o di divergenza che dicono quanto e quale sia lo spazio di pertinenza di ciascuna semiosfera (città/regione) in relazione con le altre che le fanno compagnia nel mondo spaziale, ma anche della significazione viva.

Uno dei concetti fondamentali legati alla delimitazione semiotica è quello di confine, anzi, il confine assume per la semiosfera e il suo funzionamento un'importanza cruciale, giacché risulta essere il luogo tipico del dinamismo. Secondo Lotman, poiché lo spazio della semiosfera ha carattere astratto, non è possibile immaginare con i mezzi dell'immaginazione concreta, ma, al contrario «come in matematica, dove si chiama confine l'insieme di punti che appartengono nello stesso tempo allo spazio interno e a quello esterno, il confine semiotico è la somma dei 'filtri' linguistici di traduzione (...) Si possono così paragonare i punti del confine della semiosfera al ricettore sensoriale, che traduce gli stimoli esterni nel linguaggio del nostro sistema nervoso a ai blocchi di traduzione, che adattano alla semiosfera il mondo esterno ad essa» (LOTMAN 1985: 58). Il confine, in questo modo, diviene un'importante posizione funzionale e strutturale, che determina la natura del meccanismo semiotico. «Il confine è un meccanismo bilinguistico, che traduce le comunicazioni esterne nel linguaggio interno della semiosfera e viceversa. Solo col suo aiuto la semiosfera può così realizzare contatti con lo spazio extrasistemico o non semiotico» (*ibidem*). Si capisce, quindi, come il confine, orma divenuto da elemento divisorio 'spazio intermedio' e zona di transizione, assuma un ruolo fondamentale nell'esistenza stessa della semiosfera.

A questo punto dobbiamo soffermarci a spiegare quale sia, secondo Lotman il funzionamento della semiosfera. Innanzitutto egli premette che, lo spazio non semiotico o extrasistemico, può essere lo spazio di un'altra semiotica. Quello, cioè, che dal punto di vista interno ad una cultura appare un mondo esterno non semiotico, si può presentare ad un osservatore esterno come la periferia semiotica di quella cultura: «il punto da cui passa il confine di una cultura dipende così dalla posizione dell'osservatore» (ivi: 63).

Questo problema è complicato dalla presenza obbligata dell'irregolarità interna, che è una legge dell'organizzazione della semiosfera. «Lo spazio semiotico è costituito da strutture cellulari, con un'organizzazione evidente e da un mondo semiotico più amorfo che gravita verso la periferia, nel quale sono immerse le strutture cellulari. Se una di queste strutture non si limita a raggiungere una posizione dominante, ma arriva allo stadio dell'autodescrizione e individua un sistema di metalinguaggi con l'aiuto dei quali descrive se stessa e lo spazio periferico della semiosfera, allora al di sopra dell'irregolarità della carta semiotica reale si eleva il livello della sua unità ideale. L'interazione attiva fra questi livelli è uno degli elementi che sono alla base dei processi dinamici all'interno della semiosfera» (ivi: 63).

Possiamo così immaginare la complessità dell'urbano contemporaneo in termini di intertestualità semiosferica, immaginando la geografia tra e delle città come una semiosfera a sua volta composta da una pluralità di singole semiosfere interagenti grazie all'azione di un sistema complesso e sovrapposto di filtri di connessione – traduzione, che, nel nostro racconto, sono rappresentati, spazialmente, politicamente e culturalmente - appunto dagli 'spazi *in-between*'.

A rafforzare l'uso di tale metafora vengono in nostro aiuto due importanti scritti dell'ultimo Lotman: «L'architettura nel contesto della cultura», del 1987, e «Il testo e il poliglottismo della cultura, inedito in italiano, del 1992. In essi l'autore evidenzia come la cultura e la coscienza umana siano debitori dello spazio e della spazialità ed afferma, poi, come lo spazio urbano sia, al pari del linguaggio, un modello di classificazione primario<sup>80</sup> (LOTMAN 1987: 1992). Così, il meccanismo di duplicazione che Lotman invoca come base della semiosi viene infatti immediatamente ricollegato allo spazio, e in particolare alla città. L'opposizione fra la città – lo spazio architettonico, reso abitabile dall'uomo e per l'uomo – e il suo esterno, diventa infatti la radice di una serie di omeomorfismi di portata globale, primo fra tutti quello che lega opponendole 'cultura' e 'natura'. Ma ciò non basta. La città non è semplicemente la parte dell'universo dotata di cultura rispetto ad un esterno "incolto": in quanto essa «copia tutto l'universo» (LOTMAN 1992°: 84) – «il mondo creato dall'uomo riproduce la sua idea della struttura globale del mondo» (LOTMAN 1987: 38) – la città riproduce sia il proprio che l'altrui, l'interno e l'esterno, l'ordine e il disordine e così via. Il meccanismo che da qui si diparte è quello di una moltiplicazione di spazi che proliferano gli uni dentro gli altri, finendo fatalmente per sovrapporsi. Dalla città nel suo insieme – spazio reale o «referente immaginario globale» (GREIMAS 1976) – fino al singolo edificio e più giù ancora, si assiste a una sorta di frattalizzazione della strutturazione spaziale. La città infatti per Lotman (1987: 48), è contemporaneamente un insieme organico e il luogo di manifestazione di una ineliminabile eterogeneità strutturale. È un tutto fatto di parti che a loro volta, e

---

<sup>80</sup> In semiotica, in un sistema di classificazione primario esiste una relazione diretta tra espressione e contenuto.

al loro proprio livello, sono anch'esse delle totalità. Inutile dire che queste totalità 'minori' sono a loro volta composte di parti che al loro livello si costituiscono in quanto totalità autonome e così via, praticamente ad libitum. Questa vertigine apparentemente ordinata 'sdoppia' in realtà la nostra presa della città, facendocela vedere al contempo composta di livelli, formati da spazi ordinati e riconoscibili e polverizzata in un reticolo di elementi in relazione multipla, fino a diventare quasi casuale. Si tratta di due logiche apparentemente opposte che in realtà si sostengono vicendevolmente. Ogni spazio è, ad un certo livello, un nodo semantico all'interno di una rete ed è formato al suo interno da una pluralità di altri nodi strutturali posti ad un livello più basso. Lo stesso, procedendo all'inverso, vale per i singoli nodi semantici di una data rete, che possono ambire a cambiare di livello e diventare vere e proprie individualità semiotiche: spazi di senso con una propria memoria culturale (LOTMAN 1980, SEDDA 2005). In definitiva, se ogni spazio articola delle relazioni strutturali di senso – ad esempio, quella basica secondo Lotman, fra “proprio” e “altrui” – ogni moltiplicazione di quello spazio moltiplica i nessi semantici (orizzontali e verticali) che lo costituiscono e che gli danno forma.

Pensare alle strutture urbane contemporanee usando le evocative immagini lotmaniane permette di superare definitivamente loro letture dividenti e dualistiche, e di ergere gli 'spazi *in-between*' a nuove centralità strutturanti la nuova spazialità contemporanea, in quanto essi sono candidati a divenire nuovi spazi di transizione e relazione dove si giocano le vere sorti della città del nuovo millennio.

## Conclusioni

Il percorso fin qui condotto è partito dall'evidenza empirica, consolidata anche nella letteratura scientifica, che sono attualmente in corso processi di trasformazione dei caratteri materiali e immateriali della realtà urbana contemporanea, talmente radicali da lasciare gli studi urbani privi di riferimenti concettuali esaustivi ed efficaci a spiegarne la natura.

Abbiamo quindi osservato come questi processi stiano segnando il definitivo tramonto di una realtà urbana basata su corrispondenze nette tra società, territorio e forme insediative e rimescolando i confini tradizionali di organizzazione dello spazio da un punto di vista fisico, politico e culturale. Da tale *entanglement* (TAGLIAGAMBE, 1997:12) delle tradizionali partizioni territoriali si sta definendo una «città intermedia» (SIEVERTS 1997), oggetto di natura processuale ancora in transizione, morfologicamente infinito, politicamente incompiuto e culturalmente ibrido, costituito, a sua volta, da una pluralità di 'in-between spaces' caratterizzati dal trovarsi in mezzo alle cose, alle scale territoriali, ai centri, al tempo, alla pianificazione, ai territori forti, alle politiche, alla diversità e allo sguardo (da cui la loro plurima natura relazionale, multiscalare, eccentrica, transitiva, residuale, diminuita, incompiuta e generica).

Essi, nell'ottica 'lotmaniana' di interpretazione della nuova realtà urbana come un tutto fatto di parti stratificate e interconnesse, «semiosfere», contemporanee e fuori sincrono, che a loro volta, e al loro proprio livello, sono anch'esse delle totalità 'minori', possono assumere, per la loro stessa plurima natura, un ruolo centrale, divenendo zone di traduzione fisica, politica e simbolica dei nessi semantici (orizzontali e verticali) tra le varie «semiosfere» urbane.

Occorre però specificare che attualmente questo ultimo fatto non è dato, non avviene. Le letture tradizionali della città, infatti, basate su un'ottica gerarchica, duale e dividente, sono portatrici di una visione diminuita di tali spazi che non vengono ritenuti possedere una propria specificità, ma che, al contrario, vengono relegati, di fatto, ad una posizione di marginalità e subordinazione rispetto alla città e ai suoi sistemi di governo consolidati, dei quali diventano il 'doppio negativo'. L'assenza di una nuova immagine condivisa relativa alla natura, pur inquieta e problematica, di essi, genera, di fatto, una strutturale mancanza di *governance episodes*, tentativi di innovazione (HEALEY 2004, 2007 IN BALDUCCI 2008) ad essi rivolti, in grado di trasformarli in «spazi di possibilità» (SIEVERTS IN YOUNG ET AL. 2011). Ed è

invece su quest'ultima concezione degli 'spazi *in-between*' come «spazi di possibilità e di libertà» (*ibidem*) che la ricerca vuole chiudersi.

Una prima operazione da compiere in questo senso è tenere conto della nuova dimensione geografica in cui avvengono i fatti urbani, che, in apertura di tesi, abbiamo sostenuto essere necessariamente 'regionale' (SOJA 2011). Capire quindi il significato profondo delle nuove regioni urbane e, quindi, successivamente utilizzare gli 'spazi *in-between*' come immagine emblematica di descrizione e di interpretazione della realtà urbana contemporanea, nella convinzione che, come abbiamo detto nell'Introduzione di questo scritto, sia importante creare sue nuove immagini descrittive e quindi condividere un nuovo modo di leggere e di nominare i fenomeni e definire i problemi da affrontare, poiché le immagini sono potenti strumenti di orientamento delle strategie di governo (BALDUCCI IN BALDUCCI 2008). Questi spazi, infatti, rendono possibili e favoriscono prospettive diverse e in continuo cambiamento, in cui si scoprono nuovi modi di vedere e agire la realtà, assegnandoci una prospettiva nuova da cui poter articolare il mondo in generale la realtà urbana in particolare, che è quella di un'ontologia relazionale (TAGLIAGAMBE 2008).

Riconoscere gli '*in-between spaces*' come «spazi di possibilità» significa, infatti, superarne l'accezione comune che evoca parole come separazione, conclusione, contenimento e frammentazione, che attualmente sembrano contraddistinguerli, per aprirsi a contenuti semantici latenti, incastonati sulla loro natura relazionale, come mediazione, connessione e transizione, esaltandone la natura di luoghi multisegnifici e permeabili. «Come in matematica, dove si chiama confine l'insieme di punti che appartengono allo stesso tempo allo spazio interno e a quello esterno» (LOTMAN 1985: 58). Essi, in quest'ottica, possono configurarsi non più come barriere impenetrabili, ma come elementi di sutura che, mettendo in contatto zone diverse, le separa e, separandole, stabilisce relazioni e opportunità. Luoghi dinamici, spazi di conflitto e dialogo, di resistenza e mediazione, di malinteso e pacificazione, «spazi di sogno, di libero vagabondare e di libera invenzione» (VALENTINI 2005) in cui osare nuove idee e sperimentazioni (SIEVERTES IN YOUNG ET AL. 2011), giacché la trasmissione dell'informazione attraverso di essi, il gioco transitivo fra strutture e sottostrutture diverse, le continue irruzioni semiotiche delle loro caratteristiche in territori estranei che li caratterizzano, possono generare la produzione di informazioni nuove (LOTMAN 1985: 56-65). Gli '*in-between spaces*' sono quindi candidati ad avere un ruolo chiave nella ricomposizione di un approccio olistico alla città e ai territori. A qual fine essi non devono essere trattati come fatti particolari, ma come fenomeni di una realtà plurirelazionale e quindi caratterizzati da influenze reciproche. In questo senso essi possono diventare «spazi di possibilità» (SIEVERTS IN YOUNG ET AL. 2011), in quanto «colla che tiene insieme le stelle e gli anemoni di mare, le foreste di sequoia e gli uomini» (BATESON 1979). Ciò determina un progressivo e cosciente distacco, come abbiamo già altrove e più volte detto, da un criterio

analitico e interpretativo dell'urbano che ha un interesse predominante per gli aspetti indivisibili e dicotomici del farsi città, per lo stato delle cose nel loro essere più che per i loro mutamenti, per la sostanza più che per l'interazione, per abbracciare, al contrario, una concezione dei nuovi territori contemporanei che, rifiutando tali meccanismi dicotomici, decide di lavorare sugli aspetti e sui meccanismi unificanti e quindi sulle aree di relazione, che trovano proprio in queste zone intermedie il loro vettore performativo. Ribaltando, quindi, lo sguardo sulla loro natura (da frammentaria a relazionale) essi possono divenire, proprio per il loro carattere *'in-between'*, luoghi capaci di offrirci la possibilità di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi, spazi di collegamento, con i quali ritessere nuove trame e geografie urbane dal carattere regionale ed *'eccentrico'*, disassato, cioè, rispetto alle centralità e ai confini tradizionali.

In tale contesto il loro stato *'in-between'* potrebbe non riferirsi soltanto ad un significato puramente topologico, nel senso di *'trovarsi in mezzo a qualcosa'* (sia esso di natura fisica, politica o semiotica), ma, ricollegandosi ai diversi significati che esso ha assunto nei diversi contesti culturali nel corso della storia, potrebbe aprirsi a significati latenti quali pluralità (*metaxú*), azione (*entre-deux*), differenza (*zwischen*), moltitudine (*aidagara*). In questa prospettiva, tutta ancora da esplorare, posizionandosi su un approccio basato su di un orientamento al contesto e all'attore - nel quale cioè, sia l'attore sia il contesto fanno problema (DEWEY BENTLEY 1974 IN CROSTA 2013) - la *'città intermedia'* potrebbe essere reinterpretata come *'campo del variabile'*, in quanto risultato delle diverse reciproche forze agite dai diversi attori urbani e territoriali, materiali e immateriali, viventi e non e, gli *'spazi intermedi'* potrebbero, in tale scenario, diventare nuovi concetti guida per tentare la definitiva trasformazione della città intermedia in spazio semiotico, somma dei filtri di traduzione (LOTMAN 1985: 61), divenendo luoghi del *'reciprocamente'* e del *'mutuamente'* (DEWEY BENTLEY 1974 IN CROSTA 2013), ovvero, eliminando l'ambiguità dell'INTER<sup>81</sup>, luoghi del TRANS (*ibidem*), elementi chiave di un ulteriore passaggio concettuale che è quello dalla relazione/interazione alla transazione (*ibidem*).

Ma questa è un'altra storia, che allude al tempo di un'altra ricerca.

Intanto ci basti qui affermare l'evidenza, che ormai crediamo dimostrata che, per ritessere un ritratto più realistico degli insediamenti contemporanei sia necessario ripartire (anche) dagli *'spazi intermedi'*, sospinti dalla sottile illusione della loro poetica e guidati da un ribaltamento concettuale sulla loro essenza: da vuoti urbani frammentati, a grandi interni della città

---

<sup>81</sup> Dice Dewey in (DEWEY, BENTLEY 1974) relativamente ad una precisazione sulla parola *'interazione'*, e più precisamente sul prefisso *'inter'*: «Questo prefisso ha due ordini di applicazione. Uno è per *'fra'*, *'in mezzo a'*, o *'fra le parti di'*. L'altro è *'mutuamente'*, *'reciprocamente'* (...) Troppo facilmente si acquisisce l'abitudine di mescolare senza alcuna chiarificazione i due ordini di implicazione. Si propone quindi di eliminare l'ambiguità limitando il prefisso *'inter'* ai casi in cui predomina *'in mezzo a'*, e di impiegare il prefisso *'trans'* dove pensiamo ad implicazioni di mutualità e reciprocità» (*ibidem*).

contemporanea, in cui gli oggetti consolidati hanno il valore di quinte ed essi, con le loro concatenazioni prospettive e relazioni sequenziali, la scena ...

Sperimentare e accettare, allora, la dispersione e la frammentazione come fasi della costruzione di un nuovo ordine urbano che riveli meglio dove siamo e chi possiamo diventare. Questo è stato l'obiettivo di questo lavoro, infatti, chiudendo con la voce con la quale è iniziato questo racconto: «le nostre vite dipendono dalla nostra capacità di concettualizzare alternative, spesso improvvisando. È compito di una pratica culturale radicale teorizzare su questa esperienza in una prospettiva estetica e critica. Per me questo spazio di apertura radicale è (...) il bordo, là dove la profondità è assoluta. Trovare casa in questo spazio è difficile, ma necessario» (HOOK 1998).

## Bibliografia

- Agamben G. (1995), *Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Agamben G. (2003), *Stato di eccezione. Homo Sacer II,I*, Bollati Bolinghieri, Torino.
- Amin A. (2004), *Regions unbound: towards a new politics of place*, in *Geografiska annaler: senes b, Urban geography*, vol.86, n°1, pp 33-44.
- Andrews E., Maksimova E. (2008), *Semiospheric Transitions: A Key to Modelling Translation*, in *Sign System Studies*, vol. 36, n. 2, pp. 259-270.
- Allen J., Cochrane A.n(2007), *Beyond the territoriali fix: regional assemmlages, politics and power*, in *Regional Studies*, n°41, pp1161-1175.
- Alexander C (1965), *A city is not a tree*, in <http://www.gardenvisit.com/> (03/15).
- Allmendinger P., Haughton G. (2009), *Soft spaces, fuzzy boundaries and metagovernance: The new spatial planning in the thames gateway*, in *Environment and Planning A*, 41(3), pp. 617–633.
- Amin A., & Graham S. (1997), *The ordinary city. Transactions of the Institute of British Geographers*, 22, 411–429.
- Andrews E., Maksimova E. (2008), *Semiospheric Transitions: A Key to Modelling Translation*, in *Sign System Studies*, vol. 36, n. 2, pp. 259-270.
- Augé M. (2004), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Augé M. (2007), *Tra i confini. Città, luoghi, interazioni*, Mondadori, Milano.
- Amin A., Thrift N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Bachelard G. (1957), *La poetique de l'espace*, Puf, Paris.
- Balducci A. (2008), *La città in movimento*, in Balducci A., Fedeli V., Pasqui G., (a cura di) (2008), in *Movimento. Confini, popolazioni e politiche nel territorio milanese*, FrancoAngeli, Milano.
- Balducci A., Fedeli V., Pasqui G., (a cura di) (2008), in *Movimento. Confini, popolazioni e politiche nel territorio milanese*, FrancoAngeli, Milano.
- Balestrieri M. (2011), *Marginalità e progetto urbano*, Franco Angeli, Milano.
- Bateson G. (1979), *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Milano, Adelphi.
- Benevolo L. (1999), *I segni dell'uomo sulla terra. Una guida alla storia del territorio*, Mendisio Academy Press, Milano.

- Berger A. (2007), *Drosscape: Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural, Pr.
- Bhabha H. (1994), *I luoghi della cultura*, Biblioteca Meltemi, Roma.
- Bianchetti C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano.
- Boano C., Floris F. (a cura di, 2005), *Città nude. Iconografie dei campi profughi*, FrancoAngeli, Milano.
- Boano C., & Martén R. (2013), *Agamben's urbanism of exception: Jerusalem's border mechanics and biopolitical strongholds*, in *Cities*, 34, 6–17.
- Boeri S. (2011), *L'Anti-città*, Laterza, Bari.
- Bonomini A., Abruzzese A. (a cura di) (2004), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.
- Brenner N. (2000), *The Urban Question: Reflections on Henri Lefebvre. Urban Theory and the Politics of scalee*, in *International Journal of Urban and Regional Research*, 24: 361-378.
- Brenner N. (2014), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin.
- Brenner N., Schmid C. (2011), *The 'urban age' in question*, in *International Journal of Urban and Regional Research*, 38, 3 731-755.
- Brenner N., Soureli K., Youn E. (2009), *Urban Restructuring and the Crisis: A Symposium with Neil Brenner, John Friedmann, Margit Mayer, Allen J. Scott. And Edward W. Soja*, in *Critical Planning*, 34-59.
- Brenner N., Madden D. J. And Wachsmuth D. (2012), *Assemblages, actor-networks, and the challenges of critical urban thoery*, in Brenner N., Marcuse P., and Mayer M. (2012) eds, *Cities for people, noto for profit. Critical Urban Theory and The Right to the city*, Toutledge, London.
- Brighenti A. M. (2013), *Urban Interstices: The Aesthetics and The Politics of the In-between*, Ashgate, Trento.
- Brunet-Jailly E. (2004), *Toward a model of border studies: What do we learn from the study of the Canadian-American border?*, in *Journal of Borderlands Studies*, 19(1), 1–12,
- Brunet-Jailly E. (2005), *Theorizing borders: An interdisciplinary perspective. Geopolitics*, in *Journal of Borderlands Studies*, 10, 633–649.
- Brunet-Jailly E. (2011). *Special section: Borders, borderlands and theory: An introduction. Geopolitics*, in *Journal of Borderlands Studies*, 16, 1–6.
- Bolocan Goldstein M. (2009), *Geografie milanesi*, Maggioli, Rimini.
- Calame J., Charlesworth E. (2012), *Città divise*, Medusa, Milano.

- Caldeira T. P. R. (1996), *Fortified enclaves: The new urban segregation*, in *Public Culture*, 8, 303–328.
- Calthorpe P., Fulton W.B., (2001), *The Regional City: Planning for the end of Sprawl*, Island, Washington.
- Calvino I. (1984), *La letteratura e la realtà dei livelli*, in Piattelli Palmarini M. ( a cura di ) (1984), *Livelli di realtà*, Feltrinelli, Milano.
- Carmona M. (2010), *Contemporary Public Space. Part Two: classification*, in *Journal of Urban Design*, Vol. 15. No. 2, 157–173, May 2010, University of Nottingham, UK & The Bartlett School of Planning, University College London, UK.
- Castells M. (1996), *La nascita della società in rete*, Egea, Milano.
- Castells M. (2004), *La città delle reti*, Marsilio Editori, Venezia.
- Castells M. (2014), *La nascita della società in rete*, Egea, Milano.
- Castigliano F. (2011), *Flanerie e performance dell'identità tra le nuove fantasmagorie del consumo*, in *Mantichora, Rivista Internazionale del centro Interdipartimentale degli Studi performativi*, n.1, 143-153, Messina.
- Cavaliere A., Socco C. (2007), *Il Bordo Delle Città*, in [Www.Ocs.Polito.It](http://www.ocs.polito.it) (02/14).
- Cavaliere A., Socco C. (2007), *Frange Periurbane*, in [Www.Ocs.Polito.It](http://www.ocs.polito.it) (02/14).
- Cella G. P. (2006), *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Il Mulino, Bologna.
- Cella G. P. (2013), *Chi traccia i confini*, in *Territorio*, n. 67, FrancoAngeli Milano.
- Chiodelli F. (2012), *Gerusalemme contesa. Dimensioni urbane di un conflitto*, Carocci Editore, Roma.
- Clement G. (2004), *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C. (1996), *Le forme del territorio italiano*, 2 voll., Laterza, Bari.
- Commissione di lavoro CSS sul governo delle città (2011), *Società e territori da ricomporre. Libro bianco sul governo delle città italiane*, in [www.consigliosocietatesociali.org](http://www.consigliosocietatesociali.org).(12/14)
- Corboz A. (a cura di Viganò P.) (1998), *Ordine sparso*, FrancoAngeli, Milano.
- Crosta P. (2002), *L'idea di comunità territoriale, rivisitata. Da misura del rapporto territori/società, a costruito eventuale dell'interazione di piano*, in Gelli b. (2002), *Comunità, rete, arcipelago*, Carocci, Roma.

- Crosta P.L. (2007), *L'abitare itinerante come 'pratica dell'abitare': che costruisce territori e costituisce popolazioni. Politicità delle pratiche*, in Balducci A., Fedeli V. (a cura di) (2007), *I territori della città in trasformazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Crosta P.L. (2010), *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, FrancoAngeli, Milano.
- Davis M. (1990), *City of Quartz: Excavating the Future in Los Angeles*, Verso, New York
- Dematteis G. (2011), *Le città del mondo. Una geografia urbana*, Utet, Firenze.
- Deleuze G. (1972), *Difference et Répétition*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Deleuze G. (1991), *Che cos'è la filosofia*, Einaudi, Torino 1996.
- Deleuze G., Guattari F. (1975), *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma.
- Deleuze G., Guattari F. (1980), *Mille piani*, Castelvecchi, Roma.
- De sola- Morales (1995), *Terrain vague*, in *Anyplace, Anyone Coration*, The MIT Press, Cambridge.
- Diener R., Herzog J., Meili M., De Meuron P., Schmid C. (2006)a, *Switzerland: an urban portrait, Book1, Introduction*, Birkhäuser, Basel.
- Diener R., Herzog J., Meili M., De Meuron P., Schmid C. (2006)b, *Switzerland: an urban portrait, Book2, Borders, Communes. A Brief History of the Territory*, Birkhäuser, Basel.
- Diener R., Herzog J., Meili M., De Meuron P., Schmid C. (2006)c, *Switzerland: an urban portrait, Book3, Materials for an Urbanistic Project*, Birkhäuser, Basel.
- Diener R., Herzog J., Meili M., De Meuron P., Schmid C. (2006)d, *Switzerland: an urban portrait, Book4, Switzerland's Urban Potential*, Birkhäuser, Basel.
- Donadieu P. (2005), *Campagne urbaine: una nuova proposta di paesaggio della città*, 2006, Donzelli, Roma.
- Donnan H., & Wilson T. W. (1999), *Borders: Frontiers of identity, nation and state*, Berg, Oxford and NewYork.
- Donolo C. (2009), Note redatte per la Commissione CSS. Tesi (o ipotesi?) sul governo della città,...
- De Certeau M. (1990), *L'invention du quotidien*, Gallimard, Paris.
- De Roo G., Porter G. (Eds. -2007), *Fuzzy Planning: The Role of Actors in a Fuzzy Governance Environment*, Ashgate, Aldershot.
- Di Biagi P. (2002), *I classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli, Roma.

Fedeli V. (2013), *Processi di regionalizzazione dell'urbano e questioni urbane emergenti: il post-metropolitano come chiave di lettura di una regione urbana*, in *Planum. The journal of Urbanism*, n.21, vol. 2.

Ferrata C. (2012), *Ecologia dei confini*, in <http://www.lilu2.ch/lilu2dir/materie/scienze%20umane/Site01/geografia/geografia%20politica> (02/15).

Fiedler S. (2010), *The Representational Challenge of the In-Between*, in Keil, R., Wood, P., and Young, D. (Eds.) (2011), *In-Between Infrastructure: Urban Connectivity in an Age of Vulnerability*, Praxis (e)Press, Toronto.

Florenskij P.A.(2007), *Il simbolo e la forma. Scritti di filosofia della scienza*, Bollati Boringhieri, Torino.

Foucault M. (1966), *Utopie e eterotopie*, Edizioni Cronopio, Napoli.

Friedmann J. (2000), *Strategical spatial planning and the longer range*, in *Planning Theory and Practice*, Vol.5, n.1.

Gaeta L. (2011), *La Democrazia dei confini*, Carocci, Milano.

Gaeta L. (2013), *Segni sulla pelle di un gigante*, in *Territorio*, n. 67, FrancoAngeli, Milano.

Gaeta L., Janin Rivolin U., Mazza L. (a cura di) (2013), *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, Cittàstudi, Milano.

Galli C. (2001), *Spazi politici*, I Mulino, Bologna.

Gibelli M. G. (2003), *Il paesaggio delle frange urbane*, Franco angeli, Milano.

Gillham O. (2002), *The Limitless City: A Primer on the urban Sprawl Debate*, Island, Washington.

Governa F., Memoli M. (a cura di ) (2011), *Geografie dell' urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci Editore, Roma.

Gottmann J. (1970), *Megalopoli*, Einaudi, Torino, [1961].

Gottmann J. (1990), *How large can cities grow?*, in Jean Gottmann and Robert Harper (1990) eds., *Since Megalopolis: The Urban Writings of Jean Gottmann*, The Johns Hopkins University Press, 149-16, Baltimore.

Graham, S. & Marvin, S. (2001), *Splintering Urbanism: Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition* (London: Routledge).

Hall P. (2009), *The polycentric metropolis. A Western European perspective on mega-city regions*, in Xu J., Yeh A.G.O (2010), *Governance and Planning of mega City-Regions. An International Comparative*, Routledge.

Hajer, M. & Reijndorp, A. (2001), *In Search of New Public Domain*, NAI, Rotterdam.

- Greimas A. (1976), *Pour une sémiotique topologique*, in Id., *Sémiotique et sciences sociales*, Seuil, Parigi, 129-158.
- Guareschi (2003), *Introduzione*, in Deleuze Guattari (2003), *Mille Piani*, Castelvecchio, Roma.
- Guida G. (2011), *Immaginare città. Metafore e immagini per la dispersione insediativa*, Franco Angeli/Urbanistica, Milano.
- Guillot F. (2009), *Les asymétries frontalières. Essai de géographie sociale et politique sur les pratiques sociales et les rapports sociaux. Les cas États-Unis / Mexique, Espagne / Maroc, Israël / Liban / Palestine*, Université de Caen BasseNormandie, Eso-Caen.
- Hammad M. (2003), *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura*, Meltemi, Roma.
- Hall P., Pain K. (2006), *The Polycentric Metropolis: Learning from Mega-city Regions in Europe*, Earthscan, London.
- Hartshorne, R. (1936), *Suggestions on the terminology of political boundaries*, in *Annals of the Association of American Geographers*, 26, 56–57.
- Haselsberger B. (2014), *Decoding borders. Appreciating borders impacts on space and people*, in *Planning Theory & Practice*, Oct.
- Heley, J. (2013), *Soft Spaces, Fuzzy Boundaries and Spatial Governance in Post-devolution Wales*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 37(4), pp. 1325-1348
- Hookhs B. (1969), *Elogio del Margine*, Feltrinelli, Milano.
- Indovina F. (1999), (a cura di), *La città di fine millennio*, Franco Angeli, Milano.
- Indovina F. (2009), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano.
- Iossifova D. (2013), *Editorial*, in *Cities*, 34, 1-5.
- Jauch J. M (1973), *Are quantum real*, Indiana University press, New York.
- Jung Y. H. (a cura di) (2002), *Comparative Political Culture in the Age of Globalisation*, Lexington Books, New York.
- Kandinsky W. (1968), *Punto, linea, superficie. Contributo all'analisi degli elementi pittorici*, Adelphi, Milano.
- Keil R. (2011), *Transnational urban political ecology: health, environment and infrastructure in the unbounded city*, in Bridge G., Watson S., eds., *The New Companion to the City*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- Keil R. (Ed. -2014), *Suburban Constellation*, Jovis, Berlin.
- Kloosterman R.C., Musterd S. (2001), *The Polycentric Urban Region: Towards a Research Agenda*, in *Urban Studies* 38, 4.

- Koolhaas R., Mau B. (1995), *The Generic City*, in *Small, Medium, Large, Extra-Large*, The Monacelli Press, New York, pp. 1239-1264.
- Kubler D. (2012), *Governing the Metropolis: toward kinder, gentler democracies*, in *European Political Science*, n.11, pp430-445
- Laino G. (2012), *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo. La partecipazione come attivazione sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Lamont M., & Molnár V. (2002), *The study of boundaries in the social sciences*. *Annual Review of Sociology*, 28, 167–195.
- Lang R. (2003), *Edgeless City: Exploring the Elusive Metropolis*, The Brookings Institutions, Washington.
- Landowski É. (1989), *La société réfléchie. Essais de socio-sémiotique*, Seuil, Parigi.
- Landowski È (1997), *Présences de l'autre*, Seuil, Parigi.
- Landowski É (2004), *Passions sans nom*, Presses universitaires de France, Parigi.
- Lanza L. (a cura di) (1982), *Geografia senza confini*, Volontà, Milano.
- Lanzani A., Pasqui G. (a cura di) (2011), *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*, FrancoAngeli, Milano.
- Lefebvre H. (1970), *La Révolution urbaine*, Idees, Paris.
- Lefebvre H. (1974), *La production de l'espace*, Anthropos, Paris.
- Leone M. (2005), *Semiotica dell'attraversamento*, «Ec- Rivista online dell'Aiss»,  
[http://solima.media.unisi.it/documenti/Leone\\_%20Appunti\\_semiotica\\_frontiera.pdf](http://solima.media.unisi.it/documenti/Leone_%20Appunti_semiotica_frontiera.pdf), (03/15).
- Leone M. (2007), *Appunti per una semiotica della frontiera*, «Solima Online»,  
[http://solima.media.unisi.it/documenti/Leone\\_%20Appunti\\_semiotica\\_frontiera.pdf](http://solima.media.unisi.it/documenti/Leone_%20Appunti_semiotica_frontiera.pdf), (03/15).
- Leone, M. (2010a), *Invisible Frontiers in Contemporary Cities – An Ethno-Semiotic Approach*, in *The International Journal of Interdisciplinary Social Sciences*, vol. 4, n. 11, pp. 59-74.
- Leone, M, (2010b), *Legal Controversies about the Establishment of New Places of Worship in Multicultural Cities: a Semiogeographic Analysis*, in A. Wagner, J. Broekman (a cura di) (2010), *Prospects in legal semiotics*, New York, Springer, pp. 217-237, Berlino.
- Lotman, Jurij M. (1969), *Il metalinguaggio delle descrizioni tipologiche della cultura*, in Lotman J. M. e Uspenskij (1969), *Tipologia della cultura*, 145-182, Bompiani, Milano.

- Lotman, J. M. (1987), *L'architettura nel contesto della cultura*, in *Il girotondo delle muse. Saggi sulla semiotica*, Moretti & Vitali Editori, Bergamo.
- Lotman, J. M. (2000), *Universe of the mind. A semiotic theory of culture*, Tauris, Londra.
- Lotman J. M. (1994), *Cercare la strada: modelli della cultura*, Marsilio, Venezia.
- Loukaitou-Sideris, A. (1996) Cracks in the city: addressing the constraints and potentials of urban design, *Journal of Urban Design*, 1(1), pp. 91–103.
- Loukaitou-Sideris, A. & Banerjee, T. (1998) *Urban Design Downtown: Poetics and Politics of Form*, University of California Press, Berkeley, CA.
- Madanipour A. (2004), *Marginal Public Space in European cities*, in *Journal of Urban Design*, Vol. 9. No. 3, 267–286, October 2004, University of Nottingham, UK & The Bartlett School of Planning, University College London, UK.
- Manetti G. (1998), *La teoria dell'enunciazione. L'origine del concetto e alcuni più recenti sviluppi*, Protagon, Siena.
- Magnaghi A. (1984), *Dalla città fabbrica alla metropoli informatica*, in Bonfiglioli S., Galbiati M. (a cura di) *Dopo Metropolis*, FrancoAngeli, Milano.
- Magnaghi A. (2001), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.
- Magnaghi A. (2013), *Il territorio bene comune*, University Press, Firenze.
- Magnaghi A. (2014), *La regola e il progetto*, University Press, Firenze.
- Magnaghi A., Fanfani D. (a cura di) (2010), *Patto città campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze.
- Mantovan C., Ostanel E. (2015), *Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone stazione di Padova e Mestre*, FrancoAngeli, Milano.
- Matte Blanco I. (1975), *The Unconscious as Infinite Sets. An Essay in Bi-Logic*, London.
- Marrone G. (2009), *Dieci tesi per uno studio semiotico della città. Appunti, osservazioni, proposte*, in *Rivista di semiotica online*, [http://www.academia.edu/4262589/Semiotica\\_della\\_città](http://www.academia.edu/4262589/Semiotica_della_città), (01/15).
- Martinotti G. (a cura di ) (1999), *La dimensione metropolitana*, Il Mulino, Bologna.
- Minghi J. V. (1963), *Boundary studies in political geography*, in *Annals of the Association of American Geographers*, 53, 407–428.
- Mol A., & Law J. (2005), *Boundary variations: An introduction. Environment and Planning, in D: Society and Space*, 23, 637–642.

- Newman D. (2003), *On borders and power: A theoretical framework*, in *Journal of Borderlands Studies*, 18,13–25.
- Newman D. (2006), *The lines that continue to separate us: Borders in our 'borderless' world*, in *Human Geography*, 30, 143–161.
- Paasi A. (2005), *The changing discourses on political boundaries. Mapping the backgrounds, contexts and contents*, in van Houtum H., Kramsch O., Zierhofer W. (Eds.), *B/Ordering space* (pp. 17–31), Ashgate, Farnham.
- Paasi A. (2009), *The resurgence of the 'region' and 'regional identity': theoretical perspective and empirical observations on regional dynamics in Europe*, in *Rewiwe of International Studies*, n.35, vol51, pp121-146.
- Paasi A. (2011), *A border theory: An unattainable dream or a realistic aim for border scholars?*, in Wastl-Walter D.(Ed.), *The Ashgate Research companion to border studies* (pp. 11–32), Ashgate, Farnham.
- Paba G. (a cura di) (1990), *La città e il limite*, La casa Huser, Firenze.
- Paba G. (2003), *Movimenti urbani*, Franco Angeli, Milano.
- Paba G. (2007), *Interazioni e pratiche sociali auto-organizzate nella trasformazione della città*, in Balducci A., Fedeli V. (a cura di ) (2007), *I territori della città in trasformazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Paba G. (2010), *Corpi urbani*, Franco Angeli, Milano.
- Paba G. (2011), *Le cose (che) contano: nuovi orizzonti di agency nella pianificazione del territorio*, in *Crios* 67,1.
- Palazzo. D. (2006), *Responsabilità progettuale e paesaggio dei margini urbani*, in *Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio*, n. 6, anno 4, luglio-dicembre, University Press, Firenze.
- Pasqui (2008a), *Politiche delle popolazioni e agenda pubblica: riflessioni sul caso milanese*, in Balducci A., Fedeli V., Pasqui G., (a cura di) (2008), in *Movimento. Confini, popolazioni e politiche nel territorio milanese*, FrancoAngeli, Milano.
- Pasqui (2008b), *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.
- Pasqui G. (2013), *Politiche dei confini: quali temi per il governo metropolitano?*, in *Territorio*, n. 67, FrancoAngeli, Milano.
- Perec G. (1974), *Espèces d'espaces*, Editions Galilée, Paris.
- Perniola M. (2001), *Ritual Thinking. Sexuality, Death, World*, Humanity Books, Amherst (NY).
- Perniola M. (2007), *Pensare il Between. Sul pensiero di Hugh J. Silverman*, in *Agalma*, n.13
- Petti A. (2007), *Arcipelaghi ed enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Mondadori, Milano.

- Piattelli Palmarini M. (a cura di), *Livelli di realtà*, Feltrinelli, Milano.
- Pinotti P. (1997), *Metaxy*, in Settis S. (a cura di ) (1997) *I Greci*, Torino, Einaudi, vol. II, 2.
- Poli D. (2007), *Editoriale*, in *Contesti. Città, territori e progetti*, Vol.1 /2007, *Rivista del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della Facoltà di Architettura*, Firenze.
- Popescu G. (2012), *Bordering and ordering the twenty-first century. Understanding borders*, Rowman & Littlefield, Plymouth.
- Ravagnati C. (2011), *L'invenzione del territorio. L'atlante inedito di Saverio Muratori*, Franco angeli, Milano.
- Raffestin C. (1983), *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopoli.
- Rajchman J. (1999), *Constructions*, MIT Press, Cambridge.
- Revelli M. (2005), *Gli spazi maledetti della nuda vita*, in *Communitas*, n.7, Milano.
- Ricca M. (2013), *Culture interdette. Modernità, migrazioni, diritto interculturale*, Bollati Bolinghieri, Torino.
- Roy A. (2009), *The 21st-Century Metropolis*, *Regional Studies*, 43, 6.
- Sassen S. (1991), *The Global City*, Princeton University Press, Princeton.
- Sassen S. (2001), *Cities in a World Economy*, Pine Forge Press, London.
- Sassen S. (2001), *Cities in a World Economy*, Pine Forge Press, London.
- Sassen S. (2010), *Cityness. Roaming thoughts about making and experiencing city*, in *Ex æquo*, n.o 22, pp. 13-18.
- Sassen S. (2011), *The global street: Making the political*, in *Globalizations*, 8, 573–579.
- Sassen S. (2013), *When the center no longer holds: Cities as frontier zones*, in *Cities*, 34, 67–70.
- Sack. R. D. (1986), *Human territoriality. Its theory and history*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Scandurra E. (2007), *Un paese ci vuole. Ripartire dai luoghi*, Città aperta edizioni, Troina (En).
- Schmitt C. (1991), *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano.
- Scott A., Storper M. (2014), *The Nature of Cities: The Scope and Limits of Urban Theory*, in *International Journal of Urban and Regional Research*, Forthcoming.
- Scott A.J. (2001), *Global City-Regions*, Guilford Press, New York.

- Scott J. W. (2012), *European politics of borders, border symbolism and cross-border cooperation*, in Wilson T. M. & Donnan H. (Eds.), *A companion to border studies* (pp. 83–99), Wiley- Blackwell, Chichester.
- Secchi B. (1989), *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
- Secchi B. (1995), «Cambiamenti», in Casabellala, n. 622, 1995.
- Secchi B. (1999), «Fisionomica della domanda», in Clementi A. (a cura di), *Infrastrutture e progetto di territorio*, Palombi, Roma.
- Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari.
- Secchi B. (2005), *La città del XX secolo*, Roma-Bari, Laterza.
- Secchi (2010), *A new urban question*, in *Territorio*, n. 53
- Secchi B. (2013), *La Città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari.
- Sennett, R. (1977), *The Fall of Public Man* Faber & Faber, London.
- Sennett, R. (1992), *The Fall of Public Man*, W.W. Norton, New York.
- Sennett, R. (1990) *The Conscience of the Eye. The Design and Social Life of Cities*, Alfred Knopf, New York.
- Sennett, R. (2006), *Richard Sennett*, in R. Burdett (Ed.), *Cities, architecture and society* (pp. 86–87). La Biennale di Venezia, Verona.
- Shields, R. (1991) *Places on the Margin* (London: Routledge).
- Sieverts T. (2003), *The In-Between City as an Image of Society: From the 19 Impossible Order Towards a Possible Disorder in the Urban Landscape* in Keil, R., Wood, P., and Young, D. (Eds.) (2011), *In-Between Infrastructure: Urban Connectivity in an Age of Vulnerability*, Praxis (e)Press, Toronto.
- Silverman H.J. (1987), *Inscriptions: Between Phenomenology and Structuralism*, , Northwestern University Press, Evanston (IL).
- Silverman H. J., (1994), *Textualities. Between Hermeneutics and Decostruction*, Routledge, New York and London.
- Solimano S. (2006), *I poveri disturbano*, in *La Nuova città*, n° 11-12, anno 2006, Fondazione Michelucci, Firenze, pag. 32.
- Soja E (1989), *Postmodern geographers*, Verso, London.
- Soja E. (2000), *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Blacwell, Chichester.
- Soja E. (2011), *Thirdspace*, Blackwell Publishing, Malden.
- Soja E. (2011), *Regional Urbanization and the End of the Metropolis Era*, in Bridge G., Watson S., eds., *New Companion to the City*, Wiley-Blackwell, Chichester.
- Storper M. (1997), *The Regional World: Territorial Development in a Global Economy (Perspectives on Economic Change)*, Guilford Press, New York,

London.

Storper M. (2013), *Keys to the City: How Economics, Institutions, Social Interaction, and Politics Shape Development*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey.

Strayer D. L., Power M. E., Fagan W. F., Pickett S. T. A., Belnap, J. (2003), *A classification of ecological boundaries*, in *BioScience*, 53, 723–729.

Tagliagambe S. (1997), *Epistemologia del confine*, Il Saggiatore, Milano.

Tagliagambe S. (2008), *Lo spazio intermedio. Rete, individuo, comunità*, Egea, Milano.

Taylor P J. (2004), *World City Network: a Global Urban Analysis*, Routledge, London.

Tosi A. (2006), *Il rovescio della città*, in *La Nuova città*, n° 11-12, anno 2006, Fondazione Michelucci, Firenze, pagg. 21-31.

Treu M.C. (2004), *Il bordo e il margine componenti dello spazio pubblico urbano*, in [http://docenti.polimi.it/treu/didattica/treulezes/TREU\\_lezione\\_Il\\_bordo\\_e\\_il\\_margine.pdf](http://docenti.polimi.it/treu/didattica/treulezes/TREU_lezione_Il_bordo_e_il_margine.pdf), (02/15).

Valentine G. (2008), *Living with difference: Reflections on geographies of encounter*, in progress in *Human Geography*, 32, 323–337.

Valentini A. (2006), *Il senso del confine - Colloquio con Piero Zanini*, in *Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio*, n°6, University Press, Firenze.

Valentini A (2007), *Paesaggi di margine. Riflessioni sul tema e proposte operative per l'intervento nei paesaggi periurbani*, in *Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio*, n°4, University Press, Firenze.

Vernarskij V. I. *Biosfera*, Nauchn-techn, Leningrado.

Volli U. (2005), *Per una semiotica della città*, in Volli U., *Laboratorio di semiotica*, Laterza, Bari-Roma.

Van Houtum H. (2003), *Borders of comfort: Spatial economic bordering processes in the European Union*, in J. Anderson J., O'Dowd L., Wilson T. M. (Eds.), *New borders for a changing Europe. Cross-border cooperation and governance* (pp. 37–58), Routledge, London-New York.

Van Houtum H. (2005), *The geopolitics of borders and boundaries*, in *Geopolitics*, 10, 672–679.

Watsuji T. (1996), *Watsuji Tetsurō's Rinrigaku*, trad. ingl. di Yamamoto Seisaku e Robert Carter, State University of New York Press, Albany.

Weber M. (1980), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.

Wilson T. M., Donnan H. (Eds.) (2012a), *A companion to border studies*, Wiley-Blackwell, Chichester.

- Wilson T. M., Donnan H. (Eds.) (2012b), Borders and border studies, in: Wilson T. M & Donnan H. (Eds.), *A companion to border studies* (pp. 1–25), Wiley-Blackwell, Chichester.
- Woolf V. (2006), *Londra in scena*, Mondadori, Milano.
- Worpole, K. & Knox, K. (2007) *The Social Value of Public Spaces*, Joseph Rowntree Foundation, York.
- Young D., Wood P.B., Keil R. (2011), *Conclusion: From Critique to Politics and Planning*, in *In-Between Infrastructure: Urban Connectivity in an Age of Vulnerability*, Praxis (e)Press, Toronto.
- Young, D. and Keil, R. (2014), *In-Between Mobility in Toronto's New (Sub)urban Neighbourhoods*, In W. Smets and P. Watt (Eds.), *Mobilities and Neighbourhood Belonging in Cities and Suburbs*, UK: Palgrave Macmillan.
- Young, D. and Keil, R. (2014), *Locating the Urban In-Between: Tracking the Urban Politics of Infrastructure in Toronto*, in *International Journal of Urban and Regional Research*.
- Zanini P. (1997), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano.
- Zecchin L. (2011), *Architecture of/in the marginal spaces*, Tesi di dottorato, Dipartimento di Ingegneria civile e ambientale, Università di Trento.
- Zellini P. (1993), *Breve storia dell'infinito*, Adelphi, Milano.
- Zukin, S. (1991), *Landscapes of Power. From Detroit to Disney World*, University of California Press, Berkeley.
- Zukin, S. (1995) *The Cultures of Cities* (Oxford: Basil Blackwell).

